RICHARD LAYMON
UNA NOTTE DI PIOGGIA
(One Rainy Night, 1991)

A Wren e Ida Marshall,
due delle persone migliori che conosco.
Che la fortuna degli irlandesi
resti sempre con voi.

Campo mortale

È proprio roba da matti, pensò Hanson. Ma non scese.

Mentre si arrampicava, la rete che circondava il campo da football della scuola superiore Lincoln vibrava emettendo rumori metallici che sembrarono tremendamente forti nel silenzio della sera di novembre. Ma Hanson dubitava che qualcuno li avrebbe sentiti.

Le case più vicine, oltre la tribuna dalla parte opposta, erano nascoste alla vista. Alle sue spalle un prato aperto si estendeva fino ai lontani edifici con le aule. Lo stadio stesso sembrava deserto.

I rumori provocati dalla rete metallica non li avrebbe sentiti nessuno, Hanson lo sapeva. Eppure lo rendevano nervoso, come il crepitio delle foglie secche sotto i piedi avrebbe potuto turbare un uomo che avanzasse tutto solo in un cimitero, nel cuore della notte. Ansimava, sudava copiosamente e gli tremavano le braccia e le gambe.

Arrampicarsi sul recinto fu facile, ma non lo fu il trovarsi di là.

Una volta giunto in cima scavalcò la rete e si lasciò cadere dall'altra parte, un salto di circa due metri e mezzo, fino al prato. Atterrò piegando le ginocchia per attutire il colpo. Sentì l'impatto soprattutto alla vita; il cuoio del cinturone con la rivoltella gemette e scricchiolò, le munizioni e le manette tintinnarono nei rispettivi contenitori. Mentre si raddrizzava, Hanson diede un paio di colpi al cinturone per rimetterlo a posto.

Si asciugò le mani sudate sul davanti della camicia.

Bene, pensò, ci siamo.

Se solo avesse saputo il perché.

Avanzò lentamente sull'erba, con gli occhi sui pali della porta settentrionale, proprio davanti a sé.

Era un'illusione pensare di trovare qualche cosa di nuovo. Per tutta la notte i ragazzi avevano perlustrato a fondo la zona e vi erano tornati alla

VISIT…

luce del giorno. Avevano fotografato, etichettato e asportato tutto quanto: il povero bastardo, i suoi vestiti, i fiammiferi e le cicche, il bidone di benzina, gli involucri dei dolci e altre porcherie che forse non avevano niente a che fare con il delitto, perfino alcune zolle di terra attorno al palo a cui il ragazzo era stato legato. Si era anche parlato di asportare il palo stesso, ma il capo aveva deciso di no. Comunque avevano preso come prova i resti bruciacchiati dell'imbottitura.

Diavolo, non c'era rimasto più niente da trovare.

Ma Hanson, di pattuglia nel quartiere, aveva girato continuamente attorno alla scuola, rallentando tutte le volte che vedeva da lontano i pali della porta e fissandoli attraverso il finestrino. Alla fine aveva parcheggiato di fronte allo stadio.

Ed era sceso dall'auto senza riemmeno collegare la radio.

Roba da matti.

Mentre avanzava sulla pista di cenere che scricchiolava sotto i suoi passi, Hanson rimpianse di non aver chiamato il posto di polizia. Avrebbe potuto dare a Lucy un'ubicazione falsa, dire che si prendeva una pausa per mangiare qualcosa, prima del solito.

Ma mentirle sarebbe stato peggio.

Aveva intenzione di sposarla e non bisogna dire bugie a chi si ama.

Meglio non aver avvertito, pensò. E poi, se qualcosa fosse andato storto lei l'avrebbe coperto, con ogni probabilità.

L'erba era soffice ed elastica sotto i suoi piedi. Attraversò il fondo campo, il palo della porta vibrava leggermente davanti ai suoi occhi. Si fermò appena fuori del cerchio in cui erano state asportate le zolle, con lo sguardo fisso.

Si chiese di nuovo che cosa l'avesse attirato in quel luogo.

Non era la prima volta che vedeva la vittima di un omicidio, anche se non gli era capitato molto spesso. Ma ne aveva vista solo una, Jennifer Sayers, uccisa con una simile brutalità. Non era stata bruciata viva come quel ragazzo, ma torturata e violentata. Il suo corpo mutilato aveva fatto venire ad Hanson incubi terribili, ma non gli era mai venuto l'istinto di fare un'incursione segréta nella zona del bosco in cui aveva avuto luogo quel delitto.

In un certo senso, questo caso era diverso.

Sì, pensò. In un certo senso. Maxwell Chidi era un nero. Ecco la differenza.

Al ragazzo l'hanno fatto perché era nero. Sono stati dei bianchi. Si sono presi un negro.

Diavolo, stai solo facendo delle supposizioni. Forse non c'entra niente. Non siamo mica in Alabama, qui. Potrebbe essere stata una ragione assolutamente banale. La gelosia, la cupidigia. Forse il ragazzo era uno spacciatore, ha cercato di imbrogliare i complici e...

Giusto. Era nero, e quindi era uno spacciatore.

È così che la pensano...

Le luci dello stadio si accesero.

Hanson trasalì, trattenne il fiato. Oh, Cristo! Si girò di scatto. Scrutò le tribune su entrambi i lati dello stadio. Non c'era nessuno. Ma capì di essere stato sorpreso.

Sta' calmo, si disse.

Probabilmente è solo un addetto alla manutenzione. Forse non mi ha nemmeno visto. Non ancora.

Diavolo, sono un poliziotto. Sto facendo il mio lavoro.

Ancora non vide nessuno.

Qualcuno aveva acceso le luci.

Maxwell...

Ah, certo.

Ma gli venne la pelle d'oca immaginando che il ragazzo morto procedesse barcollando lungo un passaggio dello stadio, avanzando verso il campo. Una sagoma nera che si trascinava nel buio. Tutto rigido, con le braccia tese, le dita mozzate piegate come artigli. Senza volto, solo una massa nera sopra le spalle, senza orecchie. Ma con i denti.

Credette di udire il lento strascichio dei piedi bruciacchiati di Maxwell sul cemento, la sua pelle carbonizzata che si crepava mentre avanzava, di vederla squamarsi e cadergli di dosso come foglie morte.

Adesso ti prendo, uomo bianco.

Sebbene si rendesse conto di avere lasciato che la propria immaginazione si sfrenasse, mosse la testa da una parte all'altra, lanciando occhiate veloci alle aperture delle tribune. Tre su ogni lato. Gallerie che portavano all'interno, ai chioschi dei rinfreschi e alle toilette, alle uscite.

Basta. Non spaventarti da solo. Maxwell è all'obitorio, non...

Dall'altra parte del campo, una figura emerse da un passaggio.

Un bianco con una tuta verde scuro. Un guardiano? Hanson sospirò. Si sentì mancare le forze. Tremò per lo sforzo di mantenersi eretto.

L'uomo alzò la mano in un cenno di saluto, poi scavalcò la ringhiera e saltò sull'erba all'estremità più lontana della pista. Si appoggiò completamente sulla gamba sinistra, tenendo sollevata la destra. Poi depose a terra

anche l'altro piede e si avvicinò ad Hanson zoppicando. «Buona sera, agente», gridò.

Hanson fece un cenno di saluto.

Sotto le luci dello stadio la sommità della sua testa luccicava. I capelli attorno alle orecchie erano grigi. Aveva il viso pieno di rughe. Sembrava molto magro ma robusto. Mentre si avvicinava trascinandosi, un mazzo di chiavi gli tintinnò al fianco.

«Sono Toby Barnes», disse tendendo la mano.

Hanson la strinse. «Io sono Bob Hanson.»

«Sono appena arrivato, Bob. Ho visto la tua macchina davanti allo stadio. Posso chiederti come sei entrato?»

«Ho dovuto scavalcare la recinzione.»

Toby sembrò sollevato. «Lieto di sentirlo. Temevo che qualche stupido non avesse chiuso a chiave un cancello. Mi dispiace di non essere stato nei paraggi per farti entrare.»

«Non importa.»

«A ogni modo ho pensato che potessi gradire un po' di luce sul campo. Stavo andando alla scuola. Sono il capo della manutenzione, sai, devo tenere d'occhio gli addetti alle pulizie. Un mucchio di sfaticati, per la maggior parte.» Toby distolse lo sguardo da Hanson e fissò il palo della porta, accigliandosi. «Una cosa tremenda», osservò. «Hai qualche idea di chi sia stato?»

«Stiamo lavorandoci sopra. Ho solo pensato di fermarmi a cercare di capire come stanno le cose.»

«Ieri sera c'eri anche tu, penso.»

«Sì.»

«Dev'essere stato terribile. Ho visto parecchie persone bruciate, sai. Sono stato nei vigili del fuoco di Bakersfield finché un tetto non mi è crollato sotto i piedi.» Si battè la gamba destra. Il rumore che si sentì sotto i pantaloni non sembrava provocato dalla carne. «Non sono mai belli da vedere. Questo è un aspetto del mestiere che non mi manca di certo.»

Hanson, a cui l'uomo era piaciuto subito, provò un impeto di ammirazione. «Non mi pagherebbero mai abbastanza, per fare il pompiere», osservò.

Toby annuì, continuando a fissare il palo della porta. «Credi che siano stati dei ragazzi?»

«Non lo so. Sembra probabile.»

«Qui il Ku Klux Klan non c'è, che io sappia.»

«No.»

«È il genere di cosa che ci si può aspettare da loro. Mette in cattiva luce la città, sul serio.»

«Conoscevi il ragazzo?» chiese Hanson.

«Lo vedevo a scuola.» Toby si voltò verso di lui, accigliandosi leggermente. «Abbiamo pochi ragazzi di colore, sai. Questo Chidi non assomigliava agli altri. Era alto, abbastanza bello, e parlava in modo strano. Credo che venisse da una delle isole. Dalla Giamaica, da Haiti, un posto come quelli. Non era sguaiato, parlava come se avesse una buona educazione, sai.»

«Andava d'accordo con gli altri studenti?»

«Be', da quello che vedevo non stava molto insieme agli altri ragazzi neri. Loro facevano sempre gruppo, è naturale, ma non credo di avere mai visto Chidi con loro. Quando lo vedevo stava sempre assieme a ragazzi bianchi. Ragazze, soprattutto. Sembrava che alle ragazze bianche fosse molto simpatico.»

Hanson sentì il cuore battere più in fretta. «A qualcuna in particolare?»

«Sì, ce n'era una. Non so come si chiama, ma posso chiederlo, se ti interessa. Nelle ultime due settimane andavano sempre in giro assieme. Non sarei sorpreso se ci fosse andata a letto.»

«Be', questo...» balbettò Hanson.

«Sì, capisco che una cosa simile potrebbe irritare qualcuno.»

«Senz'altro è...»

Entrambi sobbalzarono e sollevarono la testa: sembrò che il cielo esplodesse. Per un attimo Hanson pensò che sopra lo stadio fosse avvenuta una collisione a mezz'aria. Ma vide un lampo accecante, ramificato come un enorme albero, squarciare un ammasso di nuvole nere come il carbone.

Il rombo si attenuò, lasciandogli le orecchie rintronate.

«Che Cristo!» sbottò Toby.

Cominciò a cadere la pioggia.

Scese come un sudario sulle luci dello stadio, lasciando solo un debole bagliore giallastro.

Un istante dopo, l'acquazzone colpì Hanson. Goccioloni caldi che gli tempestarono il viso e le spalle. Gli fecero formicolare la pelle, sembrò che gli penetrassero dentro. Lo scaldarono. All'improvviso provò uno strano empito di selvaggia eccitazione.

Toby osservò: «Merda».

Hanson e Toby si fissarono attraverso la debole luce giallastra, la piog-

gia scura e la nebbia che li avvolgeva: condensa causata probabilmente dalle gocce calde che attraversavano la fredda aria novembrina.

Sembrava che qualcuno avesse rovesciato un secchio d'inchiostro sulla testa di Toby. Solo gli occhi e i denti erano rimasti bianchi.

Mentre l'uomo si precipitava contro di lui, ringhiando, Hanson aprì la fondina ed estrasse la rivoltella. Le sue dita gli si strinsero attorno al collo, i pollici gli si affondarono nella gola. Hanson puntò la canna della sua .38 contro il ventre di Toby e tirò il grilletto tre volte in rapida successione.

Toby indietreggiò traballando e si piegò in due.

Il quarto colpo gli attraversò la sommità del capo, calva e nera. Cadde a sedere, scivolò sul deretano e si fermò in quella posizione, piegandosi sopra le gambe stese.

Hanson fece una breve corsa, mirando al viso di Toby come per tirare un calcio piazzato. Sperava di fargli volare via la testa come un pallone. Ma nonostante tutta la forza che ci mise e l'accompagnamento che diede al colpo, riuscì solo a far sbattere contro il terreno la schiena dell'uomo.

Mentre la gamba destra di Hanson si sollevava fino al punto più alto, il piede sinistro gli scivolò sull'erba bagnata. Agitò le braccia, rimase senza fiato e cadde pesantemente sulla schiena di fianco a Toby. Scosso dal colpo, rimase immobile per un po'. La pioggia cadeva fitta. Era come stare disteso nella vasca da bagno con la doccia in funzione, anzi meglio. Rimise la rivoltella nella fondina, poi allargò le braccia e le gambe. Gemendo, si agitò per il piacere.

Girando la testa vide il cadavere di Toby disteso poco lontano.

Accidenti, pensò. L'ho proprio fatto fuori, quel figlio di puttana.

Rise. Sentendo la pioggia che gli bagnava la bocca, la spalancò e sporse la lingua. Era più spessa dell'acqua. Sapeva un poco di sangue, pensò.

Appena un poco. Un sapore leggermente simile a quello del rame. Molto elusivo.

Gli fece desiderare ardentemente di gustare l'originale.

Hanson si rotolò, si sollevò e si avvicinò strisciando al cadavere. Si stese a pancia in giù. Con i gomiti appoggiati all'erba bagnata afferrò Toby per le orecchie e gli sollevò la testa. Poi avvicinò la bocca alla ferita e succhiò.

Cadrà una pioggia torrenziale

1

Quella sera stessa, mentre l'agente Bob Hanson pattugliava le strade nei pressi della scuola superiore, circa un'ora prima che le sue pallottole togliessero la vita a Toby Barnes, Francine Walters, sul divano nel soggiorno di casa sua, avvicinava il carrello della TV. Erano le sei e stava iniziando la trasmissione *Testimone oculare.* Mentre iniziava la sigla finì lo scotch che le era rimasto nel bicchiere.

«Buonasera a tutti», disse l'annunciatrice, Chris Donner. «La prima notizia è che gli investigatori continuano a indagare indefessamente sul truce omicidio del diciassettenne Maxwell Chidi, un liceale che frequentava la scuola superiore Lincoln nella vicina comunità valligiana di Bixby. Il corpo del giovane nero è stato rinvenuto nel Memorial Stadium, inaugurato di recente, da...»

«Tieni a mente quello che dico», osservò Francine, «quel ragazzo non stava combinando niente di buono. Probabilmente se l'aspettava.»

«Balle», mormorò Lisa.

Francine girò di scatto la testa verso la ragazza. «Cosa? Cos'hai detto?»

Dalla sedia a dondolo, Lisa le lanciò un'occhiata truce. «Ho detto che sono balle. Non sai che cosa dici.»

«Lo so bene, che cosa dico, signorina, e non azzardarti a parlarmi così. Che ti ha preso? Da quando ti sei alzata, stamattina, sei assolutamente impossibile.»

Lo sguardo di Lisa mostrava tutta la sua rabbia. Aprì la bocca come se volesse dire qualcosa, poi la richiuse. Strinse forte le labbra, e il mento cominciò a tremare. Gli occhi le si riempirono di lacrime.

«Lisa?»

«Lasciami in pace.» Spinse indietro la sedia, ma non abbastanza. Alzandosi sbattè con le cosce contro il bordo del vassoio della cena. Non fu un colpo molto forte, ma il vassoio si spostò e il bicchiere si rovesciò, ruzzolò oltre il bordo, sparpagliando i cubetti di ghiaccio e l'acqua che conteneva, e cadde sul tappeto con un tonfo smorzato.

«Guarda che cos'hai combinato!» sbottò Francine.

Con un singhiozzo angosciato la ragazza uscì correndo dalla stanza.

Che cosa diavolo le ha preso? si chiese Francine. Accidenti!

Spostò il proprio vassoio con cura. Mentre si alzava sentì sbattere un uscio. Troppo vicino per essere quello della camera da letto di Lisa. Probabilmente era quello del bagno che dava sull'atrio.

Scavalcò il vassoio di Lisa, raccolse il bicchiere e tolse i cubetti di ghiaccio dal tappeto. Per fortuna è solo acqua, pensò. Rimise i cubetti nel

bicchiere. Se Lisa avesse bevuto latte o Pepsi...

Francine depose il bicchiere sul vassoio, poi andò a cercare la figlia. Si sentiva agitata e accaldata. Quanto detestava quelle cose!

Ma non sembrava uno dei soliti capricci. Era una cosa più seria. Forse c'entrava la morte di quel ragazzo nero.

Non avrei dovuto fare la saccente in quel modo, pensò.

Come aveva sospettato, la porta del bagno era chiusa a chiave.

«Tesoro?»

«Lasciami in pace.» Dalla voce acuta e tremula della ragazza, Francine capì che stava ancora piangendo.

«Stai bene?»

«No.»

«Mi dispiace di aver perso la calma, tesoro. Adesso vieni fuori, va bene? Devi essere dai Foxworth tra meno di un'ora.»

«Non posso.»

«Contano su di te. Vieni fuori e finisci di cenare.»

Qualche istante dopo la serratura scattò e la porta si spalancò. Lisa aveva il viso rigato di lacrime e gli occhi rossi. Singhiozzando si sfregò con un fazzolettino di carta il naso che le colava.

Vedendola così sconvolta, Francine si sentì stringere il cuore. «Che cos'hai?» chiese.

«Oh, mamma!» Si buttò in avanti gettandole le braccia al collo e la strinse forte. Ansimava e tremava tutta. «Gli volevo bene», confessò. «Gli volevo tanto bene e loro me l'hanno ucciso.»

2

Finito l'hamburger al formaggio, Denise Gunderson piegò in due il piatto di carta e lo buttò nel bidone della spazzatura. Dal freezer prese un biscotto gelato al cioccolato e, mangiandolo con una mano sotto il mento per raccogliere le briciole, andò nella stanza sul davanti.

«Che cosa c'è di bello, qui?» chiese con voce strozzata dal boccone.

Sapeva benissimo che cos'era: un sacchetto di plastica con le tre videocassette che aveva noleggiato quel pomeriggio. Ma tutte le volte che era sola in casa le piaceva parlare forte. Rompeva il silenzio.

Si sedette sul pavimento incrociando le gambe. Si infilò in bocca quello che restava del biscotto e si pulì le dita sui calzoni della tuta. Il rumore dei denti che masticavano il biscotto gelato era molto più forte del fruscio che

fece il sacchetto quando lo aprì. Estrasse le cassette e ne guardò i titoli. *Mostri, Il buio si avvicina* e *Non aprite quella porta.*

Scuotendo la testa fece una risata e mormorò: «Bene, sano divertimento per famiglie».

Ma a Tom sarebbero piaciuti. Probabilmente li aveva già visti, comunque non gliene sarebbe importato nulla.

«Se avrò il coraggio di chiamarlo.»

L'orologio del videoregistratore segnava le 18.11.

Se devi chiamarlo, è meglio che tu lo faccia subito, pensò Denise. Prima che esca di casa.

Si alzò in piedi cercando di ignorare il cuore che le batteva forte. Tornò in cucina e fissò il telefono a muro.

Tremava irrefrenabilmente e sudava in abbondanza.

«Mio Dio», mormorò.

Se sua madre e suo padre avessero saputo che l'aveva fatto venire...

Avevano una regola inflessibile: *niente ragazzi in casa quando noi non ci siamo.* Fino a quel momento Denise non l'aveva mai infranta. Aveva avuto la tentazione di farlo, ma la paura di essere sorpresa con un ragazzo, magari anche solo a guardare innocentemente la televisione, aveva sempre avuto il sopravvento.

Quella sera, a ogni modo, non c'era la possibilità che i suoi genitori arrivassero all'improvviso. Passavano la notte presso alcuni loro amici a Tiburon, a due ore e mezzo di macchina da Bixby. Avevano telefonato alle diciassette e trenta per assicurarsi che tutto fosse a posto e suo padre, che detestava guidare di notte, non si sarebbe messo in viaggio prima di giorno.

Eppure, qualcosa poteva andare storto. Un vicino poteva vedere Tom mentre entrava o usciva. Gli si poteva guastare l'auto nel viale d'accesso, senza che riuscisse a muoverla prima del ritorno dei suoi. Un terremoto poteva intrappolare Tom in casa con lei: «O schiacciarci la zucca», disse, e ridacchiò. «Fregatene, e chiamalo.»

Sfregò le mani appiccicose sui pantaloni della tuta e fece un profondo respiro. Poi allungò una mano per prendere la cornetta e il trillo improvviso del telefono le fece mancare il fiato.

È Tom, pensò. Dev'essere un caso di telepatia.

Alzò il ricevitore. «Pronto?»

«Denise?»

Non è lui. Una voce di donna, vagamente familiare. «Sì, sono io.»

«Sono Lynn Foxworth. Mesi fa hai fatto la baby-sitter per noi.»

«Già.» Oh, no, pensò. Ma si costrinse a sembrare allegra mentre diceva: «Lei è la madre di Kara».

«Mi dispiace disturbarti con un preavviso tanto breve. Sto male solo a chiederlo. E, per favore, se hai già dei progetti per questa sera dillo, forse puoi suggerire qualcun'altra. Ma siamo in un guaio tremendo. Abbiamo prenotato al ristorante per le sette e ho finito proprio adesso di parlare al telefono con Francine Walters, la madre di Lisa... doveva venire qui a fare la baby-sitter, eravamo d'accordo, ma, non so, Francine era tremendamente sconvolta. Sembra che abbia appena scoperto che l'altra sera Lisa era con quel ragazzo che hanno ammazzato. Dopo la partita c'è stato un ballo. Comunque, a quanto pare Lisa crede di sapere chi è stato e Francine la porta di corsa alla polizia. Ha paura, sai, che qualcuno possa cercare di farle del male per impedirle di parlare. Una cosa terribile, penso sia meglio che non venga qui. Non se degli assassini le stanno dietro o qualcosa del genere. Incredibile. Comunque siamo rimasti senza baby-sitter e non so più che pesci pigliare, ma ho pensato che se davvero non hai progetti, a Kara tu piaci molto. So che l'altra volta sei venuta per farci un favore, per via dei tuoi genitori, ma... puoi darci una mano?»

Se avessi lasciato squillare il telefono, pensò Denise.

«Avevo un appuntamento, in un certo modo», disse.

«Be', potrebbe venire qui anche lui. Mio Dio, che cosa sto dicendo? Non suggerirei di certo una cosa simile a qualcuno come Lisa, ma... so che di te ci si può fidare. Per il tuo amico potrebbe non essere un granché divertente, ma da noi si troverebbe di certo bene. C'è un sacco di roba da mangiare e da bere.»

È proprio disperata, pensò Denise.

«Non faremo molto tardi. Diciamo le dieci o le undici.»

«Be', non so se è il caso di far venire lì il mio amico, ma io verrò. A che ora vuole che sia lì?»

«Dovremmo uscire alle sette meno dieci, al più tardi, quindi prima di quell'ora.»

Denise lanciò un'occhiata all'orologio in cucina. Le diciotto e quattordici.

«Se non hai ancora mangiato...»

«No, ho appena finito.»

«Stavo dicendo che potevi mangiare qui, ma... Oh, Denise, mi hai proprio salvato la vita. Non so come ringraziarti. È magnifico.»

«Lieta di rendermi utile. A tra poco.»

«Vuoi che John venga a prenderti?»
«No, non importa. Grazie lo stesso.»
«Oh, non ringraziare me. Mi hai salvato la vita, sul serio.»
«Sarà meglio che vada a prepararmi.»
«Magnifico. Ti aspettiamo tra pochi minuti.»
«Bene. Arrivederci.»
Denise riattaccò.
Pensò ai film noleggiati, a Tom. Si sentì truffata e infelice.
«Non è la fine del mondo», mormorò.
Forse non tutto il male viene per nuocere, pensò mentre andava in camera sua per cambiarsi. Mi impedisce di violare la «regola di casa». Mi impedisce si stare assieme a Tom per ore, da soli, e forse la situazione mi sarebbe sfuggita di mano.
Forse volevo che la situazione mi sfuggisse di mano.
È così che il Signore vuole salvarmi dalle tentazioni.
O tirarmi un bidone.

3

Al banco all'ingresso del posto di polizia, Patterson si piegò in avanti e fece un sorriso furbesco quando Trevor Hudson entrò. «Quando ti farai una vita tua, Hudson?»
«Non sono riuscito a starmene lontano», rispose Trev. «So con quanto ardore desideri la mia presenza.»
Trev girò attorno al banco, salutò Lucy con un sorriso, andò alla propria scrivania e si sedette.
Patterson osservò: «Dico sul serio. È sabato sera, ragazzo, la sera giusta per uscire con una ragazza, sai? Dovresti essere da qualche parte a fare il sentimentale e il virile».
«Preferisco stare con te», rispose lui, strizzando l'occhio al corpulento sergente.
Lucy, al centralino nell'angolo, girò la testa e fece un largo sorriso. «Faresti meglio a stare attento a come parli, Trev, altrimenti ti troverai Patty seduto in grembo.»
«Siediti tu sul mio, tesoro», le disse Patterson. «Meglio ancora, sulla mia faccia.»
«Ti piacerebbe», rispose lei, e si girò di nuovo perché stava arrivando una telefonata.

Trev aprì il primo cassetto della scrivania e ne prese un buono sconto di un dollaro su una pizza gigante da *O'Casey.* Estrasse il portafoglio da una tasca posteriore dei jeans e vi infilò il foglietto scuotendo la testa, al pensiero di quanto fosse assurdo essere venuto lì a prendere un buono sconto.

Nessuna assurdità, si disse. Doveva passare comunque davanti al posto di polizia, per andare da *O'Casey.* E un dollaro è un dollaro.

Ma mentre si rimetteva in tasca il portafoglio sentì un leggero tremore allo stomaco. Sapeva che la vera ragione per cui si era fermato a prendere il buono aveva più a che fare con il rinvio che con il risparmio.

Una tattica dilatoria.

Maureen poteva anche non esserci. Era sabato e aveva lavorato ogni giorno della settimana in cui Trev si era recato nella pizzeria. Era semplicemente ragionevole che non fosse presente tutti i giorni.

D'altra parte, l'ora di cena era il momento di maggior lavoro, il sabato sera, e il locale era a gestione famigliare. Era venuta in città per il funerale di Mary, tre settimane prima, e quando la pizzeria aveva riaperto era finita a servire i clienti. Secondo suo fratello, viveva in casa di Liam e pensava di restare indefinitamente, a prendersi cura del padre e aiutare in pizzeria.

Quindi non era ragionevole che Maureen facesse festa proprio il sabato sera.

Ci sarebbe stata di certo.

E quella sera Trev pensava di fare qualcosa di più che scambiare qualche parola con lei, in tono amichevole, e fissarla quando serviva agli altri tavoli. Aveva intenzione di invitarla fuori. E non era sicuro di averne il coraggio.

Le piaccio, pensò. Capisco di piacerle.

Era qualcosa di più delle sue allegre canzonature e delle sue battute pronte. Parlava in quel modo con tutti i clienti. Ma gli altri non li guardava come guardava Trev. Quando i loro sguardi si incrociavano sembrava che i suoi occhi gli penetrassero fino in fondo all'anima, cercando qualcosa, facendosi domande su di lui, e sembrava avessero una leggera aria di sfida.

Vuole che le chieda di uscire con me. E si domanda perché non l'ho ancora fatto, che cos'è che non va.

Devo chiederglielo, pensò Trev. Stasera. Adesso.

Ma rimase seduto alla scrivania, a fissare la porta del locale degli interrogatori.

Su, si disse. Alzati e va'. Fallo.

Trev guardò l'orologio sulla parete. Le sei e venticinque.

Di solito andava da *O'Casey* verso le otto, a metà del turno. Se si faceva vedere tanto presto, forse Maureen non sarebbe stata ancora sul lavoro. Forse avrebbe dovuto aspettare un paio d'ore.

Non essere tanto fifone, accidenti!

Spostò indietro la poltroncina. Mentre cominciava ad alzarsi sentì dei passi alle sue spalle. Si drizzò e si voltò. Patterson gli si stava avvicinando con un espressione seria sul viso. «Già che sei qui, forse vorrai pensare tu a questa faccenda.»

Trevor vide due donne, un'adulta e una ragazza, dall'altra parte dello sportello.

«Stavo per andarmene.»

«Si tratta del caso Chidi. Ci sei dentro più di me.»

«Be', ero là ieri sera.»

«La ragazza conosceva Chidi. Sembra che lo frequentasse.»

«Va bene, ci parlo io.»

Che diavolo, pensò. Stavo cercando una scusa. E questa potrebbe essere una pausa. Non dovrebbe essere una cosa lunga, e comunque forse Maureen non c'è ancora.

«Non lo rimpiangerai», disse Patterson, poi alzò gli occhi al cielo e arricciò le labbra. «Un paio di bellone. Forse avrai un colpo di fortuna.» Se ne andò riassumendo un'espressione compunta. «Vi riceverà l'agente Hudson. Entrate, prego.» Fece un cenno verso il passaggio all'estremità più lontana del bancone.

Trev andò loro incontro. Le valutò con una rapida occhiata, decise che quello che vedeva non gli piaceva granché e sorrise loro in un modo che sperò fosse rassicurante. «Grazie per essere venute. Sono Trevor Hudson.»

La donna più anziana, probabilmente la madre della ragazza, strinse gli occhi come se si aspettasse che Trev dicesse qualche cazzata o sperasse in un tentativo. «Sono Francine Walters», disse. La sua voce roca era dura come il suo aspetto. «Questa è Lisa.»

«Ciao, Lisa.»

La ragazza non alzò gli occhi. Teneva la testa china, le spalle piegate.

«Andiamo là in fondo a parlare», disse Trev.

Fece strada fino alla stanza degli interrogatori. «Non vogliamo finire sui giornali», disse Francine. «Non vogliamo che si sappia in tutta la città.»

Lui aprì la porta e le fece passare.

«Capito?» chiese la donna.

«Cercheremo di fare in modo che resti fra noi tre.»

Mentre entrava la ragazza gli diede un'occhiata diffidente. Aveva pianto, e sembrava che si fosse strofinata il viso di recente. Trev pensò che avrebbe potuto essere molto carina se solo avesse sorriso.

Indossava un maglione che forse le era andato bene un paio d'anni prima. Probabilmente l'aveva comperato più piccolo di una taglia, come i blu jeans già scoloriti e tagliati quando li aveva acquistati. Le gambe dei pantaloni, con strappi e frange secondo la moda del momento, davano l'impressione che fosse stata assalita da un nanerottolo armato di coltello.

Mentre attraversava la soglia Trevor sentì una zaffata di nauseante profumo. Un aroma più esotico seguiva Francine. Non altrettanto dolce, ma misterioso e provocante, mescolato all'odore del whisky e del fumo.

Trev entrò nel locale. «Prego, sedetevi. Posso offrirvi un caffè? Abbiamo anche delle bibite, Lisa. Ti andrebbe una Pepsi o...»

«Non possiamo andare avanti?» chiese Francine.

Lui annuì e chiuse la porta. Attraverso il vetro vide Patterson che gli lanciava occhiate maliziose.

Crede di avermi fatto un favore a farmi parlare con queste due. Bellone. Sì, proprio.

In questo momento potrei essere da *O'Casey*, a parlare con Maureen.

Si voltò verso le donne. Erano sedute al tavolo e gli voltavano le spalle. Girò loro dietro, prese un bloc-notes dall'estremità del tavolo, scostò una poltroncina vicino all'angolo e si sedette. Voleva procedere senza formalità. Non voleva il tavolo in mezzo. Si disse che non aveva niente a che fare con il voler vedere meglio le bellone di Patterson. Accavallò le gambe, appoggiò il notes su un ginocchio e disse a Lisa: «Mi risulta che conoscevi Maxwell Chidi».

«Si», rispose la ragazza. Gli lanciò un'occhiata, poi si voltò a guardare la madre che era quasi nascosta alla vista di Trev, dall'altra parte del tavolo. Poi fece proprio quello che lui si aspettava. Scostò la poltroncina, spingendola fin contro il davanzale della finestra, in modo da non frapporsi tra Trevor e la madre.

Poi entrambe le donne voltarono le poltroncine verso di lui. «Uscivano insieme», disse Francine. «Io non ne sapevo niente. Per quello che mi risultava si vedeva ancora con Buddy Gilbert.»

Trev prese una biro dal taschino della camicia e scrisse quel nome. «Da quanto tempo frequentavi Maxwell?» chiese alla ragazza.

«Da un paio di settimane», rispose lei senza guardarlo. Aveva gli occhi fissi sul ginocchio dei jeans e si toccava la pelle attraverso un'apertura fra-

stagliata. Più in alto c'erano altri strappi.

«Mi ha tenuto del tutto all'oscuro», osservò Francine, estraendo un pacchetto di sigarette. «Se l'avessi saputo ci avrei dato un taglio, mi creda.» Tirò fuori una sigaretta e, battendone il filtro sul tavolo, aggiunse: «Non è che io sia razzista o cose del genere».

«Certo che non lo sei», mormorò Lisa.

«Vero, non lo sono.» Fissando con occhio torvo la nuca della figlia si ficcò la sigaretta in un angolo della bocca e l'accese. «Ma sono un po' più vecchia di te, signorina, e credo di sapere alcune cose che tu non sai.» Mentre parlava, la sigaretta ballonzolava in su e in giù. Lisa continuava a trafficare con il taglio nei suoi jeans. «Una delle cose che so è che se una ragazza come te comincia a uscire con un ragazzo nero sono guai. E avevo ragione, non è vero? Non è vero?»

«Credo di sì», mormorò Lisa.

«Credi? Il ragazzo è morto, no?»

Lisa annuì.

«Credi che sarebbe morto se non avesse cominciato a uscire con te?»

«Lisa», chiese Trev, «sai chi l'ha ammazzato?»

«Non esattamente.»

«Digli quello che hai detto a me.»

Lei lanciò un'occhiata all'agente e aggrottò le sopracciglia, tornando a guardare il taglio nei jeans. «Credo che possano essere stati Buddy e i suoi amici.»

«Buddy Gilbert», ripetè Trev.

«Sì. Vede, quando ho rotto con lui non gli è piaciuto per niente. Poi c'è stato il ballo dopo la partita, ieri sera. Nella palestra. Buddy è arrivato con i suoi amici. Erano tutti ubriachi, sa. Buddy ha cercato di intromettersi e di fare un ballo con me, e io gli ho detto, sa, di sparire. E lui ha cominciato... E diventato proprio violento. Ha coperto Maxwell di insulti, sa?» Alzò gli occhi e guardò Trev come se fosse stata curiosa di vedere le sue reazioni. «L'ha chiamato sporco negro e ha fatto delle insinuazioni molto maleducate sul fatto che si pensa che gli uomini di colore abbiano cazzi molto lunghi.»

«Cristo, Lisa!» sbottò sua madre.

«Be', ha detto così. Come se fosse per quello che l'ho scaricato per Maxwell.»

«Non devi gridarlo ai quattro venti, maledizione!»

«Non importa», disse Trev alla ragazza. «E poi che cosa è successo?»

«Be', Maxwell è rimasto lì senza dire niente e il signor Sherman, il vicepreside, è arrivato e ha cacciato via Buddy e i suoi amici.»

«Sai come si chiamano?»

«Certo, Doug Haines e Lou Nicholson.»

4

Lou avrebbe preferito essere a casa propria, a letto, con un cuscino sulla faccia. Ma quando Buddy telefona e dice vieni, tu vai.

Diavolo, forse era meglio non essere a casa. Lì, almeno, non era solo. Avrebbero fatto di certo baldoria, loro cinque insieme, con i genitori di Doug fuori casa. E con l'alcol. In un modo o nell'altro, forse sarebbe riuscito a dimenticare la sera prima. Almeno per un po'.

Sheila, la sua amichetta, seduta sul pavimento davanti alla sua poltrona, si rivolse a Buddy. «Come possiamo far baldoria se tu non hai una ragazza?»

«Chi dice che non ho una ragazza?» Buddy rispose. «Ce l'ho, invece», precisò.

«Chi, Lisa?»

«Esatto.»

Doug, seduto all'estremità opposta del divano, dopo Cyndi, con una mano sulla sua schiena e un bicchiere di acqua tonica con vodka nell'altra, si piegò in avanti per guardare Buddy. «Suppongo che adesso sia tutta tua, eh?»

«Sì. Adesso che quel Maxi-scimmione se n'è tornato nella grande giungla del cielo.»

Cyndi rise e commentò: «È terribile».

«Da far vomitare», aggiunse Sheila.

Lou si chiese come avrebbero reagito le ragazze se avessero saputo chi aveva spedito Maxwell nella grande giungla del cielo.

«Sì», osservò Doug. «Dovremmo vergognarci, a scherzare su una simile tragedia.»

«Comunque», disse Cyndi, «si dà il caso che sappia che stasera Lisa fa da baby-sitter, e quindi non potrebbe venire neanche se volesse.»

Più che altro non vorrebbe, pensò Lou. Cristo, Lisa doveva sapere che siamo stati Buddy e noi, o almeno immaginarsi chi possa essere stato.

«A ogni modo dovresti scordartela», consigliò Sheila. «Voglio dire, so che cosa provi per lei eccetera, ma, merda, ti ha scaricato...»

«Per un negro», aggiunse Doug.

«Sì. Be', con lei non ho ancora finito.»

Oh-oh, pensò Lou. Nessuno parlò. Il silenzio sembrò pesante.

Buddy depose il bicchiere vuoto sul tavolino. «Non so voi, ma io sto morendo di fame.»

«Adesso che ne parli...» disse Doug.

«Che cos'hai in casa?»

«Credi che voglia cucinare per voi stronzi?»

«Qualcuno potrebbe fare un saldo da *McDonald's*», propose Lou, «a prendere qualcosa. Potremmo andare io e Sheila.»

«Sto troppo bene per muovermi.» Appoggiò la schiena contro il davanti imbottito della poltrona di Lou, alzò un braccio e glielo mise attraverso le cosce. Piegando il gomito, gli appoggiò una mano sul ginocchio. Lou sentì il fianco del suo seno premergli contro la gamba.

«Sì, merda», osservò Cyndi, «perché non facciamo venire qualcosa?»

«Cinese?» suggerì Doug.

«Che schifo», obiettò Cyndi.

«E la pizza?» domandò Buddy.

«Perfetto!» rispose Cyndi.

«Sì!» ribadì Sheila.

«A me sta bene», confermò Lou, non più tanto disposto a fare un salto da *McDonald's*, con Sheila appoggiata contro di lui. Spostò leggermente la gamba per strofinarla contro il suo seno. Lei non fece niente per fermarlo. In realtà gli strinse il ginocchio.

Improvvisamente, Lou fu contento di trovarsi lì.

Cominciò ad accarezzarle il collo su un lato.

Mentre gli altri discutevano il numero, le dimensioni, il tipo delle pizze da ordinare, la sua mente era piena di Sheila. Si rese conto solo vagamente che Buddy era uscito dalla stanza per telefonare.

Il collo di Sheila sembrava di velluto caldo. Avrebbe voluto che non ci fosse stata tanta stoffa tra il seno di lei e la sua gamba: il velluto a coste dei suoi pantaloni, la felpa di lei, il tessuto piuttosto rigido del reggiseno. Eppure anche attraverso tutta quella stoffa riusciva a sentirne l'elastica solidità.

E non gli stava dando nessun motivo di angoscia.

Sarebbe potuta diventare una cosa davvero interessante, pensò.

Poi Buddy ritornò a sedersi sul divano. «Tutto a posto», annunciò. «Le pizze arriveranno tra una mezz'oretta.»

Doug guardò il suo orologio. «Alle sette e dieci, allora», disse. «Non so se il mio stomaco resisterà tanto.»

«Beviamo qualcos'altro», suggerì Buddy.

5

Denise fermò l'auto lungo un tratto vuoto di marciapiede di fronte alla casa dei Foxworth e spense le luci. Dopo aver ficcato le chiavi nella borsa sollevò il polso sinistro e lo girò finché il quadrante del suo orologio non fu illuminato dalla debole luce che giungeva attraverso il parabrezza.

Le sette meno venti.

Ci aveva impiegato davvero poco tempo, pensò, tenuto conto del fatto che prima di uscire di casa aveva dovuto cambiarsi e pettinarsi.

Se Lynn e John non perdevano tempo, non avrebbero avuto nessuna difficoltà a trovarsi al ristorante per le sette, ora della loro prenotazione.

Scese dall'auto, chiuse a chiave lo sportello e corse verso la casa pensando che avrebbe proprio dovuto mettersi un giubbotto.

Ma non è poi tanto freddo, si disse. Disserrò i denti e cercò di smettere di tremare, ma sembrava che l'aria della sera scivolasse sotto i lembi pendenti della sua camicia di camoscio e le risalisse contro la pelle come acqua gelata. Dato che non aveva un giubbotto e non voleva infilare nei pantaloni i lembi della camicia (chi mai infila nei pantaloni i lembi di una camicia di camoscio?) avrebbe almeno dovuto mettersi sotto una maglietta. Troppo tardi ormai, pensò.

Sul gradino di accesso diede uno strattone al campanello e si premette contro il ventre la pesante camicia, per tenere fuori un poco di freddo. Rimase ad aspettare, tutta rigida.

Perché ci mettono tanto? Non avevano molta fretta?

Strinse le gambe una contro l'altra, e i suoi pantaloni di velluto a coste emisero un debole fruscio.

Finalmente Lynn aprì la porta. «Entra, entra. Oh, mi hai salvato la vita. Non so come ringraziarti.»

Denise entrò nell'atrio. Fece in modo di non sospirare mentre veniva avvolta dal calore dell'aria all'interno.

«Siamo quasi pronti per uscire», le annunciò Lynn. «Prima ti faccio vedere molto in fretta alcune cose.» Passando disse a Kara: «Guarda chi c'è».

«Ciao, Kara», la salutò Denise.

La bambina di nove anni, seduta sul pavimento con le gambe incrociate,

stava facendo un videogioco. Girò la testa, sorrise e mosse le labbra per rispondere «Ciao», ma senza emettere alcun suono. Aveva un'espressione divertita che sembrava voler dire: «Non si può interrompere la mamma quando è partita in quarta».

«Andiamo da *Edgewood*, te l'avevo detto?» Lynn continuò mentre Denise la seguiva verso la cucina. «Non dovremmo fare molto tardi. Se vuoi che Kara rimanga alzata, va bene. È lo stesso. Oppure liberati di lei. E se vuoi chiamare il tuo amico, bene. Il frigorifero è pieno zeppo e nella credenza c'è un sacco di merendine. Kara ti farà vedere tutto.» Arrivarono in cucina. Si fermò accanto alla soglia e mise una mano sul telefono a muro. «Ecco il telefono», disse. «Se succede qualcosa puoi chiamarci al ristorante. Il numero è proprio qui.» Battè un'unghia lunga e affusolata contro un bloc-notes appeso accanto al telefono. «E qui ci sono i numeri della polizia e dei pompieri, anche se si spera che tu non debba averne bisogno.» Si voltò verso Denise, sorridendo. «Qualche domanda? Mi sembra di dimenticare qualcosa.»

Stai dimenticando di darti una calmata, pensò Denise. Ma scosse la testa. «Non mi viene in mente niente.»

«Bene, bene. Non posso dirti quanto sia contenta che tu sia qui. Stasera è un'occasione molto importante, per così dire, e... pensi che sia a posto?»

«È magnifica», le assicurò Denise.

Abbassando la voce, lei disse: «Che resti tra noi, John pensa che questo vestito sia troppo...» Fece una smorfia e alzò gli occhi al cielo. «Come dire... sgargiante?» Fece un giro su se stessa.

Il lucido abito blu elettrico aveva solo una spallina e una manica. Dalla spalla il corpetto scendeva con un'angolatura piuttosto brusca e non copriva granché il seno destro prima di girare sotto l'ascella. Anche sulla schiena aveva la stessa angolatura.

Dal modo in cui il tessuto le fasciava il corpo, Denise era quasi sicura che la donna non avesse neanche uno straccetto al di sotto.

«Spero che al ristorante faccia caldo», osservò.

Lynn fece una smorfia. «Mio Dio, sono indecente?»

«È favolosa. Sul serio.»

Lei abbassò la testa per studiarsi. «È tremendamente... Ho un bellissimo scialle a punto treccia, ho una stola, per quello, una stola di visone, ma John non ha piacere che la porti.»

«È contro le pellicce?»

«È contro le cose 'che non passano inosservate'. Crede che se portassi un

visone qualcuno mi darebbe un colpo in testa e me lo ruberebbe. Serve proprio a molto, avere delle belle cose...» Afferrò un avambraccio di Denise e la guardò negli occhi. «Metterò lo scialle. Avrei dovuto pensarci io stessa. È proprio quello che ci vuole. Sei davvero preziosa.»

«Be', grazie. Forse le farebbe comodo anche un soprabito, fa piuttosto freddo, fuori.»

«Ah, sì.» Rise. «Non sono del tutto eccentrica, sai.»

La lasciò andare e corse fuori della cucina.

Denise la osservò mentre se ne andava frusciando.

Non poteva biasimare John se aveva dei dubbi su quel vestito.

Ma, santo Dio, le dava davvero un aspetto particolare. Tom si arrampicherebbe sulle pareti sbavando, se mi vedesse con un vestito come quello. Non gli capiterà mai. Mamma e papà mi ucciderebbero.

Andò nel soggiorno e si sedette sul pavimento accanto a Kara. La bambina premette un pulsante sulla console di comando che teneva in grembo. Sul monitor il piccolo Mario smise di correre e il drago, Bowser, si immobilizzò a mezz'aria, sul punto di emettere una fiammata.

«Va' pure avanti», le disse Denise.

«Oh, l'ho messo in pausa.»

«Sono contenta di rivederti», disse lei, stringendo delicatamente la spalla di Kara. «E passato un po' di tempo, vero?»

«È dal primo maggio. Non sei più venuta a farmi da baby-sitter dal primo maggio.»

Ci si poteva fidare di Kara per avere la data esatta. «Be', sono venuta alla festa per il tuo compleanno, no?»

«Vuoi vedere la videocassetta? È proprio carina. Possiamo guardarla subito. Tanto tra un attimo lo commetterò.»

«Commetterai che cosa?»

«Suicidio. Sopprimerò Mario. Me ne sono rimasti solo due. Penso di essere scalognata. È tremendamente difficile concentrarsi con la mamma che si agita come una pazza. Fa sempre così quando deve uscire.» Kara si piegò per avvicinarlesi di più e abbassò la voce. «Papà non vorrebbe nemmeno andare. Certo, lui non vuole mai andare da nessuna parte, ma a questa cosa di stasera non vorrebbe andare sul serio. Ti racconterei tutta la storia, se la sapessi. Ogni tanto cercano di nascondermi qualcosa. È molto seccante. Sono contenta che sia venuta tu invece di Lisa. È a posto, credo, ma è strana, sai che cosa voglio dire, e sta di continuo al telefono a parlare con i suoi amichetti. Di continuo. È molto difficile fare conversazione con lei.

Per me, credo che le manchi qualche rotella.»

Denise rise e scosse la testa. «Accidenti, non sei cambiata per niente.»

Kara, raggiante, sollevò le sopracciglia. I sottili peli biondi si vedevano appena, ma i muscoli sopra gli occhi creavano rilievi e avvallamenti curvilinei che le risalivano la fronte. «Davvero?» chiese.

«Davvero.»

«Be', noi ce ne andiamo», annunciò Lynn.

Denise si voltò a guardare. La donna indossava un soprabito di cammello lungo fino alle ginocchia; in una mano aveva una borsetta blu da sera e nell'altra uno scialle bianco con le frange.

«Come stai, Denise?» chiese John seguendo la moglie nella stanza.

«Bene, grazie.»

«Sono contento di rivederti. Pensavo che avessi smesso di fare la baby-sitter.»

«Lo fa solo stasera, per farci un favore speciale», gli spiegò Lynn.

Lui scosse la testa sorridendo. Era un uomo grande e grosso, che aveva sempre un atteggiamento amichevole. Denise era contenta anche lei di rivederlo. Indossava una giacca sportiva blu e un paio di pantaloni grigi. La cravatta non era molto dritta.

«Be', dobbiamo andare.» Lynn passò davanti a Denise, si chinò e baciò Kara. «Comportati bene», la ammonì.

«Promesso.»

John la baciò anche lui. «Sì», disse. «Non torturare Denise con gli stuzzicadenti.»

Kara fece un sorrisetto compiaciuto e alzò gli occhi al cielo. «Oh, papà, sei così buffo.»

«Divertitevi, voi due», disse lui, e seguì Lynn verso il portoncino. «Non faremo molto tardi.»

Kara li guardò andarsene. Quando furono nell'atrio fece un cenno di saluto.

«Forse è meglio che tu metta la catena, dopo che siamo usciti», gridò John. Aprì il portone e seguì Lynn all'esterno. Mentre l'uscio cominciava a chiudersi, Kara gridò: «Se ne sono andati! Facciamo baldoria!»

Denise udì John che scoppiava a ridere. Poi il portoncino si chiuse con un tonfo.

«Commetterò subito il suicidio, così potremo guardare la videocassetta. O vuoi giocare un po' a *Mario*?»

«Forse più tardi. Andrò a mettere la catena.»

Mentre cominciava ad alzarsi, Kara esclamò: «Ci vado io!» balzò in piedi e corse verso il portoncino.

6

«Sono contenta di vedere che il tuo umore è migliorato», osservò Lynn mentre John usciva dal vialetto di accesso a marcia indietro.

«Non vedo l'ora di fare una bella cenetta.» Voltò nella strada e si avviò. «Avremmo potuto farla a casa, naturalmente, e senza seccature. Penso che Kara e Denise si divertiranno un mucchio.»

«E noi faremo altrettanto.»

«Vedremo.»

«È un'occasione meravigliosa. Non so perché tu sia tanto restio. Ma so una cosa: se mi avessero offerto di fare un grosso servizio su di me in una rivista a diffusione nazionale mi ci sarei buttata. Ci pensi? Forse ti vogliono mettere addirittura in copertina.»

«Che cosa elettrizzante.»

Non ci sarebbe stata una sua fotografia né sulla copertina di *People Today* né all'interno. John intendeva metterlo in chiaro abbastanza presto, ma pensava di poter anche rinviare l'annuncio. Che i ficcanaso facessero le loro proposte. Che Lynn si divertisse ancora un po'. Avrebbe lasciato cadere la bomba dopo la fine della cena. Le sarebbe venuto un colpo.

Che cosa vuoi dire, che non vuoi!

«Sai cosa credo che possa succedere?» disse Lynn. «Quando l'articolo sarà uscito tutti vorranno comperare i tuoi quadri. Probabilmente riceverai anche delle offerte per fare delle mostre. Non sarebbe meraviglioso? Riesci a immaginare che cosa sarebbe esporre in una galleria d'arte a Beverly Hills, a san Francisco... forse perfino a New York?»

«Le mie cose si vendono bene anche adesso», osservò John.

«Oh, fammi il piacere.»

«E se la gente compera i miei quadri, preferisco che lo faccia perché le piacciono, non perché li ha dipinti il tipo che ha impedito a un pazzo di uccidere Velma.»

«Veronica.»

«Fa lo stesso. Se avessi saputo che sarebbe successo tutto questo, forse avrei guardato da un'altra parte.»

«Non dirlo nemmeno per scherzo, John. Hai compiuto un gesto meraviglioso, eroico, e meriti un riconoscimento. Mio Dio, quella donna ha vinto

dei dischi di platino. È un mito. E le hai salvato la vita.» Lynn tacque per un istante, poi soggiunse: «Non posso ancora credere che tu non me l'abbia raccontato».

«Sapevo che avresti fatto un grande chiasso.»

«Vai a San Francisco un giorno, da solo, salvi la vita di un mito e non lo dici nemmeno a tua moglie. Devo venirlo a sapere da sconosciuti.»

«Non dovevano venirlo a sapere neppure loro.»

Per più di una settimana dopo il suo ritorno, John aveva sperato di farla franca. Poi era arrivata la telefonata. A quanto pareva qualche maledetto paparazzo l'aveva seguito fino all'auto dopo che aveva rotto il braccio a quel pazzo bastardo ed era fuggito tra la folla. Non aveva scattato una foto a John, ma in un'istantanea della macchina si vedeva il numero di targa e il collaboratore esterno o qualcuno della rivista era risalito al suo nominativo tramite il registro automobilistico. La telefonata era stata fatta da un redattore che voleva mandare un articolista e un fotografo per fare un servizio su di lui. Esclusivo. «Passante affronta un bandito e salva la vita a una superstar del rock.» Era sembrato che il «grazie ma non mi interessa» di John avesse solo reso più insistente il direttore. Ma John aveva resistito, persistendo nel suo rifiuto.

Mezz'ora dopo, quando il direttore aveva richiamato, stava facendo la doccia, e quella volta aveva risposto Lynn.

E quindi andavano a cena all'*Edgewood* con l'articolista e il fotografo, che avevano fatto molta strada per niente.

«E non posso proprio credere che avevi detto a quel tipo che non li avresti lasciati fare il servizio», disse Lynn. Poi sospirò. «Ma certo che lo credo. Grazie al cielo ha richiamato, altrimenti...»

«Perché credi che quel pazzo volesse sparare a Veronica?» chiese John a bassa voce, sapendo che Lynn si sarebbe irrigidita se avesse alzato la voce. «Perché è famosa. Credi che l'avrebbe inseguita con un'arma se fosse stata una qualunque? Ci sono un sacco di vantaggi nell'anonimato. Probabilmente John Lennon sarebbe ancora vivo se fosse stato un tecnico riparatore di TV.»

«Adesso sei semplicemente ridicolo. Di certo nessuno ti sparerà perché *People Today* ha fatto un servizio su di te.»

«Non si sa mai. Qualche pazzo potrebbe leggerlo e incavolarsi perché mi sono mezzo in mezzo.» Non era particolarmente preoccupato per quello, ma durante la settimana aveva avuto il tempo di pensare ad alcune cose che lo impensierivano davvero. «C'è qualcos'altro. Vogliono fare delle foto

a tutta la famiglia. Quindi la tua potrebbe eccitare un pervertito, che potrebbe decidere di venirti a trovare.»

«Oh, per amor del cielo.»

«Credi che cose simili non accadano?»

«Di sicuro non saprei, ma...»

«Una cosa è certa, non lascerò assolutamente che pubblichino una foto di Kara.» Neanche una tua, pensò. Né mia. Nemmeno per sogno. Se si azzardano a pubblicare i nostri nomi farò loro causa per violazione della riservatezza.

«Sei paranoico», osservò Lynn. «Del tutto paranoico, lo sai?»

«Non credo che dovremmo richiamare l'attenzione su di noi», precisò lui, riuscendo ancora a parlare a bassa voce e in tono tranquillo. «Ed è questa la ragione principale per cui me ne sono andato dopo aver bloccato quella carogna.»

«È per questo che stasera non porto il visone, non posso comperare una Porsche, tu non cerchi nemmeno di vendere i tuoi bei quadri e passeremo il resto della vita senza sfruttare l'eredità di tuo padre.»

Anche se le sue parole l'avevano ferito mormorò: «Hai ragione». Perché discutere? Aveva ragione, e lo sapeva.

«Quando avevi quindici anni dei teppisti ti hanno strappato il giubbotto e dobbiamo passare il resto della vita a pagare anche per questo.»

«Mi hanno quasi ammazzato.»

Lynn rimase zitta.

«Perché volevano il mio giubbotto.»

«Lo soooo.» Perse tutta la vivacità. Parlò in tono tranquillo e supplicante. «Ma, John, non smetti di comperare giubbotti di pelle perché ti è successa una cosa del genere.»

«Sì, se sei intelligente.»

«Non ti scavi un buco e ti ci nascondi.»

«Andiamo, tesoro, non viviamo nascosti in un buco. C'è molta differenza tra quello e semplicemente cercare di non dare nell'occhio.»

«Vivremmo come eremiti, se non ti stessi continuamente dietro.»

«Non è vero.»

«Probabilmente preferiresti essere invisibile, se potessi.»

Si costrinse a ridacchiare. «Be', non è una cattiva idea.»

«Per te sarebbe perfetto. L'uomo invisibile, il massimo dell'anonimato.»

«Perché non ci ho pensato io?»

Ma, in realtà, ci aveva pensato. E spesso. Però era sicuro di non averne

mai parlato a Lynn. Era la sua fantasia preferita, essere invisibile, e se l'era sempre tenuta per sé. Non è esattamente una cosa da condividere, il desiderio di scomparire dalla vista.

Ma se mai gli fosse capitato di incontrare un Genio sarebbe stato il suo primo desiderio. E l'unica cosa di cui avrebbe avuto bisogno.

Naturalmente non voleva essere invisibile tutto il tempo. Poter cambiare a volontà, sarebbe stata la cosa giusta.

Non avrebbe mai più dovuto preoccuparsi della possibilità che i delinquenti di tutto il mondo lo scegliessero come bersaglio. Non puoi tormentare, derubare o ammazzare una persona che non vedi. Quell'aspetto, lo sapeva, era da vigliacco. L'altro aspetto dell'essere invisibile, che gli piaceva altrettanto, non aveva niente a che fare con la vigliaccheria ma sembrava anche più disdicevole.

Da adolescente la sua fantasticheria preferita consisteva nell'immaginare di intrufolarsi, invisibile, nelle docce delle ragazze dopo l'ora di ginnastica. E non l'aveva abbandonato. Ma in quel periodo le sue fantasie si riferivano a giovani donne, non ad adolescenti. Osservarle mentre si svestivano e facevano il bagno.

Se fosse stato invisibile avrebbe potuto fare altre cose, come origliare, rubare qualsiasi cosa desiderasse, distruggere i propri nemici, perfino assassinarli. Non che l'avrebbe fatto. Non desiderava affatto fare cose simili e ci pensava raramente. Le sue fantasie si riferivano quasi esclusivamente allo spiare le donne nella doccia.

Ma quello era abbastanza per trattenerlo da fare parola del suo desiderio segreto con Lynn o con qualsiasi altra persona.

L'avrebbe considerato un potenziale guardone, un degenerato, se avesse saputo che desiderava una cosa simile. E per il suo sogno di essere invisibile per evitare l'attenzione dei delinquenti, avrebbe pensato che era un vigliacco paranoico.

Lo credeva già, quello, pensò John mentre ripartiva a un semaforo, rendendosi conto di essere ormai a un isolato di distanza da *Edgewood.*

Attraversò l'incrocio accelerando, poi accostò l'auto al marciapiede, in uno spazio vuoto.

«Dai», fece Lynn. «Hanno dei ragazzi per parcheggiare le macchine.»

«Una camminata di due minuti non ci farà male.»

«Mio Dio, sono tanto stanca di queste cose.»

«Risparmieremo un paio di dollari.»

«Non è questo, e lo sappiamo entrambi. Per dirla chiara, chi vuoi che

voglia rubare questa carretta?»

«È solo che non voglio che la guidi qualche estraneo.»

«Sì, bene.» Aprì lo sportello e scese.

John le andò accanto sul marciapiede. Lei gli prese una mano, lo guardò e sospirò. «Non è che mi rincresca camminare, lo sai.»

«Lo so.»

«È solo il modo in cui cerchi sempre di evitare le cose.»

Lui fece un sorriso stentato. «Ormai dovresti esserci abituata.»

«Be', no. Mi irrita sempre di più.»

«Mi dispiace.»

«E l'unica volta in tanti anni che ti ribelli e fai qualcosa di stupendo non vuoi nemmeno che qualcuno lo sappia.»

«Sono venuto, no?»

«Ma a malincuore.»

Forse dovrei lasciare che facciano il servizio, pensò camminando con Lynn nell'aria fredda della sera. Le sette in punto e il ristorante era proprio davanti a loro.

Mi servirebbe moltissimo per recuperare agli occhi di Lynn, se accettassi di andare avanti con quella maledetta faccenda. E probabilmente pubblicheranno qualche cosa anche senza la mia collaborazione. Una rivista potente come quella non si ferma neanche davanti alla minaccia di farle causa.

Ma le conseguenze?

Probabilmente non ci sarebbe stata nessuna conseguenza.

Sotto il colonnato del ristorante c'era un giovanotto con una giacca rossa e il codino. Aspettava l'arrivo dei clienti per parcheggiare le loro macchine. L'occhiata che diede a John mise in chiaro che non gradiva la gente che parcheggiava in strada.

John arrossì.

Non si può nemmeno andare fuori a cena senza che qualcuno ti dia qualche motivo di angoscia.

Aprì un battente del pesante portone e fece passare Lynn. L'atrio dell'*Edgewood* era buio quasi come l'esterno.

Lynn si fermò e si sbottonò il soprabito. John glielo prese, e lei infilò lo scialle in una delle maniche.

«Non te lo metti?»

«Non credo. Qua dentro è proprio caldo.»

Probabilmente tutti quelli che sono nel ristorante finiranno con il fissar-

la. Uomini con il desiderio dell'invisibilità fantasticheranno di guardare lei mentre fa la doccia.

«Credo che dovresti metterlo. Quel vestito è molto provocante.»

«Oh, non essere così all'ant...»

Un forte rombo di tuono coprì la sua voce.

Pioggia assassina

Toby Barnes, abbattuto a colpi di pistola vicino a un palo della porta settentrionale, nel Memorial Stadium, fu il primo a morire la notte in cui cadde la pioggia nera. Ma non fu certo l'ultimo.

La pioggia sorprese Ethel Banks mentre si allontanava dallo sportello posteriore della sua giardinetta con due sacchetti di provviste stretti al petto. Quando scoppiò il tuono li lasciò quasi cadere. E quando la calda pioggia la investì li lasciò cadere sul serio.

«Mamma mia», mormorò.

Si chinò per raccoglierli e notò sorpresa quanto fosse diventata buia la sera, all'improvviso. Forse si era bruciata la lampadina del lampione vicino al vialetto di accesso. Ma mentre li guardava, i due sacchetti e le provviste sparse al suolo diventarono ancora più scuri.

Sembrava che diventassero neri.

Accanto a loro turbinava una nuvola di vapore.

«Che strano», borbottò.

Ancora più strane erano le sensazioni che stava provando lei. Normalmente sarebbe corsa in casa per ripararsi da un acquazzone così violento. Ma se la stava godendo tanto da non riuscire a muoversi. Rimase chinata come si trovava e lasciò che la pioggia le infradiciasse i capelli, le scorresse lungo il viso e il collo, le penetrasse nella schiena del maglione, nel didietro della gonna, delle mutandine.

La faceva sentire... strana.

Calda, strana e in preda a un bisogno imperioso che non riusciva a focalizzare. Desiderava ardentemente di fare qualcosa: ma che cosa?

«Ethel?» La pioggia scrosciava forte, batteva sull'asfalto, tamburellava sull'auto, picchiettava gli involucri di plastica della carta igienica e delle confezioni di pane sparse sul vialetto di accesso. Ma la voce era ancora più forte. «Sei tu? Che cosa sta succedendo?»

Lei alzò gli occhi. Attraverso la nebbia e il velo di pioggia vide sulla soglia del portoncino una figura indistinta.

«Be', non startene lì fuori. Farai meglio a venire dentro prima di bagnarti come un pulcino.»

«Vengo», gridò, e si alzò in piedi. «Vengo», ripetè, avviandosi a grandi passi verso il portoncino. «Certo che sono io, Charlie», mormorò cominciando a correre con la testa piegata all'indietro, sorridendo sotto la pioggia. Non vide l'unico gradino che immetteva nella veranda e inciampò, finendo lunga distesa sul ventre.

«Mio Dio!» esclamò Charlie senza fiato. «Sei tutta... perbacco, sei nera come il carbone! Che cosa sta succedendo?»

Ethel si rialzò di scatto e si buttò in avanti.

Charlie urlò: «Ehi!», un attimo prima che la testa di lei gli colpisse l'inguine, togliendogli il fiato. Ethel gli strinse le gambe, spingendolo indietro mentre si piegava su di lei. Charlie battè il fondoschiena sul pavimento di marmo dell'atrio.

Lei gli affondò il viso tra le gambe, si riempì la bocca del cavallo dei suoi pantaloni e del suo membro virile, e strinse i denti.

Charlie saltava e si agitava come se avesse infilato il dito in una presa di corrente.

Ethel si arrampicò sul suo corpo tremante, gli si sedette sul petto e gli afferrò le orecchie. Usandole come manici, gli sbattè la testa contro il pavimento. Per un paio di volte risuonò come una noce di cocco, poi il rumore si attuti. Erano tonfi umidi e fangosi: sembrava che la sua nuca fosse diventata una lombata non ancora cotta alla griglia. Tutta floscia e piena di sugo.

Willis Yardly firmò i tagliandi della carta di credito, strappò la prima copia e infilò le altre nell'apertura sotto lo sportello. Rimise la carta di credito nel portafoglio e ne estrasse un dollaro. Con esso acquistò una tavoletta di cioccolata per Jimmy, suo figlio. Al bambino piaceva venire con lui alla stazione di servizio e scegliersi i dolci da solo, ma aveva il raffreddore e Mandy l'aveva tenuto a casa.

Aspettando il resto piegò la sua copia del tagliando e la mise nella tasca della giacca insieme alla tavoletta. Quando la tirò fuori, in mano aveva un pacchetto di sigarette e una scatola di fiammiferi.

Ritornando a casa avrebbe avuto il tempo di farsi una fumatina.

Meglio non accendere qui, pensò.

Prese il resto, se lo infilò in una tasca dei pantaloni e uscì. Fuori, scosse il pacchetto per far spuntare qualche sigaretta dall'apertura. Mentre se lo

portava alla bocca ed estraeva una sigaretta stringendola tra le labbra, notò la donna alla pompa uno.

Infilato nella mano aveva un guanto di plastica, per non sporcarsela. Era evidente che non le piaceva molto fare rifornimento da sola.

Willis si chiese se dovesse offrirsi di aiutarla.

Probabilmente crederebbe che la voglio rimorchiare.

Sembrava carina, piegata in quel modo. I jeans slavati le delineavano il didietro e la maglietta blu era tanto stretta da mettere in mostra le vertebre e il profilo del reggiseno. Il bordo della maglietta si era rialzato ed esponeva una striscia di pelle al freddo della sera.

Deve stare gelando, pensò Willis.

Si tolse di bocca la sigaretta ancora spenta, se la ficcò in tasca e scese sul vialetto accanto all'ufficio. Aveva fatto solo un passo quando il tuono squarciò la sera.

La donna trasalì.

La pioggia cadde velando le luci della stazione di servizio della Mobil, imbevendo del suo calore Willis mentre correva verso la donna, in preda a una strana eccitazione.

Sotto la pensilina lei era all'asciutto. Stava in piedi, con il bocchettone al fianco, quando Willis uscì dalla pioggia. «Mio Dio», ansimò.

«Lasci che l'aiuti», le disse Willis allungando una mano per prendere il bocchettone.

«Ma è tutto nero! Che razza di pioggia è questa...»

Lui le strappò il bocchettone. Con l'altra mano le afferrò la maglietta. La spinse e la sbattè contro il portabagagli dell'auto, tenendola giù con il pugno spinto violentemente contro il petto.

Lei aprì la bocca, per insultarlo o per gridare.

Willis le infilò dentro la punta del bocchettone. La benzina riempì la bocca, traboccò. La donna si agitò sul bagagliaio, soffocando, con gli occhi chiusi, le mani strette intorno al bocchettone.

Willis lo estrasse dalla sua bocca e le spruzzò il viso e la maglietta. Arretrò di qualche passo e lasciò che scivolasse giù dal bagagliaio. Cadde in avanti, battendo le ginocchia, e si sostenne con le mani.

Willis la inzuppò ancora un poco.

Poi lasciò cadere il bocchettone, pescò dalla tasca la scatola di fiammiferi e ne accese uno.

Gli si incendiarono le mani e le braccia, ma riuscì lo stesso a gettarlo.

Mentre cadeva sulla donna si spense. Allora si chinò e le toccò i capelli.

Quando il tuono rimbombò Chet Baxter stava facendo la fila accanto alla sua ragazza, Christie Lord, per acquistare i biglietti per lo spettacolo delle sette di *Le luci sono spente.* Trasalirono entrambi. Ridendo, Chet se la strinse contro, e lei gli sorrise alzando la testa. Le luci si affievolirono. Mentre la pioggia calda ed eccitante gli cadeva sul viso e sulle spalle, Chet vide che il volto di lei si copriva di macchie poi spariva tranne che per il biahco degli occhi e dei denti.

Le afferrò i capelli fradici e spioventi, ma prima che potesse piegarle all'indietro la testa per scoprirle la gola le sue unghie gli squarciarono una guancia. Gridando, le strinse convulsamente i polsi.

Qualcuno li urtò. Stretto a Christie, Chet ruzzolò sul marciapiede. Lei gli cadde sopra, ringhiando, e piegò la testa contro il suo viso, tentando di morderlo.

Improvvisamente alzò gli occhi.

Chet le afferrò la gola con entrambe le mani.

«No», ansimò lei. «Prendiamo loro.»

Desiderava ardentemente stringere la gola di quella sgualdrina finché non fosse morta soffocata, ma le sue parole lo fecero esitare. Allentò la stretta per un istante e lei si liberò di scatto. Arretrò e gli si tolse di dosso. «Loro», ripetè.

In ginocchio, lo spettro fradicio e nero sollevò un braccio per indicare: «Prendiamo loro!» urlò.

Chet si alzò a sedere, ignorando le voci e le grida allarmate delle persone dietro di lui, quelle che Christie stava indicando. Invece guardò la decina di sagome in lotta alle spalle di lei. Alcune, stese sul marciapiede, si colpivano e si facevano a pezzi. Altre erano ancora in piedi. Chet vide un uomo che sbatteva il viso di un ragazzo contro la parte superiore di un idrante. Vide una donna schiacciata contro il muro di un negozio dal braccio di un uomo che le stringeva la gola. Con l'altra, il tizio le squarciava il ventre con un temperino.

«Prendiamo quelli asciutti!» gridò Christie.

A Chet sembrò una buona idea. In un certo qual modo gli sembrava giusta.

A quanto parve, l'idea piacque anche agli altri. Smisero di lottare e si lasciarono andare. Qualcuno cadde sul marciapiede. Alcuni non si rialzarono e vennero lasciati indietro mentre le sagome indistinte degli altri si avvicinavano.

Con Christie e Chet alla loro testa, si precipitarono sotto la pensilina. Quelli asciutti stavano già scappando; alcuni corsero fuori, precipitandosi sotto la pioggia, ma la maggior parte cercò riparo dentro il cinema, urlando mentre attraversavano le porte a vetri e travolgendo il ragazzo confuso che doveva controllare i biglietti.

Un uomo era rimasto davanti alla biglietteria e urlava alla cassiera di sbrigarsi. Mentre allungava una mano per prendere il biglietto, Christie gli fracassò la testa contro il vetro, che non si ruppe. Non quella volta. Ma Christie, Chet e una donna incinta usarono l'uomo come un ariete, sbattendogli la testa contro la biglietteria finché il vetro non andò in mille pezzi.

Buttarono dentro l'uomo, e la donna incinta gli cadde addosso.

Dentro la biglietteria, la cassiera girava in tondo con gli occhi fuori dalla testa, la bocca spalancata. Sembrò che volesse precipitarsi verso l'entrata del cinema, ma un uomo reso nero dalla pioggia stava cercando di forzare la porta chiusa a chiave della biglietteria. E altri si stavano già precipitando nell'atrio.

Aveva la schiena girata quando Christie si sporse all'interno, le afferrò le spalle della giacca e la sollevò dal pavimento. Chet infilò dentro un braccio per aiutarla. Insieme tirarono sul bancone la ragazza che urlava e scalciava. Agitando freneticamente le braccia colpì i bordi del vetro, stracciando le maniche della giacca e staccando frammenti frastagliati di vetro. Quando fu fuori a metà Chet le bloccò la testa. Christie aprì la giacca della ragazza, facendone saltare l'unico bottone allacciato, quindi le lacerò la camicetta.

Aveva la pelle d'oca, e i seni le tremavano come se si contorcesse. Attraverso il pizzo nero del reggiseno le si vedevano i capezzoli, rosa e sporgenti.

Christie le squarciò il ventre con un frammento di vetro.

Entrate

1

Maureen O'Casey, con tre pizze giganti impilate accanto a sé nella jeep, si fermò sotto un lampione per controllare la pianta di Bixby.

Cercava Mercer Lane. Era partita dalla pizzeria sicura di sapere dov'era, ma la strada che conosceva si chiamava Merced, e si rese conto di non avere la più pallida idea di dove fosse Mercer Lane.

Probabilmente Rory, suo fratello, l'avrebbe trovata anche bendato. Consegnava pizze in quella cittadina da sei anni, da quando la famiglia si era trasferita lì da Modesto. Ma tranne che per qualche visita ogni tanto, Maureen aveva trascorso quegli anni a San Francisco, prima per seguire un corso di perfezionamento, poi a scrivere libri per bambini. Le sue visite le avevano fornito una discreta conoscenza di Bixby e dell'ubicazione di parecchie delle sue strade, ma non di Mercer Lane.

Maureen era seccata dalla propria ignoranza. Le piaceva controllare tutte le situazioni che potessero presentarsi e decisamente, in quel caso, la faccenda le era sfuggita di mano. Avrebbe dovuto prevedere che prima o poi le avrebbero chiesto di effettuare delle consegne. Ma non l'aveva fatto. La malattia di Rory l'aveva colta completamente di sorpresa e del tutto impreparata a sostituirlo.

«Ah ah! Eccoti qui, birichina!»

Mercer Lane era a soli tre isolati di distanza.

Piegò la pianta, la gettò sul cruscotto e fece un'inversione a U.

Con un po' di fortuna sarebbe riuscita a effettuare la consegna e a tornare in pizzeria entro le sette e venti. In quel modo avrebbe avuto quaranta minuti liberi, ma naturalmente suo padre avrebbe potuto spedirla a fare un'altra commissione. E poi un'altra ancora.

«Coraggio!» si disse. «Non è poi la fine del mondo.»

Anche se quella sera non avesse visto molto Trevor, lui si sarebbe di certo fatto vedere il giorno dopo.

Non era una grande consolazione. Aveva aspettato con ansia quella sera, aveva perfino sostituito i jeans e la camicetta che portava di solito con un vestito per attirare meglio la sua attenzione.

Be', avrebbe trovato il modo di avvicinarsi per un momento al suo tavolo, costasse quel che costasse. Di scambiare due parole con lui.

Maureen voltò a sinistra, poi sorrise. E se l'avesse invitato ad andare con lei? Era la sua sera libera, in fondo.

Ma non voglio impaurirlo tanto da farlo scappare.

Anche se è un poliziotto è senza dubbio timido. Al poverino potrebbe venire un infarto, se cercassi di trascinarlo dietro... ma non se chiedessi il suo aiuto. Dopotutto sono nuova della città e non mi orizzonto bene: chi meglio di un poliziotto potrebbe darmi una mano a trovare le strade che non conosco?

Come avrebbe potuto rifiutare?

Rise piano. «Sono proprio fantastica, no?»

All'incrocio seguente si fermò e si sporse dal finestrino per leggere il cartello stradale all'angolo.

Mercer Lane!

Voltò a destra e continuò a guidare, molto soddisfatta del suo piano. Non sarebbe stato un vero appuntamento, ma finalmente avrebbero avuto l'occasione di stare un po' soli. Accompagnandola nei suoi giri in città Trev sarebbe stato costretto a superare la paura. E poi...

Individuò il 3548, dipinto sul cordone del marciapiede, e accostò.

Per assicurarsi che fosse quello giusto prese in mano il foglietto dell'ordinazione appoggiato sulla prima scatola. Quella strada era più buia dell'altra, e quindi accese la luce dell'abitacolo.

L'indirizzo era proprio Mercer Lane 3548, come ricordava. L'ordine era stato fatto da qualcuno chiamato Buddy.

Maureen spense luce e motore. Si mise in tasca le chiavi, aprì lo sportello e sollevò i tre cartoni bianchi dal sedile accanto a quello di guida. Infilando una mano sotto quello inferiore sentì caldo. Le pizze non si erano raffreddate nonostante la breve deviazione.

Scese dalla jeep e chiuse lo sportello con il didietro.

Mentre saliva sul marciapiede notò che nel vialetto d'accesso erano parcheggiate tre motociclette. Arricciò il naso. Non avevano affatto l'aspetto delle moto piccole e carine che una famiglia può usare durante i fine settimana. Erano macchine massicce, di grossa cilindrata, con le forcelle anteriori allungate, cavalli d'acciaio per uomini tatuati con un teschio sulla schiena del giubbotto.

O per ragazzi che si immaginavano di essere dei duri, Maureen pensò mentre si avviava verso la veranda anteriore della casa, illuminata.

Era abbastanza sicura che non avrebbe trovato una banda di motociclisti violenti. Anche a Bixby, in cui le proprietà immobiliari erano a buon mercato rispetto al livello della California, una casa come quella doveva valere almeno centocinquantamila dollari.

Probabilmente le pizze erano per il figlio e per i suoi amici.

Se dei motociclisti si fossero impadroniti della casa non si sarebbero fatti portare...

Sopra la sua testa, sembrò che la sera esplodesse.

Maureen si acquattò.

«Oh, lo sapevo», mormorò, e corse verso la veranda.

La pioggia cominciò a cadere prima che vi arrivasse. Quando ne sentì il calore sulla testa si fermò.

Ehi, pensò, che bello.

Si chinò per appoggiare le scatole con le pizze sul vialetto, accanto a sé, poi si tolse il cappotto, stese le braccia e inclinò il capo all'indietro per sentire la pioggia sul viso. In pochi istanti il vestito le si inzuppò e le aderì al corpo.

Maureen venne invasa da un tremito caldo. Sentì l'impulso di denudarsi e di rotolarsi sull'erba. Ma un altro impulso fu più forte.

Di fronte a sé, a sinistra dei gradini che portavano alla veranda, vide la sagoma confusa di alcuni sassi che bordavano il giardino. Vi si avvicinò in fretta e ne estrasse uno. Accovacciata nei vestiti inzuppati, si sentiva tanto bene da non avere voglia di rialzarsi.

Ma immaginò di vibrare un colpo con il sasso, di ridurre un viso a poltiglia sanguinolenta. Quello spinse Maureen a muoversi.

Prese con sé il sasso e, ritornata sul sentiero, lo depose sul cartone della prima scatola, fradicio e nero, e sollevò le tre pizze.

Salì i gradini sorridendo. Quando raggiunse il portoncino spostò il carico e lo resse con la sinistra, premendosi il bordo dei cartoni contro il petto per impedire che cadessero. Con la destra prese il sasso e ne usò uno spigolo per suonare il campanello. «Pizze!» gridò.

Abbassò il sasso e se lo nascose dietro la natica sinistra, fuori di vista. Era tanto agitata che non riusciva a stare ferma.

Il portoncino si aprì.

«Le pizze!» gridò in faccia al ragazzo. Era grosso e robusto, con i capelli all'indietro e una distesa di foruncoli non ancora maturi sul mento, e sembrò contento di vederla. Ma solo per mezzo secondo.

«Che cazzo!»

Lei vibrò un colpo con il sasso, mirando al mento.

Istintivamente lui alzò un braccio e Maureen lo colpì con il polso. Sentì un forte dolore, il sasso le sfuggì dalle dita e rimbalzò contro 1'intelaiatura del portoncino. I cartoni con le pizze caddero per terra.

Cercò di chinarsi nella speranza di recuperare il sasso, ma il ragazzo le afferrò il vestito e la trascinò in avanti, inciampò sulla soglia, si sentì voltare e sollevare dal pavimento. Per un attimo il viso impaurilo del ragazzo la sovrastò, poi cadde di schiena.

Nell'impatto i polmoni le si svuotarono d'aria mentre la testa sbatteva con violenza a terra.

Il rumore fu terribile. Nell'attimo prima di perdere i sensi, a Maureen sembrò che il cervello le esplodesse come una granata, mandando fiamme

dagli occhi, dal naso e dalle orecchie.

2

«Mio Dio, che cos'è stato?» esclamò Francine tastando il tavolo per cercare di ricuperare la sigaretta che le era caduta dalle dita.

Anche Trev trasalì all'improvviso rombo. Lisa fece un salto di qualche centimetro sulla poltrona, e sotto l'attillato maglione i suoi seni sussultarono con un effetto sconvolgente.

«Spero che sia stato solo un tuono», disse Trev.

Lisa osservò il soffitto come se si aspettasse che crollasse.

«Mio Dio», ripetè Francine. Strinse la sigaretta tra le labbra. Tremava. Diede solo un altro tiro, poi la spense nel portacenere.

«Non dovrebbe piovere», mormorò Lisa, guardando ancora, accigliata, le lastre fonoassorbenti sopra la sua testa.

«Sono certo che non è niente di cui ci si debba preoccupare.» Mentre pronunciava queste parole Trev voltò la testa. Nell'altra stanza, Patterson sembrava preoccupato. Con le sopracciglia aggrottate stava dirigendosi verso Lucy. Lei scuoteva la testa e alzava le spalle.

«Comunque», riprese Francine, «per quanto riguarda la nostra protezione?»

Trev si voltò di nuovo verso di lei.

«Mia figlia è un testimone...»

«Be', di certo ha fornito delle informazioni preziose.» Guardò Lisa. «C'è qualche cos'altro che vuoi dirmi a proposito di ieri sera?»

La ragazza scosse la testa, alzando le spalle. Riprese a osservare il ginocchio frastagliato dei propri jeans.

Trev guardò Francine. «Vuole uscire un momento, per favore?»

«No, non uscirò. Lisa non ha niente da comunicare, che non possa essere detto davanti a me.»

«Ho già detto tutto», informò Lisa con voce imbronciata. «Non sto nascondendo nessun segreto importante, se è questo che intende.»

Trev lanciò un'occhiata attraverso il vetro, in tempo per vedere Patterson dirigersi verso l'estremità del bancone. Probabilmente usciva per assicurarsi che fosse stato solo un tuono.

Tornò a guardare la ragazza. «Be' mi sei stata molto utile, Lisa, e te ne sono molto grato.»

«So che l'hanno ucciso loro», disse Lisa.

«Ma non hai più visto Buddy o i suoi amici dopo che sono stati cacciati dal ballo?»

«È quello che le ho detto.»

«E l'ultima volta che hai visto Maxwell è stato quando gli hai dato il bacio della buonanotte nel parcheggio della scuola. Poi sei scesa dalla sua macchina e sei ritornata alla tua, ma non hai visto...»

«In realtà non ho guardato. Avrebbero potuto esserci e io non li ho visti. Avrebbero potuto nascondere le loro motociclette dietro qualcosa, sa? Da un lato erano parcheggiati degli autobus.»

«Dovete proteggerci», disse imperiosamente Francine. «Non possiamo semplicemente uscire di qui e andarcene per conto nostro. Quei ragazzi vorranno fare qualcosa a Lisa, lo so.»

«Dubito che ne abbiano l'occasione», la informò Trev. «Stasera li prenderemo e li porteremo dentro.»

«Magnifico», mormorò Lisa. «Così sapranno che ho cantato.»

Trev le sorrise, poi tamburellò sulla prima pagina del notes appoggiato sul ginocchio. «Ho un lungo elenco di gente che ha visto quei ragazzi comportarsi male al ballo. Buddy e i suoi amici non sapranno mai che sei stata tu a parlare con noi. Io di certo non glielo dirò.»

«Non sono degli stupidi», obiettò lei.

«Lo sono, invece, altrimenti non avrebbero assassinato quel ragazzo. Se sono stati loro finiranno in galera, ci puoi scommettere.»

Alzandosi, depose sul tavolo il notes. «Stasera faremo una chiacchierata con Buddy, Doug e Lou, e vedremo come si mettono le cose.»

«E ci farete sapere cosa succede.» Non era una preghiera.

«Naturalmente.»

Mentre Francine e Lisa si alzavano in piedi, Trev passò loro davanti e aprì la porta. «Vi ringrazio molto per esservi prese il disturbo di venire. E, Lisa, se ti ricordi qualcos'altro che potrebbe...»

Il frastuono che rimbombò nelle orecchie di Trev non era il tuono, quella volta.

Girò gli occhi verso il rumore e vide la poltroncina di Lucy spostarsi all'indietro, allontanandola dal centralino: la base del cranio le scoppiò e sparse sul pavimento una poltiglia sanguinolenta.

«Giù, giù, giù!» gridò accovacciandosi sulla soglia e allungando una mano per prendere la rivoltella di ordinanza mentre la cosa nera dall'altra parte del bancone (è Patterson?) scaricava l'arma contro il petto di Lucy facendo roteare la poltroncina. Lei cadde con le gambe all'aria e battè sul

pavimento con un soprassalto all'indietro.

Poi la rivoltella di Patterson prese di mira Trev. Lui gridò «Merda!» mentre gli spari gli rintronavano nelle orecchie e una pallottola gli fischiava accanto al viso. Alcuni dei suoi proiettili mancarono Patterson, ma due lo colpirono al petto e un altro gli attraversò la gola, e il sergente sparì dietro il bancone.

Senza fiato, Trev passò l'arma scarica nella sinistra. Con l'altra afferrò l'intelaiatura della porta e la tirò come se volesse aiutarsi a rialzarsi. Quando fu in piedi si voltò a guardare. Francine era a quattro zampe e lo fissava con gli occhi sbarrati. Lisa era rimasta dritta. Era dietro la madre, rigida, con i pugni stretti contro le guance.

«State bene entrambe?» chiese. Riusciva a stento a sentire la propria voce, tanto gli rintronavano le orecchie. E la domanda era inutile. Vedeva che non erano state colpite. «Restate qui», ordinò.

Attraversò la soglia barcollando e si diresse verso la propria scrivania. Gli sembrò lontanissima. Tenne d'occhio il bancone, anche se dubitava che Patterson fosse in grado di rialzarsi e mettersi a sparare (gli hai trapassato la gola, cazzo).

Mentre camminava vuotò il tamburo, i bossoli di rame caddero sul pavimento con un rumore metallico.

Dal cassetto superiore della scrivania prese una scatola di pallottole, e le sue mani tremanti ne lasciarono cadere un paio mentre cercava di ricaricare il tamburo. Finalmente ci riuscì e lo richiuse.

Si voltò e vide Francine sulla soglia della sala interrogatori, con un braccio attorno a Lisa. Sembravano inebetite e sconvolte.

Vide che Lucy era distesa a faccia in giù in una pozza di sangue.

Il quadro del centralino era pieno di lucine lampeggianti: una chiamata su tutte le linee.

Che cosa sta succedendo?

Trev si piegò sul bancone.

Patterson era steso sulla schiena, e la sua rivoltella era sul pavimento, accanto alla destra. Gli occhi e i denti erano ancora bianchi. La gola e il torace erano rossi di sangue. Il distintivo luccicava come argento. Sotto le ginocchia dei pantaloni si vedeva un po' di blu. Tutto il resto era nero.

Fradicio e nero. Come un lavoratore dell'industria petrolifera che in un film abbia trovato un pozzo di petrolio a eruzione spontanea e sia rimasto immobile sotto lo zampillo.

«L'ha preso?» gridò Francine.

«Sì.»

«Chi era? Perché ha ucciso quella donna e...»

«Era il sergente di servizio al bancone», rispose Trev. «Non capisco perché...»

«L'agente con cui abbiamo parlato?»

«Sì», rispose, e saltò il bancone. Atterrò ai piedi di Patterson. «State lì. Torno subito.»

Per un istante pensò di raccogliere la rivoltella di Patterson, o almeno di allontanarla con un calcio. Ma non voleva alterare la scena del delitto. Comunque il sergente non poteva di certo usare l'arma, che quasi certamente era scarica. Quindi la lasciò dov'era e si diresse in fretta verso la porta del posto di polizia.

«Non vada là fuori!» gridò Lisa.

Patterson ci è andato, pensò lui. Ed è rientrato fradicio, nero, sparando come un pazzo. Non ha senso.

La porta a due battenti era di metallo verniciato di blu, con due finestrelle di vetro antiproiettile all'altezza della testa. Dall'altra parte giungeva il rumore sibilante della pioggia che batteva il selciato. Mise le mani a coppa su uno dei vetri e guardò fuori.

Le luci avevano qualcosa che non andava. I sentieri, il vialetto d'accesso e il parcheggio di fronte all'edificio, avrebbero dovuto essere illuminati dalle lampade al sodio. Invece si vedevano appena. Riuscì a distinguere la sagoma confusa di due auto, la sua e probabilmente quella di Francine.

Trev aprì il fermo della porta, fece un passo indietro e spalancò con un calcio. Il rumore della pioggia entrò nel locale, accompagnato da un debole vento. Annusò per cercare di scoprire l'eventuale presenza di esalazioni, ma l'aria era fresca e pura.

La zona immediatamente davanti alla porta, coperta da una tettoia, era asciutta, ma decise di non correre il rischio di uscire.

Patterson era uscito, e che cos'era successo? Era stata quella roba nera a farlo comportare così? Sembrava poco probabile, ma di certo qualcosa lo aveva fatto impazzire. Era uscito perfettamente normale ed era rientrato in preda a una furia omicida e coperto di liquido nero.

Doveva entrarci la pioggia, in qualche modo.

La debole luce che attraversava la soglia non permetteva a Trev di distinguere il colore della pioggia.

Ma se l'acqua non era nera, che cos'era quella roba addosso a Patterson? E perché non riusciva a vedere i lampioni del parcheggio?

Trev abbassò il fermo metallico per impedire alla porta di chiudersi e fece qualche passo all'esterno. Si fermò a un metro dal bordo della tettoia e guardò la cortina di pioggia. Sembrava nera, d'accordo, ma, che diavolo, pure la notte era nera.

Anche se non poteva essere sicuro che la pioggia fosse nera, di certo era calda, perché vide una leggera nebbia salire dal sentiero davanti a sé e dall'erba che lo delimitava.

Estrasse da una tasca un fazzoletto bianco, piegato. Lo aprì, lo appallottolò e lo gettò fuori. Nell'istante stesso in cui si trovò sotto l'acquazzone cessò di essere bianco. Quello che Trev vide cadere sul sentiero era uno straccio nero.

«Merda», mormorò.

E ritornò in fretta al posto di polizia.

3

Kara non disse una parola, ma fece una smorfia. Denise interpretò facilmente gli esagerati movimenti delle labbra e della lingua. Che cos'è stato?

«Il tuono o la fine del mondo. Scegli tu.»

Kara contrasse di nuovo il viso, poi lo rilassò e chiese: «E tu quale scegli?»

«Il tuono, penso.»

«Anch'io. Anche se non mi piace proprio per niente.» Premette il pulsante di esclusione dell'audio sul telecomando del videoregistratore e rimase immobile per un istante.

Denise udì il rumore della pioggia sul tetto e del vento.

«Deve piovere a catinelle», osservò Kara. «Sai una cosa? Forse dovrei accendere qualche candela. Potrebbe andare via la luce, sai. Due anni fa è successo, il giorno dopo il Ringraziamento.»

«I tuoi genitori dovrebbero mangiare al buio.»

«Oh, accidenti, potrebbero ritornare presto e rovinarci la festa.»

«Forse sarà meglio fare il pop-corn finché c'è ancora la corrente.»

Kara aggrottò un attimo la fronte, come sprofondata nei pensieri. Poi schioccò le dita. «Ehi, che idea! Facciamo un po' di pop-corn!»

«Che strana bambina.»

Kara fermò il nastro della sua festa di compleanno e sul televisore comparve un programma normale. Si alzò di scatto dal divano e Denise la seguì in cucina.

Arrivate là, Kara prese la padella, un contenitore di plastica, un misurino, il pop-corn, olio, burro e sale. Poi inserì la spina, versò l'olio nella padella e vi aggiunse tre chicchi.

«Si deve aspettare che saltino, così si capisce che l'olio è pronto e... Ah, già, come se non lo sapessi. La mamma ha detto che potevi invitare il tuo ragazzo. Perché non lo chiami? Potrebbe essere magnifico. Come si chiama?»

«Tom.»

«Perché non senti se vuole venire? Potrebbe mangiare il pop-corn con noi, sai.»

«Be', non so, con il temporale e tutto il resto.»

«Potrebbe essere carino, avere intorno un ragazzo, specialmente se va via la luce.»

«Vuoi solo portarmelo via.»

«No, non è vero.» Sembrava disgustata al solo pensiero. «I ragazzi sono dei grandi scocciatori. Parlano solo di armi, aeroplani e carri armati. Come se io ne sapessi qualcosa. Come se mi interessasse. Ma penso proprio che dovresti telefonare a Tom e sentire se vuole venire a mangiare un po' di pop-corn. Abita lontano?»

«A pochi isolati.»

«Ha la macchina?»

«I suoi genitori ce l'hanno.»

«Allora può venire in auto. Non si bagnerà molto.»

«Non so, Kara. Potrebbe voler parlare di armi e cose del genere.»

«Se lo fa, lo rispediamo via. Telefonagli, baderò io al pop-corn.»

Non male, pensò Denise. Anche se non rimpiangeva di aver accettato di fare la baby-sitter, mentre guardava la videocassetta del compleanno si era trovata a immaginare come sarebbe stato se fosse rimasta a casa e Tom fosse andato da lei.

Con la presenza di Kara avrebbe potuto passare il tempo con lui senza che la situazione le sfuggisse di mano.

«Va bene.»

«Magnifico!»

«Non c'è niente di male a provare, comunque.» Sollevò la cornetta del telefono a muro e fece il numero di Tom. Intanto Kara controllava la padella. Mentre il telefono squillava la bambina prese qualche manciata di chicchi e glieli mise dentro.

Una voce di donna disse: «Pronto?»

«Buonasera, signora Carney. Sono Denise.»

«Ah, ciao. Tom è qui. Aspetta un momento.»

Kara coprì la padella, poi si voltò a guardare. C'è? chiese muovendo le labbra.

Denise annuì.

«Ciao, Denny», disse Tom.

«Ciao, come va?»

«Abbastanza bene.»

«Sono qui a fare la baby-sitter a Kara Foxworth, quella bambina terribile di cui ti ho parlato.»

«Stavo pensando a te», disse Tom.

«Qualcosa di bello, spero.»

«Mi chiedevo che cosa facessi. Pensavo che fossi tutta sola a casa, con il temporale e tutto il resto. Accidenti, hai sentito che tuono?»

«Chi avrebbe potuto ignorarlo?»

«Ho pensato che stesse crollando la casa.»

«Hai un ombrello?»

«Perché? Che cosa c'è?»

«Be', Kara muore dalla voglia di dividere con te i suoi pop-corn.»

«Vuoi che venga lì?» chiese Tom.

«Sì. Cioè, fuori fa un tempo tremendo, ma se potessi venire senza bagnarti come un pulcino... i genitori di Kara sono fuori a cena, non torneranno molto tardi. E hanno detto che a loro sta bene se vieni. Potremmo guardare la TV, mangiare il pop-corn e cose del genere.»

«Magnifico. Aspetta un momento, sento se posso.»

Denise sentì sbattere il telefono contro qualcosa. «Sta chiedendolo ai genitori», comunicò a Kara.

«Non avresti dovuto dire che l'idea è stata mia.»

«Ma è così, no?»

«Sì peroooò...» Nella padella alle sue spalle il pop-corn cominciò a saltare con deboli rumori come di esplosione, e i chicchi si misero a battere contro le pareti del coperchio.

Quando Tom ritornò al telefono disse: «Per loro va bene.»

«Davvero?»

«Sì. Non sono molto contenti che io esca con questo tempo, ma ho detto loro che non andremo in giro. Devo venire diritto a casa tua e ritornare direttamente qui.»

«Ma là non c'è nessuno.»

«Ehi, se avessero saputo che stavi facendo la baby-sitter non mi avrebbero lasciato assolutamente venire. Per quello che ne sanno loro sei in casa con i tuoi e noi staremo lì con loro a guardare la TV. A che ora vuoi che venga?»

«Più presto che puoi. Il pop-corn sarà pronto tra cinque minuti.»

«Farò il più presto possibile.»

«Cerca di arrivare finché è caldo.»

«Sì. Ciao.»

«Ciao», rispose e riattaccò. A Kara disse: «Sta arrivando».

4

«Che cosa sta succedendo?» Francine sembrava più arrabbiata che spaventata.

«Non lo so», rispose Trev. Girò intorno all'estremità del bancone. «Là fuori, la pioggia è nera.»

«Ridicolo.»

«Guardi lei stessa, se vuole.»

Francine scosse la testa. Lei e Lisa, uscite dalla sala interrogatori, erano in piedi tra le scrivanie e si tenevano per mano. Lisa fissava il cadavere di Lucy. Sembrava sul punto di star male.

«Tenete d'occhio la porta. Se entra qualcuno parlate forte e in fretta.» Trev si avvicinò al centralino passando accanto alla poltroncina rovesciata di Lucy.

«Che cosa vuole fare?»

«Prendere qualcuna di quelle comunicazioni.» La cuffia era sul pavimento, dov'era caduta quando si era staccata dalla testa di Lucy. La raccolse tirando il cordone e se la mise.

Premette un pulsante sul quadro. Una delle lucine smise di lampeggiare e arrivò una comunicazione.

«Pronto? Pronto?» Un'acuta voce di donna.

«Posto di polizia di Bixby.»

«Dovete mandare una macchina! Presto! Mio Dio, dove eravate? C'è un pazzo che cerca di entrare. Gli ho sparato. Ha cercato di entrare da una finestra, ma gli ho sparato. Non so se l'ho colpito, ma è là fuori. Sono sola e sta cercando di farmi fuori!»

«Può descriverlo?»

«È nero, è tutto quello che so.»

«Un negro?»

«No, non credo. Solo ha addosso della roba nera, non so. Che importanza ha? Ho bisogno di aiuto!»

«Mi dia il suo indirizzo, prego.»

«4329 Larson.»

«L'ho segnato. Resti in linea, mi metterò in contatto con un'auto di pattuglia.»

«Si sbrighi!»

Trev prese in mano il microfono della radio e premette il pulsante di trasmissione. «Tutte le pattuglie, a rapporto.» Lasciò andare il pulsante e aspettò.

«Oh, mio Dio», strillò la donna. «Oh, mio Dio! È...»

Trev trasalì mentre degli spari gli rintronavano nelle orecchie.

Poi la donna si mise a singhiozzare. «Non c'è... non c'è più fretta. Potete... metterci tutto il tempo che volete. È morto. L'ho ammazzato. Dov'eravate?»

«Abbiamo problemi anche qui. È sicura che sia morto?»

«Oh sì, sì, sì.»

«OK. Manderemo un'auto appena possibile. Nel frattempo stia calma.»

«Ah ah. Calma, sì. Oddio.»

«Non esca e non lasci entrare nessuno. Succede qualcosa di strano.»

«A me lo dice? Oh, credo di averlo già notato. Di strano?»

«E non tocchi l'intruso. Quel liquido nero che ha addosso... potrebbe essere pericoloso. Può essere contagioso.»

«Cosa, crede che lo toccherei? Non credo proprio. Che cosa vuol dire, contagioso? Era ammalato?»

«Non lo so. Credo che la pioggia possa fare impazzire la gente. Senta, adesso devo andare.» Tolse la comunicazione.

Si rese conto di aver detto alla donna che avrebbe mandato un'auto, e di non lasciare entrare nessuno. Proprio una buona mossa, pensò.

Ma dalla radio non era venuta nessuna risposta.

Rimise in funzione il microfono. «C'è nessuno? Hanson? Yarbrough? Gonzales? Paxton?»

Dal ricevitore venivano solo crepitii e sibili. Nient'altro.

«Dove siete, ragazzi? Sono Hudson. Parlate, accidenti!»

Nessuno rispose.

Prese un'altra chiamata. Era un uomo.

«Sarà bene che mandiate qui un po' di agenti, amico. Accidenti, non ho

mai visto niente di simile. È un macello.»

«Da dove chiama?»

«Dal mio negozio sulla Terza. Sono Jiffy Locksmith. Faccio per andarmene e, accidenti, per strada sta succedendo la rivoluzione, cazzo. Devono essere una dozzina, che gridano, corrono in qua e in là, sfondano le vetrine. Merda! Ammazzano la gente, amico. Com'è vero Iddio. Li ho visti entrare nel negozio di bomboloni dall'altra parte della strada e assalire la gente che c'era. Li hanno ammazzati tutti, per quello che ho potuto vedere. E allora, manda l'esercito o cosa?»

«Temo che non abbiamo nessuno da mandare, in questo momento.»

«Ma che bello. Be', poi non dite che non vi ho avvisati.»

«Resti in negozio e cerchi di non farsi vedere. Proveremo a mandare aiuto, ma...»

L'uomo riattaccò.

Trev si sentì intontito. *O'Casey* era sulla Terza Strada, solo due isolati a sud del negozio di bomboloni.

Mio Dio, Maureen, che cosa ho fatto!

Estrasse il portafoglio e prese il buono sconto con mano tremante.

Lesse il numero sul tagliando.

Le linee erano di nuovo tutte occupate, quindi ne staccò una e fece il numero di *O'Casey.* Ascoltò il telefono che squillava.

«Rispondi, rispondi», mormorò.

Prima di riattaccare lo fece suonare quindici volte.

Lasciò cadere la cuffia. Francine, dall'altra parte del bancone, si girò di scatto.

«Devo uscire», annunciò lui.

«Sotto la pioggia? Non può.»

«Mi stia a guardare.»

5

«Mi chiamo Peggy e stasera sono al vostro servizio.» La ragazza, notò John, indossava una civettuola gonna da contadina e un corpetto che le lasciava le spalle scoperte e le metteva in evidenza il seno. Anche quella che li aveva accolti all'entrata aveva un costume simile. Pensò che l'abito di Lynn non andava poi troppo male, con le cameriere vestite in quel modo. Ma ancora avrebbe preferito che non avesse consegnato lo scialle alla guardarobiera. «Desiderate un aperitivo?»

«Credi che dovremmo aspettare gli altri?» chiese Lynn.

«Ma no, cominciamo pure.» Sorridendo a Peggy, Lynn chiese un *margarita.*

«E a me un *Mai Tai*», ordinò John. Quando la cameriera se ne fu andata osservò: «Forse saremo fortunati e non si faranno vedere».

«Su, non fare così.»

«Sei sicura che sia la sera giusta?»

«L'ho segnato sul calendario. L'undici novembre alle sette, da *Edgewood.*»

«Forse erano le sette di mattina.»

«Non credo proprio. Sono certa che compariranno presto.»

«E fradici», osservò. Sperava che non avessero l'ombrello. Gli sarebbe stato proprio bene. Se fossero stati puntuali l'acquazzone non li avrebbe sorpresi. Non li conosceva nemmeno, ma lo irritavano. Non solo si erano intromessi nella sua vita, ma erano in ritardo per la cena che avevano organizzato senza nemmeno disturbarsi a prenotare.

John si guardò intorno, chiedendosi se i due di *People Today* fossero arrivati in orario, dopo tutto, e avessero semplicemente trascurato di dire che aspettavano lui e Lynn.

Potremmo essere qui a tavoli separati, pensò. E cenare credendo che ci abbiano fatto un bidone.

C'erano tre tavoli con quattro persone. Non erano loro. Altri quattro erano occupati da coppie. Tra loro riconobbe Steve e Carol Winter. Restavano tre coppie di estranei, uomini seduti di fronte a una donna.

«Quel Dodd deve venire con un uomo o con una donna?» chiese.

«Ha parlato di un fotografo, ma non sono sicura se intendesse un maschio o una femmina. Perché?»

«Mi chiedo se non siano già arrivati.»

«È possibile, no? Tu che ne pensi?»

«Be', non andrò di certo in giro a chiedere.»

«È abbastanza improbabile, credo. Quella gente è arrivata tutta prima di noi. Sono sicura che se uno di loro fosse il signor Dodd avrebbe detto a qualcuno che ci stava aspettando.»

Peggy arrivò con gli aperitivi. Mentre si chinava sul tavolo John fissò i rigonfiamenti del suo corpetto, e Lynn si mise a parlare con lei. «Sa, dobbiamo incontrare qualcuno. Un certo signor Dodd e un'altra persona. Non ci siamo mai visti, e temo che ci possa essere stato un equivoco. Potrebbero essere già qui, per quello che ne sappiamo.»

«Chiederò alla mia collega all'entrata», disse Peggy.

«Magnifico grazie. E se per caso non sono ancora qui, quando arriveranno cercheranno di noi. Siamo John e Lynn Foxworth. Per favore, dia il nostro nome alla signorina e le dica di stare attenta se...»

«Ehi!»

La voce di donna, lontana ma allarmata, azzittì il ristorante. Il brusio delle conversazioni e delle risate e il tintinnio delle posate e dei bicchieri cessarono all'improvviso. Dalla zona delle cucine John udì il rumore metallico degli utensili e la musica di sottofondo: un'orchestra che suonava *Send in the Clowns*. Le cameriere si immobilizzarono. I clienti girarono la testa. Da qualche parte vicino all'entrata giunse un tonfo, come se fosse stato ribaltato un grande mobile. Poi un acuto grido di dolore ruppe il silenzio.

«Dio mio!» esclamò Peggy.

«John?»

Lui scosse la testa e guardò verso l'entrata. L'atrio, la porta e quello che succedeva erano nascosti alla vista, dietro un angolo. Le cameriere e alcuni clienti cominciavano a correre in quella direzione.

«Forse è meglio...» mormorò spingendo indietro la sedia.

«No, resta qui. Non farti coinvolgere... John!»

«Torno subito.»

Si affrettò insieme agli altri, girò l'angolo e vide una cameriere che tirava il braccio di un pazzo seduto a cavalcioni di un treppiede, agitandosi come un forsennato e tempestando di colpi il torace della ragazza bloccata sotto di lui da un pesante leggio di legno. Aveva il viso rosso e contratto per il dolore. I suoi seni erano fuoriusciti dal corpetto e tremolavano mentre cercava di evitare i colpi.

L'uomo, fradicio e nero (è il parcheggiatore che mi ha dato quell'occhiata meschina, si rese conto John) staccò la cameriera dal suo braccio con uno strattone. Mentre lei arretrava barcollando, un tizio con una giacca sportiva colpì con una potente pedata la spalla del pazzo e lo fece cadere. Lui e altre due persone gli si buttarono addosso.

John liberò la cameriera dal treppiede e le si inginocchiò accanto. Cercando di riprendere fiato lei si mise in ginocchio, stringendosi il torace. Aveva i denti scoperti e agitava il capo da una parte e dall'altra. John si tolse la giacca e la coprì dalla cintura alle spalle.

«Sta bene?»

«Si sposti», ordinò un uomo. «Sono un medico.»

Lui si allontanò un poco, strisciando. Un uomo dai capelli grigi si acco-

vacciò e levò la giacca di John, deponendola sul pavimento. «Andrà tutto bene», disse con voce gentile. «Come si chiama, cara?»

«Cassy», rispose ansimando la ragazza.

«Cassy, sono il dottor Goodman. Sono certo che si rimetterà bene.» Con un temperino tagliò i lacci del corpetto.

Lei sollevò la testa per vedere quello che stava facendo.

«Niente di cui allarmarsi, Cassy. Darò solo un'occhiata. Non le farò male.» Aprì il corpetto. La ragazza fece una smorfia mentre lui le toccava le costole inferiori, dove la pelle era arrossata. «Ahi!, ahi!»

John le guardò i seni che tremolavano mentre si contorceva. Erano piccoli e sodi. La candida pelle sopra i capezzoli era segnata dalle incisioni lasciate dall'aderente indumento. I capezzoli erano eretti. John sentì un forte calore spargersi nell'inguine.

Improvvisamente fu contento di essere stato costretto a recarsi lì, quella sera.

Poi si sentì in colpa e distolse lo sguardo.

L'assalitore si agitava a un paio di metri di distanza, con un uomo seduto sul petto e altri che gli tenevano le braccia e le gambe. John si rese conto che alcune persone stavano gridando domande e ordini.

«L'avete preso?»

«Chiamate la polizia! Che qualcuno chiami la polizia!»

«Che cosa ha fatto?»

«Guardatelo!»

«Come sta la ragazza?»

«Perché è tutto nero?»

«Che cosa sta succedendo?»

«Che qualcuno chiami i piedipiatti, cazzo!»

«Probabilmente si tratta solo di qualche costola ammaccata», disse il medico, e la sua voce risuonò calma e tranquillizzante in tutto quel putiferio. «Forse un paio di sottili fratture. Niente di cui essere molto preoccupati, direi, ma sarebbe meglio portarla all'ospedale e fare qualche radiografia.»

John voltò la testa mentre il medico la ricopriva.

Poi il dottor Goodman si rivolse a John. «E lei chi è?»

«John Foxworth. Stavo cenando qui.»

«Perché non la tiene d'occhio, John, mentre vado a chiamare un'ambulanza.»

«Non voglio un'ambulanza», obiettò Cassy. «Tra un minuto starò bene.

Mi ha solo... tolto il fiato. Mi sento... molto meglio.»

«Sia come sia», insistè Goodman, «credo che sarebbe opportuno fare un controllo.»

«Rimarrò io con lei», assicurò John.

Goodman gli diede un colpetto sulla spalla, poi vi si appoggiò per rialzarsi.

Quando se ne fu andato, Cassy scosse la testa. «Non voglio nessuna ambulanza.» Stringendosi al petto la giacca cominciò a sollevarsi.

«Non sono sicuro che dovrebbe farlo.»

Ignorandolo, si mise a sedere. Il corpetto le scivolò sulla schiena e cadde sul pavimento. Si accigliò guardando il suo assalitore.

Sembrava turbata e confusa, non arrabbiata.

John le aveva parlato per un momento quando era entrata nel ristorante, ma era troppo preoccupato per fare molta attenzione al suo aspetto. In quel momento si trovò a fissarla. Pensò che non doveva avere molto più di vent'anni. Sullo zigomo destro aveva una cicatrice corta e sottile. Come una piccola incisione che uno scultore potrebbe fare a una sua statua perché la trovava troppo perfetta e aveva sentito bisogno di un lieve difetto per darle un tocco di umanità e di vulnerabilità. Aveva i capelli neri e lucidi, molto corti, acconciati in un modo che gli ricordò Peter Pan.

Pensò di farle un ritratto. Un nudo, naturalmente. Bene. Quando è passata la buriana. A, non accetterebbe mai. B, a Lynn verrebbe un colpo. C, la tentazione di farle qualcosa di più di un ritratto...

Se solo fosse stato invisibile...

John si costrinse a distogliere lo sguardo da lei.

Attorno all'assalitore si erano radunate parecchie persone. Attraverso uno spiraglio John riuscì comunque a vedere che era disteso a faccia in giù. Alcuni uomini stavano usando le cinture per legargli le braccia dietro la schiena e per bloccargli insieme i piedi.

«Mio Dio, perché mi ha fatto questo?»

John scosse la testa.

«È entrato e mi ha assalita senza nessuna ragione. Siamo sempre stati buoni amici. È come se sia impazzito o qualcosa del genere. Mio Dio! Non capisco. E che cos'ha addosso?»

«Non lo so.»

La ragazza guardò John. «Posso tenere la sua giacca, per un po'?»

«Prego, faccia pure.»

«Non capisco perché quell'uomo abbia tagliato il mio corpetto. Dovrò

trovare dei nastrini nuovi e...» Sospirò. «Penso che tutti abbiano potuto dare un'occhiata.» In apparenza, però, non le importava molto. O pensava che non ci fosse più molta ragione per fare la pudica. Allontanò la giacca dal torace, e John riuscì a non emettere un gemito mentre lo invadeva un'ondata di calore. Sapeva che avrebbe dovuto distogliere lo sguardo, ma non ci riuscì. Cassy si gettò sulle spalle la giacca, ne infilò le maniche e incrociò i due davanti, tenendola chiusa. Gli sorrise. «Ehi, è proprio calda.»

«Bene, la tenga pure quanto vuole.»

Lei sorrise ironicamente. «Mi chiedo che cosa dovrei fare, adesso.»

«Be', l'ambulanza...»

«Se ne dimentichi. Ma non posso accogliere i clienti conciata in questo modo.»

«Non credo che qualcuno si aspetti che lo faccia. Non dopo quello che è accaduto.»

«Stasera sono una specie di 'sostituto direttore'.»

«Questa non è ordinaria amministrazione. Perché non viene a bere qualcosa al nostro tavolo? Si rilassi un momento, finché non arrivano i piedipiatti a portare via quel tizio. Qualcuno potrà sostituirla all'ingresso.»

«Non so», disse lei, ancora accigliata. «Si. Va bene.»

Fece per sollevarsi. John si alzò in fretta, le prese delicatamente un braccio e l'aiutò a rialzarsi. Quando si raddrizzò fece una smorfia e si piegò un poco per stringere le braccia attorno al suo torace.

«Sta bene?»

«Forse dovrei fare davvero quei raggi.»

All'improvviso la porta a due battenti si spalancò. Il crocchio di gente impediva la visuale a John, ma non per molto. Gridando e strillando alcuni si acquattarono sul pavimento, gli altri si sparpagliarono, scappando verso la sala da pranzo o il bar dall'altra parte del ristorante. Alcuni restarono per resistere.

Un uomo retrocedette traballando mentre un macchina fotografica lo colpiva su un lato della testa. La donna che la brandiva si precipitò su di lui, gli si inginocchiò sul torace mentre cadeva a terra e gli tempestò il viso di colpi.

John spinse Cassy verso la sala da pranzo. «Via da qui!» esclamò in tono brusco.

Nessuno arrivava ad aiutare l'uomo caduto. La donna continuava a colpirgli il viso, tenendo la macchina fotografica per il teleobiettivo e abbas-

sandola come fosse una clava.

Aveva i capelli arruffati e neri, il volto che gocciolava di pioggia era nero, così pure le spalle del suo impermeabile. Mentre John le si avvicinava in fretta, un uomo con una giacca di velluto a coste barcollò all'indietro e gli venne addosso. L'urto lo spostò di fianco e lo fece girare. Il sangue che sprizzava dalla gola tagliata sporcò la camicia di John.

L'uomo che l'aveva ferito era in piedi, con la cameriera di nome Joyce a cavalcioni sulla schiena, e agitava la testa mentre cercava di vibrare pugni a due uomini che mantenevano le distanze. Nella sua mano luccicava qualcosa di metallico. Delle chiavi. Ne teneva tre fra le dita, e sporgevano come minuscoli pugnali.

John inciampò nei piedi di qualcuno in ginocchio sul pavimento, barcollò in avanti e per poco non pestò il volto martoriato dell'uomo che voleva soccorrere. Mentre la donna sollevava la macchina fotografica per vibrare un altro colpo, John le tirò un calcio. La punta delle scarpa le colpì la gola, e la macchina le sfuggì di mano. Venne sbalzata via dal torace dell'uomo e cadde sulla schiena. Soffocando, si portò le mani alla gola. Scalciava e si dimenava.

Intanto l'uomo era caduto, con Joyce ancora a cavalcioni sulla schiena. Qualcuno gli pestò la mano con le chiavi e lui gridò. Joyce gli scese dalla schiena, e i due uomini lo presero a calci in testa finché non smise di muoversi.

«Dobbiamo chiudere a chiave la porta!» gridò John. «Chiudiamo quella porta, accidenti!»

Si ricordò che Cassy gli aveva detto che stava sostituendo il direttore.

Di certo sapeva dov'erano le chiavi.

Si voltò di scatto. «Cassy!»

6

Trev non perse tempo a cercare attrezzature contro la pioggia nel posto di polizia. Nelle ultime due settimane il tempo era stato asciutto e sapeva che era stato previsto sereno anche per i prossimi giorni. Inoltre, anche se avesse trovato un ombrello o un impermeabile non si sarebbe fidato.

Qualunque cosa fosse ciò che anneriva la pioggia e trasformava la gente in assassini, sospettava che un'unica goccia sulla pelle scoperta o penetrata sotto i vestiti bastasse per contaminarlo.

Quindi si diresse verso l'armadietto del portinaio, dove trovò una scatola

di sacchi per la spazzatura. Portandola fuori vide lo Stetson di Patterson, appoggiato su un angolo della scrivania del sergente. Il cappello da cowboy gli stava un po' largo, ma sarebbe servito ugualmente. Depose il copricapo e i sacchi sul suo scrittoio.

«Che cosa sta facendo?» gli chiese Francine.

«Mi faccio un vestito per la pioggia.»

«Non può pensare sul serio di uscire.»

Passò in fretta davanti a Francine e a Lisa. Nel primo cassetto della scrivania di Lucy trovò un paio di forbici e due rotoli di nastro adesivo. Li portò alla sua scrivania, poi estrasse un sacco e l'aprì. Con un saltello introdusse fino in fondo il piede destro, poi si sedette sulla poltroncina e allungò la gamba coperta dal sacco.

«Ma lei scherza», mormorò Francine.

«La gente sta impazzendo, là fuori.» Con le forbici cominciò a tagliare il sacco in modo che gli arrivasse solo all'inguine. «Una mia amica potrebbe trovarsi nei guai.»

«E noi?»

«Decida lei. Potete stare qui o venire con me.»

«Ah, magnifico.»

Lui avvolse la plastica intorno alle caviglie e alla gamba. «Posso chiudere a chiave il portone. Vi darò delle armi.»

«Mamma, non possiamo restare qui.»

«Ci sono dei cadaveri.»

«Me ne rendo perfettamente conto.» Tagliò un pezzo di nastro e fissò il sacco alla caviglia. Poi si avvolse più volte un metro di nastro attorno alla coscia, stringendolo forte. Abbastanza da impedire che scivolasse giù, sperò. Quando ebbe finito la gamba destra era avvolta in parecchi strati di plastica verde.

«Non starà su», obiettò Lisa.

«Non so»; mormorò Trev. Estrasse un altro sacco e lo aprì.

«Dovrebbe infilare i pantaloni sopra i sacchi.»

Alzò gli occhi e la guardò.

Per la prima volta la vide sorridere.

«È una buona idea, grazie.» Mentre strappava il nastro Lisa gli si accovacciò ai piedi, tirò via il sacco e lo gettò da parte.

Trev accavallò una gamba e si afferrò una scarpa.

«No, tenga le scarpe. Non riuscirebbe a infilarsele, sopra tutta quella plastica. Metta i sacchi sopra le scarpe e sotto i pantaloni.»

«L'hai già fatto prima?» le chiese Trev.

«No di certo.»

Mentre si slacciava la cintura e i pantaloni, Francine disse: «Dovremo venire con lei». La sua voce aveva qualcosa di diverso. Aveva perso tutta la sua arroganza.

Il cambiamento, pensò Trev, era forse in relazione con il modo in cui Lisa aveva deciso all'improvviso di cooperare e dare una mano.

«Bene», le rispose. «Posso portare l'auto proprio vicino al portone, così non vi bagnerete.»

Quando, con l'aiuto delle due donne, fu completamente coperto dai sacchi (in quello che gli riparava il viso avevano praticato delle aperture per gli occhi e la bocca) si avvicinò alla sua scrivania, raccolse il cinturone e se lo fissò alla vita. A ogni movimento le sue orecchie si riempivano di deboli fruscii, come se qualcuno stropicciasse degli involucri di plastica accanto a lui. Si agganciò al fianco la fondina, poi l'aprì, estrasse la rivoltella e ne saggiò il grilletto con l'indice coperto dalla plastica.

Era come indossare delle manopole sottili e piuttosto scivolose.

Pensò che sarebbe riuscito a sparare, se fosse stato necessario.

«Vada a prendere la borsetta», disse a Francine, pensando che l'avesse lasciata nella sala degli interrogatori.

Mentre la donna obbediva, Trev passò dall'altro lato del bancone e raccolse la rivoltella di Patterson, la portò nella toilette pubblica all'estremità opposta della zona di ricevimento e la mise sotto il rubinetto. L'acqua calda, scorrendole sopra, prese una sfumatura grigiastra prima di sparire nello scarico. Poi diventò pulita contro lo sfondo di smalto bianco.

Trev chiuse il rubinetto, scrollò l'arma e l'asciugò: con degli asciugamani di carta.

Di nuovo nella sala principale, Francine e Lisa lo osservarono mentre si accovacciava sul cadavere di Lucy e usava la sua gonna per assicurarsi che sull'arma non fosse rimasta traccia d'acqua. Poi l'aprì ed estrasse i bossoli dal tamburo, che pulì accuratamente.

«È capace di usare una rivoltella?» chiese a Francine.

Lei annuì. «Una volta stavo insieme a un vicesceriffo.»

Le si avvicinò e le tese la .38 di Patterson.

Lei la fissò. «Non credo...»

Lisa la strappò dalla mano di Trev.

«No!»

«È a posto, non vedi?» Passò l'arma nella sinistra, poi stese la destra da-

vanti agli occhi della madre, con il palmo aperto. «Non vedi? È pulita.»

«Va bene, dammela.» Francine prese l'arma.

«Su, la carichi», la invitò Trev, facendo un cenno verso la scatola di cartucce sulla scrivania. «Poi si metta la scatola nella borsa. Dovrà ricaricare per entrambi, se le cose si mettono male.»

Lei cominciò a infilare le cartucce nel tamburo.

«Tornerò tra due minuti. Vado nel cortile posteriore. Se quando arrivo mi comporto in modo strano non abbia paura a spararmi.»

«Stia attento, agente», lo ammonì Lisa.

«Chiamami Trev», le disse, poi si avvicinò in fretta a un armadietto dietro il bancone. Conteneva le chiavi delle tre auto di pattuglia che non erano in servizio. Le prese, poi corse all'uscita posteriore del posto di polizia.

Spalancò la porta e fece un passo all'aperto. Esitò per un istante sotto la veranda, poi fece un lungo respiro e trattenendo il fiato si tuffò sotto l'acquazzone.

La pioggia batteva sul cappello da cow-boy, sulle spalle della camicia, sul riparo di plastica delle mani e delle scarpe. Anche con le luci del parcheggio oscurate dalla pioggia, la zona che aveva davanti non era del tutto buia. Vide che l'acqua scendeva verticale, quindi almeno non doveva preoccuparsi che entrasse sotto l'ampia tesa del cappello di Patterson e gli penetrasse negli occhi o in bocca.

Scorse la sagoma indistinta delle tre auto di pattuglia proprio davanti a sé. A destra erano parcheggiate le macchine private di Lucy, di Patterson e dei quattro agenti che erano fuori in servizio (forse, ormai fradici e impazziti, si erano messi a sparare sui cittadini).

Accucciato accanto alla parte posteriore dell'auto più vicina provò le chiavi finché non trovò quella giusta per il bagagliaio. Il cofano si aprì e lui, tastando al buio, trovò il fucile a canna corta calibro 12. Lo prese, chiuse il cofano con un colpo e si avvicinò all'auto seguente. Mentre apriva il cofano e prendeva il fucile considerò la possibilità di usare una di quelle macchine invece della propria.

E decise di non farlo.

Con tutto il pandemonio che si era scatenato, non voleva di certo andare in giro per la città in un'auto della polizia. Troppo in vista, accidenti. I pazzi avrebbero potuto prenderlo di mira.

Dovrò lavare questi fucili, prima di andarcene, si rese conto. Merda. Un altro ritardo. Forse ho già aspettato troppo. Mio Dio, Maureen, non mollare.

Spostò uno dei fucili sotto l'altro braccio, aprì il portone del posto di polizia, entrò nella zona illuminata, indietreggiò alla vista della rivoltella che gli puntava contro Francine, scivolò sulle mattonelle del pavimento e cadde sul didietro.

7

«Puliamola», disse Buddy dando un colpetto al corpo con la punta di un piede. «Guardate quanta porcheria ha addosso, la nostra negretta.»

«Credo ancora che dovremmo chiamare i piedipiatti», osservò Sheila.

«Sii ragionevole», le disse Buddy.

«Dico sul serio. Ha cercato di fracassarti la testa.»

«Niente piedipiatti.»

«Sì», si intromise Doug. «Teniamola.» Sorrise a Buddy e continuò: «Ci mancava una ragazza. Adesso ne abbiamo una anche per te».

«Figlia di puttana», mormorò Buddy.

Lou non riusciva a togliere gli occhi di dosso alla giovane donna. Gli faceva venire la pelle d'oca, tutta nera in quel modo. Da quando era andato nell'atrio con gli altri e l'aveva vista si sentiva freddo e gelato. La sera prima avevano fatto quello che avevano fatto a Chidi. E quella sera una ragazza arriva a portare delle pizze e compare coperta di quella robaccia umida che la fa sembrare una negra, e non solo, cerca di picchiare Buddy. Come se fosse una specie di spettro vendicatore, o qualcosa del genere.

Tremendamente strano, cazzo.

Avevano guardato fuori, e la pioggia era nera. Se era pioggia.

Lou aveva cercato di dirsi che era solo una donna qualsiasi venuta a portare le pizze e colta dal temporale. Ma le sue paure non si erano calmate. Perché diavolo là fuori veniva giù della porcheria nera? Perché diavolo la donna aveva cercato di colpire Buddy?

Non riusciva a liberarsi della terribile sensazione che in qualche modo c'entrasse Chidi.

Anche Buddy e Doug erano spaventati. Continuavano a scherzare, ma poteva vederglielo negli occhi.

«Sì», acconsentì Buddy dopo qualche attimo di silenzio, «portiamola in bagno.»

«Non so se dovremmo toccarla», obiettò Sheila.

Doug, prendendola in giro, disse con voce tremante: «Oh, accipicchia, potrebbe essere contagiosa».

«Non c'è niente su cui scherzare. Voglio dire, non sappiamo che cosa sia quella roba. È nera.»

Buddy spalancò le braccia e sorrise. La camicia e i pantaloni erano macchiati di nero. Le mani non erano sporche, ma prima che se le pulisse sulle gambe dei pantaloni erano state nere. All'interno dei polsi si vedevano ancora deboli macchie grigie.

«Se è contagiosa, l'ho presa. E adesso prendo te!» Avanzò barcollando come uno zombie, cercando di toccare Sheila.

«Basta!» gridò lei, allontanandosi di scatto. «Non sei per niente divertente.»

Scoprendo i denti, Buddy si voltò verso Cyndi. Lei non si mosse. «Piantala.»

Smise di fare il suo numero. «Guardate, ragazzi, ho addosso di quella roba, e non mi ha fatto niente.»

«Come fai a sapere che non c'è un periodo di incubazione?» chiese Sheila.

«Non fare la scema», le rispose Buddy. «La pioggia è cominciata solo un minuto o due prima che quella bambina perdesse il controllo con quel sasso. Da quando l'ho messa KO saranno passati - quanto? - sì e no cinque minuti.»

«Hai ragione», osservò Doug.

«Quindi a toccarla non succede proprio niente.»

Doug sembrò convinto. «Ti aiuto», disse.

Buddy guardò Lou. «OK», fece lui.

«Voi ragazzi prendetele i piedi. Non lasciatela cadere, altrimenti rovina il tappeto.»

Lou seguì Doug ai piedi della donna distesa. Non voleva toccarla, ma le prese la caviglia destra con entrambe le mani. Si era aspettato che la sua pelle fosse fredda, invece era calda, piacevole al tocco. Gli passò un po' di paura.

È solo una donna qualunque, si disse, e sollevò. Doug le alzò l'altra gamba e Buddy si accovacciò e la afferrò sotto le ascelle. Quando si raddrizzò, per l'improvviso aumento di peso Lou quasi perse la presa sulla caviglia.

«È piuttosto pesante, no?» osservò Doug.

Certo più di quel che sembra, pensò Lou, avanzando con precauzione mentre Buddy camminava all'indietro. La donna sembrava magra, ma abbastanza alta.

Ai piedi della scala Buddy cambiò direzione.

«Andiamo di sopra?» chiese Doug.

«In camera mia», rispose Buddy.

Lou aveva pensato che l'avrebbero portata nel bagno della stanza degli ospiti a pianterreno, ma si rese conto che lì c'erano solo un lavandino e una tazza, senza vasca né doccia. Invece la camera di Buddy, al primo piano, aveva il bagno privato con una grande vasca.

E gliela metteremo dentro.

Si chiese se le avrebbero tolto i vestiti. Le ragazze non saranno d'accordo, pensò. Forse la spoglieranno loro, ma ci faranno uscire.

Buddy cominciò a salire la scala. Aveva la parte superiore della testa della ragazza premuta contro il ventre. Lei aveva le spalle nude, coperte solo dalle bretelle che sembravano larghi nastri. L'abito era scollato, ma non troppo. Non lasciava scoperti i seni, e nemmeno ne mostrava l'incavo. Ma c'erano, e gonfiavano la stoffa. Tremolavano un poco con il movimento.

Oh, ragazzi, pensò Lou.

Sheila e Cyndi, alle sue spalle sulla scala, non parlavano.

Forse a loro non piace per niente, questa faccenda.

All'improvviso desiderò che le ragazze non ci fossero. Per quanto Sheila gli piacesse molto, era piuttosto formalista. Ancora non l'aveva lasciato scopare con lei anche se uscivano insieme dall'estate precedente. Di certo non ci sarebbe stata, se volevano farsi la ragazza.

Cyndi non era puritana come Sheila, ma le sarebbe venuto un accesso di nervi se avessero tentato di fare qualcosa. Specialmente se l'avesse fatto Doug.

Merda.

La ragazza è nostra prigioniera. È alla nostra mercé. Potremmo fare qualsiasi cosa.

Ma non con Sheila e Cyndi tra i piedi.

Lou si stupì di essere già arrivato in cima alla scala. La salita era stata estremamente facile.

Cyndi andò avanti e fece strada fino alla camera di Buddy.

Forse lei non si opporrà, pensò Lou.

La seguirono nella stanza. Lei accese la luce del bagno.

Girando la testa e cambiando direzione per dirigersi verso il bagno, Buddy disse: «La metteremo direttamente nella vasca, in modo che questa robaccia non si sparga in giro».

Quando l'ebbero deposta nella vasca Buddy disse: «Bene. Adesso tutti fuori».

Doug spalancò la porta. «Eh?»

«Tornate tutti dabbasso. Guardate in cucina, cercate qualcosa da mangiare, bevete qualcos'altro.»

«Pensavo che avremmo fatto il bagno a questa bambina.»

«Non voi. Io. È mia.»

«Ehi, ragazzo, ti abbiamo aiutato a portarla quassù.»

Lou, che si sentiva derubato, annuì ma non disse niente.

«Sì, grazie. Adesso uscite.»

«Non è leale.»

«Andiamo», disse Sheila afferrando il polso di Lou. «Non vogliamo avere niente a che fare con questa faccenda.»

Parla per te, pensò lui. Ma non si mise a discutere. Lasciò che Sheila lo guidasse verso la porta del bagno.

«Merda», sbottò Doug. «È proprio scocciante.»

«Andiamo», gli disse Cyndi.

«Buddy.»

«Vieni via», insistette Cyndi, in tono leggermente imbronciato. «Che cosa vuoi da lei, a ogni modo? Hai me, e poi è vecchia.»

«Mica poi tanto.»

Qualche istante dopo Doug seguì Cyndi fuori del bagno. Aveva il viso rosso. Sembrava che potesse mettersi a piangere o a cercare di colpire qualcuno.

«Che uno di voi chiuda la porta», gridò Buddy.

Doug si voltò e la sbattè forte.

«Non fare il musone», gli disse Cyndi, e gli mise una mano sotto la fibbia della cintura, attirandolo a sé.

A Lou sarebbe piaciuto che Sheila avesse fatto qualcosa di simile a lui, ma tutto quello che disse tirandolo verso la porta fu: «Andiamo giù a cercare qualcosa da mangiare».

8

Denise staccò la spina, tolse il coperchio e versò il pop-corn nel contenitore di plastica. Quando depose la padella, Kara vi buttò un pezzetto di burro, che a contatto con il metallo caldo cominciò a sfrigolare e a fondersi.

«Penserò io al burro e al sale», disse Kara. «Tu puoi prendere da bere. Per me una spuma alla ciliegia. Sai che cosa piace a Tom?»

«Va matto per la Pepsi. Ne hai?»

«Certo.»

Denise si avvicinò al frigorifero. Era pieno zeppo: barattoli di birra, Diet Coke e Pepsi, bottiglie di spuma, una caraffa di vino bianco. Prese due Pepsi e una bottiglia di spuma alla ciliegia.

«Spero che arrivi presto», disse Kara. «Il pop-corn è migliore quando è caldo. È buono anche dopo che si è raffreddato, ma credo che perda qualcosa, non trovi?»

«Assolutamente sì.»

«Che cosa facciamo quando arriva?» chiese Kara, alzando gli occhi dal burro che si stava sciogliendo e aggrottando la fronte. «Non credo che dovremmo annoiarlo con la festa del mio compleanno, vero?»

«Possiamo guardare quello che vuoi.» Denise prese tre bicchieri da una credenza, poi tornò al frigorifero per i cubetti di ghiaccio.

«Ho qualche film che mi ha registrato la mamma. Magari non quelli di Disney, siete troppo grandi per quella roba, ma forse *I Goonies* o *Stuff. Il gelato che uccide.* Hai mai visto *Il gelato che uccide*!»

«Credo di no.»

«Oh, è molto bello.» Con una presina Kara sollevò la padella e la inclinò sopra il contenitore di plastica, versando il burro sopra i pop-corn. Mise la ciotola sul bancone e cominciò a salarli.

Proprio in quell'istante squillò il campanello.

«Eccolo!»

«Se l'è presa comoda, eh?» Denise prese le Pepsi e la spuma. «Ti rincresce portare in soggiorno i bicchieri?»

La bambina la seguì. Mentre Denise appoggiava i barattoli e la bottiglia sul tavolino di fronte al divano, il campanello squillò di nuovo. «Arrivo!» gridò.

Corse alla porta, lasciando indietro Kara che deponeva i bicchieri.

Tolse la catena e chiese: «Qual è la parola d'ordine?»

«Dai, apri.»

Appena ebbe aperto Tom, con il viso lucido e nero, attraversò con un balzo la soglia e premette la punta d'acciaio dell'ombrello contro lo stomaco di Denise. La punta smussata penetrò nell'apertura della camicia e le strisciò contro la pelle. Metà dell'ombrello chiuso le percorse il ventre, scivoloso e fradicio, prima che la punta le perforasse il fianco della camicia.

Cadendo, lo afferrò a due mani.

Battè la spalla e l'anca contro il pavimento. Tenendo stretto l'ombrello, vi rotolò sopra, strappandolo dalle mani di Tom.

Lui le diede un calcio in una coscia.

«Basta!» gridò Kara. «Smettila!»

Lui diede a Denise un calcio alle costole.

Perché si comporta in questo modo?

Tom afferrò Denise per le spalle della camicia e la tirò all'indietro, facendola cadere in ginocchio. I bottoni volarono. Lei cercò di togliersela, ma era riuscita a liberare solo una spalla quando Tom le mise un braccio intorno alla gola. Le tirò la testa contro il ventre, piegandole la spina dorsale all'indietro, soffocandola.

Con entrambe le mani Denise allontanò il suo avambraccio dalla propria gola, ma lui si afferrò il polso con l'altra mano. Non poteva resistere alla forza di entrambe le braccia di Tom, ma piegò il mento per proteggersi la gola. Lui aumentò la stretta, ma Denise si divincolò, affondò i denti nella manica del suo giubbotto e strinse.

Gridando, Tom le tolse il braccio dalla bocca.

Denise si girò e si allontanò da lui.

Mentre lei si metteva in ginocchio, Tom rotolò su se stesso e le afferrò un braccio, attirandola verso di sé.

Kara, alle sue spalle, roteò un attizzatoio come se fosse una mazza da golf. Il manico di ottone lo colpì sopra un orecchio. La botta gli spostò di lato la testa, e lui mollò la presa. Mentre cadeva sulla schiena, Denise gli finì sopra.

Tom era disteso, immobile, e Kara aveva sollevato l'attizzatoio per colpirlo ancora.

«No!» esclamò Denise rialzandosi, e la bambina rinunciò.

In ginocchio, senza fiato, Denise si sfregò la gola e fissò Tom. I suoi capelli, biondo chiaro come quelli di Denise, erano neri. Solo le palpebre e una zona sotto il mento non erano coperte dal liquido color dell'ebano.

«L'ho ammazzato?» chiese Kara.

La parte anteriore del fradicio giubbotto di Tom si sollevava e ricadeva, quindi lui respirava.

«No», ansimò Denise. «L'hai solo messo KO.» Alzò gli occhi per guardarla. «Grazie.»

«Perché l'ha fatto?»

«Non lo so.»

«Accidenti!»

«Non l'ho mai visto litigare con nessuno. Non riesco... è come se avesse perso la testa. Pazzesco.»

«Che cos'è quello che ha addosso?

«Non lo so.»

«È sporca la pioggia, stasera? Sembra sporca. Credevo che la pioggia fosse sempre pulita. Pensi che si sia arrabbiato con te perché arrivando si è sporcato in quel modo?»

«No. Forse la pioggia è tossica o qualcosa del genere, non so.»

«Vuoi dire avvelenata?»

«Forse. Non lo so.»

Il viso arrossato di Kara si contorse, e il mento le cominciò a tremare. «Be', Denise...» Le vennero le lacrime agli occhi. «Ce ne hai addosso anche tu.»

Denise abbassò gli occhi. Sotto il reggiseno bianco la pelle aveva delle macchie grigio scuro. Notò anche un segno rosso lasciato dalla punta dell'ombrello. Anche se la pelle era intatta, le bruciava. Se lo sfregò delicatamente.

Rialzando gli occhi vide che Kara piangeva in silenzio, con il viso arrossato e le lacrime che le scendevano lungo le guance.

«Non preoccuparti, OK? Mi sento bene, solo un po' acciaccata. Ma non strana, avvelenata o qualcosa del genere.»

«Sei sicura?»

«Sì.» Si raddrizzò la camicia e ne accostò i lembi. Tutti i bottoni erano saltati eccetto il primo, che non era allacciato. Con le mani che le tremavano lo infilò nell'asola.

«Forse è meglio che ti lavi», le consigliò Kara. «Non si sa mai.»

«Cerca qualcosa per legarlo, una corda o qualcosa del genere.»

Annuendo, la bambina si asciugò il viso con la manica.

«Dammi l'attizzatoio.»

Kara allungò l'arma a Denise, poi se ne andò in fretta.

Si appoggiò all'attizzatoio, si accostò ai piedi di Tom, restando in ginocchio, e lo depose sul pavimento. Mentre gli raddrizzava le gambe e le univa lo guardò attentamente in viso per vedere se dava segno di riprendere i sensi.

Si tolse la cintura, gliel'arrotolò per due volte intorno alle caviglie e l'allacciò, poi raccolse l'attizzatoio e rimase a guardarlo.

Per quanto desiderasse che Tom riprendesse i sensi, sperava che non lo

facesse tanto presto. Non prima che Kara tornasse e che avessero tempo di legargli le mani.

Forse quando tornerà in sé non si comporterà più come un pazzo.

Altrimenti...

Mio Dio, non voglio colpirlo.

Ma non posso lasciare che si liberi e ci assalga.

Kara, dove sei?

Alle sue spalle udì dei passi veloci, si voltò a guardare e vide la bambina che arrivava con un paio di corde per saltare. «Vanno bene, queste?»

«Sì», le rispose Denise, anche se avrebbe preferito che non avessero quei manici di legno. Abbassò le braccia di Tom, gliele incrociò sul ventre e cominciò a legarle con una delle corde.

«Non credi che faremmo meglio a chiamare la polizia?» chiese Kara.

Denise scosse la testa. «Non so. Non voglio che finisca nei guai.»

«Sì, ma ha cercato di ammazzarti, vero?»

«Quando sarà legato non potrà più fare niente.»

«Mi mette paura, in certo modo.»

«Lo so. Fa paura anche a me. Ma forse quando rinviene sarà normale. Forse quello che ha che non va sarà sparito. E anche se è ancora pazzo non potrà farci del male. Ci assicureremo che non si possa liberare.»

«Come? Vuoi dire che gli daremo un altro colpo in testa?»

«Se sarà necessario.»

«Be', dovrai farlo tu, questa volta. Io no. Tocca a te.»

Annuendo, Denise tirò i manici di legno rosso per serrare meglio i nodi. «Non riuscirà a liberarsi», osservò.

Prese l'altra corda e fece un nodo scorsoio vicino a uno dei manici, poi sollevò la testa di Tom e glielo passò attorno al collo, stringendolo vicino alla pelle. Tenendo in mano l'altro manico arretrò per tendere la corda il più possibile, poi si sedette sul pavimento a gambe incrociate.

«Se ci darà fastidio», disse, «gli darò uno strattone.»

«Come a un cane, per così dire?»

«Esatto.»

Un riluttante sorriso piegò un angolo della bocca di Kara. «Buona idea.»

«Perché non vai a prendere i pop-corn e le bibite? E anche un paio di cuscini.»

«Oh, fantastico. Vuoi dire che faremo qui la festa?»

«Perché no? Guarderemo Tom invece della televisione.»

Kara fece una sommessa risata e scosse la testa. «Credo che tu sia perfi-

no più strana di mio padre.» Poi andò a prendere i rinfreschi.

Prigionieri

1

Era come guidare alla cieca. I fori nel sacchetto di plastica gli toglievano quasi tutto il campo visivo periferico, la pioggia nera copriva il parabrezza prima che i tergicristalli riuscissero a spazzarla via, le luci dell'area di parcheggio erano estremamente deboli e i fari rompevano l'oscurità per quattro o cinque metri soltanto prima di svanire completamente nel buio.

Anche se non ci vedeva un accidenti partì a gran velocità.

Avevano già perso troppo tempo.

I pazzi avrebbero già potuto devastare *O'Casey*, avrebbero già potuto prendere Maureen.

No, starà bene, si disse.

Individuò il pilastro di supporto della veranda, rallentò e guidò l'auto accanto alla porta del posto di polizia. La pioggia smise di battere sul tetto e sul parabrezza. Avanzò finché tutto fu silenzioso sopra la sua testa, poi tirò il freno a mano e suonò il clacson.

Francine e Lisa uscirono tenendo in mano un fucile. Sulla testa e le spalle avevano dei sacchi di plastica, nel caso in cui la pioggia gocciasse dall'auto mentre salivano, e anche le braccia erano coperte fino al gomito.

Francine aprì lo sportello posteriore e salì. Lisa si infilò dentro dopo di lei e lo chiuse. Trev le guardò mentre si toglievano la protezione dal capo.

«Tutto bene?» chiese.

«È roba da matti, uscire conciati così», sbottò Francine.

«Meglio che restare là dentro con due cadaveri», le disse Lisa.

«Non ne sono più tanto sicura.»

Trev decise che si stavano comportando in modo normale, ingranò la retromarcia e uscì lentamente da sotto la tettoia, poi si diresse verso il parcheggio.

«E allora, dove stiamo andando?» chiese Francine.

«Alla pizzeria *O'Casey*.»

«Mio Dio, è tanto buio», osservò Lisa. «Riuscirà a trovarla?»

«Certo.»

Normalmente, non avrebbe impiegato più di cinque minuti, ma con una visibilità tanto scarsa sarebbero stati fortunati a riuscirci.

Probabilmente ci riempiranno di botte, come minimo.

«È proprio uno schifo», mormorò Lisa.

Trev svoltò in fretta in Guthrie Avenue, senza che niente gli si mettesse di traverso.

Forse avremo fortuna, pensò. Solo uno scemo si metterebbe a guidare sotto questa porcheria.

Uno scemo, o qualcuno che non aveva altra scelta.

O i pazzi, già bagnati e in cerca di movimento.

Si spostò verso il centro della strada finché non scorse la linea gialla intermittente.

Segui la linea, pensò. Quando arriverai a un incrocio farà una curva a sinistra o finirà.

Passò mentalmente in rassegna i nomi delle traverse. Prima della Terza Strada dovevano essere sette.

«Perché non prova ad accendere la radio?» propose Francine.

La linea gialla si interruppe. Lui guardò in entrambe le direzioni, non vide segno di fari in avvicinamento (comunque si sarebbero visti troppo tardi) e premette l'acceleratore per attraversare l'incrocio più in fretta possibile. Quando la linea riapparì rallentò e accese la radio.

Glenn Campbell stava cantando *Wichita Lineman.*

«Cerchi un notiziario», disse Francine.

«È la stazione locale più vicina», le comunicò Trev.

«Dov'è, a Bakersfield?» chiese Lisa.

«Sì.»

«Crede che trasmetterebbero della musica se...»

«No, ne dubito. A Bakersfield non dev'essere successo niente.»

«Forse sta accadendo solo...»

«Questo era il buon vecchio Glen Campbell, e adesso Bronco Bob... sono le sette e quaranta e fuori ci sono solo 15 gradi, quindi stringete forte il vostro amore e restate in ascolto...»

«Non parla della pioggia», osservò Lisa.

«Be' siamo a qualche centinaia di chilometri da Bakersfield.»

«Forse sta succedendo solo qui.»

«Se succede solo qui, forse possiamo uscirne continuando ad andare avanti. Se è la pioggia che fa impazzire la gente e ci allontaniamo dal temporale...»

Trev premette il freno e sterzò il volante, gridando: «Tenetevi forte !» La macchina slittò e sbattè contro la fiancata di una giardinetta che bloccava

la corsia. La forza dell'urto lo spinse all'indietro e lo fece quasi cadere sul sedile del passeggero, ma si tenne stretto al volante.

Dietro di lui, le due donne, rimaste senza fiato, emisero un grido.

«Qualcuna si è fatta male?» chiese voltandosi a guardare.

«Credo di no», mormorò Lisa.

Trev spostò l'attenzione sui finestrini. L'auto era a filo della fiancata della giardinetta. Sembrava che dentro non ci fosse nessuno.

Ma mentre guidava l'auto, alla luce dei fari ne vide un'altra. Una piccola Dodge con il didietro contro il paraurti anteriore della giardinetta.

«Accidenti», mormorò.

«Cosa c'è?»

«Ce ne sono due.»

«Che cosa?»

Un blocco stradale volontario?

Pigiò l'acceleratore e l'auto balzò avanti con grande stridore metallico. Poi abbandonò il fianco della giardinetta e il rumore cessò.

«Che cosa sta succedendo?» chiese imperiosamente Francine.

Trev non rispose. Fece retromarcia tenendo d'occhio la giardinetta. Dietro era parcheggiato un camioncino dal pianale basso.

«Trev! Mi risponda!»

«È una trappola», disse, cercando di mantenere calma la voce.

«Cosa?»

«Accertatevi che gli sportelli siano bloccati», raccomandò loro mentre l'auto sobbalzava. Lanciò un'occhiata allo specchietto retrovisore: solo buio. Non vide l'uomo o la donna che cercava di arrivare al lunotto strisciando sul bagagliaio. Ma il leggero scuotimento della macchina gli disse che c'era.

Un forte colpo contro il lunotto. Lanciò l'auto in avanti e udì un grido soffocato.

«Che cos'è stato?»

«Abbiamo perso un visitatore», rispose Trev, e sterzò per aggirare il blocco. I fari illuminarono quattro sagome nere che si precipitavano contro di loro. Un uomo con un'ascia, una donna con un martinetto, un'altra donna che non sembrava armata e un ragazzo di dodici o tredici anni con un oggetto più grande di una palla da softball che gli penzolava a fianco.

Alle spalle di Trev venne un suono simile a un singhiozzo trattenuto.

«Oh, mio Dio!» Era Francine.

Non era una palla da softball. Trev se ne rese conto mentre schiacciava a

tavoletta l'acceleratore.

Era la testa di una bambina, e il ragazzo la dondolava tenendola per i lunghi capelli.

Pensò di poter passare a gran velocità attraverso il gruppetto, senza urtare nessuno.

Ma se provava a farlo, la carogna con l'ascia avrebbe potuto fracassare un finestrino e la pioggia sarebbe entrata. Quindi si diresse contro di lui.

L'uomo non cercò di scansarsi. Aspettò l'auto e abbattè l'ascia sul cofano tenendola con entrambe le mani, come se intendesse spaccare un tronco. Poi il manico lo colpì al ventre, sollevandolo dal suolo.

Qualcosa urtò il parabrezza davanti al viso di Trev.

Era la testa, faccia avanti. Il colpo le schiacciò il naso. Dei denti spezzati le uscirono di bocca. Degli occhi annebbiati lo fissarono. Poi la testa balzò via e dal finestrino laterale Trev vide il ragazzo che indietreggiava, sempre tenendo in mano i lunghi capelli.

«Gesù!» ansimò.

Si rese conto che qualcuno stava gridandogli nelle orecchie.

E anche che l'uomo con l'ascia era ancora lì.

Si allontanò a gran velocità dal blocco stradale, da tutti gli assalitori meno uno.

L'ascia era ancora conficcata nel cofano. E sembrava che il suo manico fosse inserito nel ventre dell'uomo che gliel'aveva piantata.

La linea centrale si interruppe. Un incrocio. «Deviazione!» gridò.

Sterzò di colpo a destra. Ma non abbastanza da perdere l'uomo, che rimase dov'era: grosso ornamento floscio sotto la pioggia.

2

Maureen pensò: le pizze si stanno bagnando. Capiva che avrebbe dovuto alzarsi, rimettersi i vestiti e consegnarle, ma stava tanto bene, distesa tra l'erba con la pioggia calda che le si riversava addosso. Non avrebbe voluto alzarsi più.

Quando la pioggia le riempì la bocca, le parve di soffocare. Sollevò la testa e aprì gli occhi.

Era distesa in una vasca da bagno, non sul prato. E non era la sua. Non era la pioggia che la bagnava, ma l'acqua di una doccia. C'era un'asta metallica, ma la tenda non era tirata.

E non era sola.

Qualcuno era accucciato accanto alla vasca. Si mise a sedere di scatto.

Sono nuda nella vasca da bagno di un estraneo. Chi è questo tizio? Che cosa sta succedendo?

È il ragazzo che ho cercato di colpire con un sasso, notò.

Perché diavolo?

Che cosa ha intenzione di fare?

«Come ti chiami?» chiese lui.

Aveva usato un tono amichevole, ma le sembrò che la canzonasse.

Senza guardarlo, alzò le ginocchia e se le strinse con entrambe le mani. «Maureen.»

«Io mi chiamo Buddy. Sarò il tuo amico del cuore.»

Le toccò la schiena, muovendo le mani in cerchi lenti e delicati.

«Hai cercato di rompermi la testa», osservò.

«Lo so. Mi dispiace.»

Spostò la mano più in alto e le accarezzò la nuca. «Perché?»

«Non lo so.»

«Non lo sai?»

«Sì.»

«Eri arrabbiata con me?»

«Non ti conosco nemmeno.»

«Ti ha mandato qualcuno?»

«Portavo solo le pizze.»

«E all'improvviso hai sentito l'impulso di rompermi la testa?»

«Sì.»

«Non ti piace la mia faccia?»

«Non è questo. Volevo solo... ammazzare chi mi apriva la porta.»

«Ah, magnifico.»

«Mi dispiace.»

«Che cosa credi che dovremmo fare?»

Non ha chiamato la polizia, si rese conto Maureen. Invece mi ha portata qui e mi ha tolto i vestiti.

«Forse dovresti chiamare la polizia», mormorò.

«Ti piacerebbe andare in prigione? Mi hai aggredito con un'arma mortale. Ti condannerebbero di sicuro, no?»

«Forse.»

Preferirei correre il rischio con la polizia, pensò.

Trevor. Oh, mio Dio, Trevor. Se solo Rory non si fosse ammalato.

Una mano di lui continuò ad accarezzarle il collo. L'altra, la destra, le

scivolò sotto l'ascella e si chiuse delicatamente attorno al seno. Agitandosi, lei si piantò le unghie nei ginocchi.

«No», supplicò. «Per favore.»

«Credo che dovresti essere molto gentile con me, e forse non dovremo disturbare i piedipiatti.»

Mosse la mano in lenti cerchi, accarezzandole il capezzolo con il palmo.

«Ti piace, vero?»

«Su, smettila.»

«Scommetto che è meglio, adesso che sei sveglia e puoi sentirlo.» Ridendo piano, le toccò il capezzolo con il pollice. «Sì, ti ho già tastata parecchio. Ma così è meglio, molto meglio.»

La mano scivolò più in basso, lungo il torace e il ventre. E più in basso ancora. Mentre le toccava il pelo pubico lei gli afferrò il polso con la sinistra e lo spostò verso l'anca. Cercò di colpire Buddy con il gomito destro, ma lo mancò. L'avambraccio gli urtò il viso e lui cadde verso di lei, che capì di non avergli fatto molto male.

Capì anche di essere nei guai.

La mano che aveva sulla nuca la allontanò. Lei gli lasciò andare il polso e alzò il braccio, che urtò contro il fianco della vasca e ricadde. Una mano le coprì la bocca, la spinse verso il basso.

Poi la tolse. Mentre cercava di sollevarsi, Buddy, sempre rannicchiato accanto alla vasca, si alzò in piedi. Addosso non aveva neanche uno straccio. Sulle labbra un largo sorriso. Aveva un collo taurino, braccia e torace molto muscolosi. E il pene eretto: lungo e grosso, era puntato verso l'alto.

Entrò nella vasca. Maureen lo prese a calci negli stinchi finché lui non si accovacciò, le afferrò le caviglie e cominciò a tirarla verso di sé. Lei si agitò e resistette mentre la schiena le scivolava sul fondo della vasca.

Buddy si mise in ginocchio e cercò di inserirle le mani sotto le natiche, ma lei le allontanò a furia di colpi.

«Cattiva, cattiva», esclamò, e la colpì con i pugni appena sotto l'ombelico. Destro, sinistro, destro. I colpi le mozzarono il fiato e le tolsero tutte le forze.

Cercò di lottare, ma non riuscì a muoversi.

Buddy inserì le mani sotto le natiche, le afferrò e le sollevò.

La spina dorsale le si incurvò, le spalle e la testa le scivolarono lungo il fondo della vasca: lui la tirò in avanti e la penetrò.

John e parecchi altri uomini portarono i cadaveri nelle cucine. Era stata un'idea del dottor Goodman.

In precedenza qualcuno aveva chiamato la polizia e Goodman aveva telefonato per far venire qualche ambulanza. Solo la richiesta del dottore era stata ricevuta, ma gli avevano detto che nessun automezzo era disponibile. Quindi niente piedipiatti e niente ambulanze. Almeno per un po'. Forse per parecchio tempo.

Il dottor Goodman aveva pensato, per il bene di tutti, di togliere dalla vista i cadaveri.

Tra i morti c'erano Andrew Dobbs, il redattore di *People Today*, e la fotografa che doveva fare il servizio con lui. Non aveva borsetta, non aveva nessun documento di identificazione. L'uomo che aveva colpito a morte con la sua macchina fotografica era Chester Benton, un agente immobiliare. Quello che aveva avuto la gola squarciata dalle chiavi di Dobbs era Ron Westgate, un insegnante della scuola superiore.

Quattro morti.

E John stesso aveva ucciso la donna.

Secondo Goodman, probabilmente era morta soffocata per il cedimento della trachea. John avrebbe potuto rettificare, ma aveva finto di non saperne niente. Perché attirare l'attenzione su se stesso?

Steve Winter, tenendo la fotografa per le braccia, aprì con una spinta la porta delle cucine. John lo seguì nella vivida luce reggendola per le gambe.

Gli appetitosi profumi gli risvegliarono la fame.

Ritornata un po' di calma, Cassy aveva ordinato ai cuochi e agli sguatteri (che si erano precipitati fuori con coltelli e mannaie troppo tardi per essere di aiuto) di ritornare al lavoro. Aveva intenzione di fare in modo che tutti cenassero.

Beata lei, pensò John mentre seguiva Steve lungo una fila di forni.

«Ho una fame da lupi», disse l'amico. A quanto pareva quei magnifici odori facevano effetto anche su di lui.

«Almeno non dobbiamo preoccuparci di morire di fame», osservò John. «Bel posto in cui trovarsi assediati.»

«Rimani qui?»

«E tu?»

«Carol vuole tornare a casa.»

«Anch'io. La bambina è con una baby-sitter. Ma non so se ci si può fidare a uscire là fuori.»

«Che cosa credi che stia succedendo?»

«Con il cavolo che lo so.»

«Pensi che sia la pioggia?» chiese Steve.

«Non ho mai sentito che la pioggia trasformi la gente in omicidi.»

«E io non ho mai sentito parlare di pioggia nera.»

«Fermati», disse John.

Lasciarono uscire dal congelatore due uomini pallidi e tremanti.

«OK. Andiamo.»

Entrarono nel locale. Attraverso la camicia, l'aria gli sembrò acqua gelida. Si augurò di aver tenuto la giacca, poi si ricordò chi l'aveva e pensò alla calda pelle di Cassy contro la fodera.

Con la testa voltata, Steve costeggiò il cadavere di Andrew Dobbs.

Stesero la donna sul pavimento, accanto a lui.

Steve guardò il viso nero della fotografa e aggrottando la fronte chiese: «Credi che sia arrivata?»

«Che cosa?»

«Lo sai.»

«La fine del mondo?»

«La terza guerra mondiale. Solo che non hanno buttato l'atomica ma qualche schifezza biologica.»

John ci aveva già pensato. Probabilmente l'avevano fatto tutti.

«Usciamo di qui prima di diventare freddi come dei baccalà», disse.

Si avviarono verso la porta del congelatore, a fianco a fianco.

«E allora che ne pensi?» chiese Steve mentre ritornavano nelle calde cucine.

«Non so che cosa sta succedendo, ma non credo che sia il Giudizio Universale. Almeno lo spero.»

Steve fece una risata nervosa. «Anch'io.»

«Per amor del cielo, non sollevare ipotesi simili davanti alle donne. Sono già abbastanza spaventate.»

«Se non è la guerra mondiale, che cosa credi possa essere?»

«Qualcosa di nostro?»

«Non dovremmo costruire armi chimiche.»

«Quello che dovremmo fare e quello che facciamo davvero non sono necessariamente la stessa cosa. Sai, forse i capi hanno deciso di sperimentare la loro nuova arma segreta sui cittadini di Bixby.»

«No, è...»

«O forse qualcosa è andato storto. Forse quello scoppio non è stato il

tuono. Forse è stata l'esplosione di un trasporto militare con un carico pericoloso.»

«Credi che sia così?»

«Accidenti, non lo so. Sono un pittore, grazie al cielo. Tu sei l'insegnante di scienze.»

«Non so tu, ma io vado a lavarmi le mani.»

John si guardò le sue. Non erano macchiate di nero. Prima di toccarle aveva controllato le caviglie della donna, e sembravano pulite. A quanto pareva le gambe dei pantaloni le avevano protette.

Ma aveva toccato un cadavere, dopotutto.

«Vengo con te», rispose e seguì John fuori delle cucine.

La sala da pranzo era illuminata debolmente. Lynn era seduta di fronte a Carol in un séparé. Stava bevendo un altro *margarita*, e sul tavolo c'era anche un altro *Mai Tai.* Le cameriere si muovevano velocemente, la maggior parte con vassoi di bevande.

Vide Cassy con un braccio attorno alle spalle di una donna che singhiozzava, la vedova di Chester Benton.

Si voltò e andò con John fino all'atrio.

Vi erano state portate un paio di poltrone, sulle quali erano seduti degli uomini che tenevano d'occhio la porta e il corpo disteso di Bill. Uno dei due aveva in grembo una mannaia da macellaio, una brioche in una mano e un *Martini* nell'altra, il secondo un trinciante e un bicchiere di vino rosso. Il giovane parcheggiatore lanciava occhiate truci ai suoi guardiani ma era immobile; non cercava di liberarsi dalle cinghie che gli stringevano le mani e i piedi.

Improvvisamente si sentì bussare. John girò di scatto la testa e guardò la porta. Il rumore si ripetè. Era qualcuno che batteva le nocche su una superficie di legno, e in modo abbastanza educato.

Gli venne la pelle d'oca.

«Oh, merda», mormorò Steve.

I battiti continuarono.

«Se fossi in voi non risponderei», John consigliò ai due uomini. «Andiamo, Steve.»

Lui guardò la porta girando la testa e seguì John nella sala da cocktail. Poi fissò John negli occhi e disse: «È proprio una brutta faccenda. Non so. Non so davvero».

«Sembra una porta piuttosto robusta. Se devi preoccuparti di qualcosa, preoccupati delle finestre.»

«Oh, grazie per avermene parlato.»

«Sei tu quello che vuole andare a casa.»

«Credo che rinuncerò.»

John scrutò la sala debolmente illuminata. Qualche persona era seduta sugli sgabelli del bar. Dei gruppetti occupavano qualche tavolo. «Qui ci devono essere circa venti persone», osservò. «Forse trenta, con il personale. Un manipolo abbastanza consistente, se il ristorante venisse preso d'assalto.»

«D'assalto? Mio Dio, magnifico.»

«Non dico che succederà.»

Nella nicchia all'estremità opposta della sala, ai due telefoni a gettoni c'era la fila. John avrebbe preferito che Lynn fosse stata lì, invece che nella sala da pranzo a scolarsi *margarita* e a chiacchierare con Carol.

Arrivato alla toilette, spinse energicamente la porta di quella dei signori, facendola quasi sbattere contro qualcuno che usciva.

«Scusi», mormorò.

«Prendila con calma, amico», fece il tizio.

Dentro, un giovanotto con una giacca di velluto a coste era piegato su un lavandino e si guardava il viso allo specchio. Quando John e Steve entrarono non distolse lo sguardo.

John si avvicinò al lavabo accanto. «Come va?» gli chiese mentre cominciava a lavarsi le mani.

Il ragazzo continuò a guardarsi negli occhi.

Doveva avere una ventina d'anni. Esibiva dei sottili baffetti biondi, forse per sembrare più vecchio.

«Andrà tutto bene», disse John.

Il ragazzo lo guardò. «Moriremo tutti.»

«La faccenda non è poi così brutta. Capisco come ti senti, ma non è tanto brutta. Come ti chiami?»

«Andy.»

«Io mi chiamo John e questo è Steve.»

Steve, al lavandino alla sua sinistra, si piegò leggermente e sollevò una mano insaponata.

«Ne ho passate di peggio, Andy. E sono qui, tutto intero. Andrà tutto a posto, per tutti. Sei con qualcuno?»

«Con la mia... amica, Tina.» Pronunciò quel nome come se si aspettasse che John la conoscesse.

«Dov'è?»

«Al bar.»

«E probabilmente è spaventata a morte. Va' da lei, abbracciala. Vi sentirete meglio entrambi.»

Andy lo fissò.

«Vacci subito.»

Il ragazzo si precipitò verso la porta.

«Un bel discorsetto di incoraggiamento», osservò Steve.

John si sciacquò le mani. «Io vado a fare la fila per telefonare. Ti rincresce dirlo a Lynn? Faccio una telefonata a casa e arrivo. Tu resta con le ragazze, OK?»

4

Buddy chiuse il rubinetto e uscì dalla vasca. «E allora», chiese, «ti è piaciuto?»

Maureen non rispose.

«Di solito non vengo tanto velocemente.» Sembrava drogato. «Penso che tu sia troppo eccitante per me.»

Maureen rimase distesa, ansimando e singhiozzando. Sentì lo sperma di Buddy penetrarle dentro. Un poco era uscito e le colava fuori. Strinse le natiche. Quella roba sembrava una colla molto densa.

Un grande asciugamano bianco le cadde sul ventre.

«Andiamo», disse lui. «Asciugati. Ci sono dei miei amici a cui voglio presentarti.»

Maureen si mise a sedere stringendosi l'asciugamano contro il ventre. Voleva infilarselo tra le gambe e togliere quella roba appiccicosa, ma si sarebbe sporcato, quindi lo spiegò e cominciò ad asciugarsi i capelli.

Infine, dopo che si fu asciugata tutta, si accovacciò e cercò di togliere ogni traccia di sperma.

«Perfettamente pulita?» chiese Buddy.

Lei lo guardò. Sorrideva e saltellava gioiosamente mentre si passava un asciugamano sulla schiena.

Distolse gli occhi, lasciò cadere l'asciugamano, si alzò in piedi e uscì dalla vasca. Anche se era asciutta, la pelle tra le natiche era rimasta leggermente appiccicosa.

Il suo vestito era sul pavimento, in parte coperto dalla camicia e dai pantaloni di Buddy. Si chinò e allungò una mano per prenderlo.

«Niente da fare, bambina», le disse Buddy.

Lo ignorò, afferrò un lembo di stoffa verde e lo tirò verso di sé.

Buddy la colpì a una spalla con l'asciugamano. Trasalendo, Maureen coprì con una mano il punto che le faceva male.

«Io sono il padrone e tu sei la mia schiava», precisò Buddy. «E questa è la mia frusta. Vuoi sentirla ancora?»

Maureen scosse la testa. Si raddrizzò, lasciando il vestito sul pavimento.

«Ottimo. Sei una magnifica ragazza. Mi piaci molto.» E cercò di colpirla di nuovo con l'asciugamano, mirando al seno destro. Indietreggiando, Maureen sollevò di scatto il braccio, e l'estremità umida dell'asciugamano vi battè contro.

Fu sul punto di strapparglielo dalle mani, ma se lo impedì.

Lui è il padrone, pensò, e io sono la sua schiava.

«Non c'è bisogno che mi picchi con quello», gli disse. «Dimmi solo quello che vuoi, OK? Farò quello che vuoi.»

Il suo sorriso si fece ancora più largo. «Adesso voglio mangiare qualcosa. In camera da letto, con te.»

Maureen andò alla porta e l'aprì. L'asciugamano le colpì le natiche e a lei si serrò la gola.

Buddy la seguì nella camera da letto.

«Siediti.»

Lei si sedette sul bordo del letto.

Buddy gettò l'asciugamano sul pavimento, si avvicinò al comò e aprì un cassetto. Girando la testa, disse: «Il primo ordine è: non cercare di scappare. Verresti punita in modo molto severo: tortura, violenza carnale di gruppo e forse esecuzione» .

Prese dal cassetto una maglietta bianca e un paio di calzoncini da ginnastica rosso sbiadito, si avvicinò al letto e glieli gettò.

«Mettili», le ordinò.

Maureen prese i pantaloncini, si chinò e vi infilò dentro i piedi.

«Il mio secondo ordine è di fare esattamente quello che ti chiedo, senza domande, senza indugi. Se farai la brava ragazza, forse riuscirai ad arrivare a domani mattina.»

Tu no, pensò Maureen mentre annuiva con aria sottomessa e si tirava su i calzoncini.

5

Denise e Kara, sedute sui cuscini a gambe incrociate, sorvegliavano

Tom. Denise stringeva il manico della corda che gli aveva legato attorno al collo, ma dopo il colpo lui non si era più mosso.

«Non ne mangi?» chiese Kara con la voce smorzata dal pop-corn che stava masticando.

Denise sollevò la mano destra.

«Potresti lavarla.»

«Non voglio lasciarti sola con lui.»

«Potrei venire con te.»

«Dobbiamo sorvegliarlo.»

«Per me va bene, se vuoi andare a lavarti. Solo non metterci tutta la sera. Se si muove urlerò a perdifiato.»

«Sei sicura?»

«Sì.» Denise fece scivolare verso la bambina il manico della corda. «Farò presto», disse, si mise in piedi e si affrettò verso la cucina.

Quando ebbe finito di lavarsi accuratamente le mani, il viso, il ventre e la nuca, strappò parecchia carta, la inumidì e uscì dalla cucina.

Sentendola arrivare Kara si girò e chiese: «Tolto tutto?»

«Spero di sì.» In ginocchio accanto alla bambina depose sul pavimento gli asciugamani di carta inumiditi e abbassò il colletto della camicia. «C'è rimasto qualcosa?»

«Non mi sembra. Sulla pelle non c'è niente, ma la camicia è sporca. Forse potresti prendere in prestito una blusa della mamma o qualcosa del genere. Vuoi che vada a prendertela?»

«Non adesso. Prima voglio fare una cosa.» Prese gli asciugamani di carta e si avvicinò a Tom. «Pensavo che potrei pulire anche il suo viso.»

«Credi che sia una buona idea? Voglio dire, e se si sveglia?»

«L'abbiamo legato per bene.»

«Sì, però...»

«Quando sarà pulito non farà più tanta paura», disse Denise e gli sfregò delicatamente la carta bagnata sulla fronte. Lui non si mosse. Dov'era passata la carta, la sua pelle era pulita e pallida. Lei glielo passò sulla guancia destra, e sobbalzò allo squillo del telefono.

«Vado io», disse in fretta Kara.

«No, io.» Balzò in piedi gettando sul pavimento gli asciugamani.

«Scommetto che sono mamma e papà.»

«È probabile. Tu tieni d'occhio lui.» Corse in cucina. Il telefono squillò altre tre volte prima che vi arrivasse. «Pronto?»

«Denise, sono John. È tutto a posto, lì?»

«Sì.»

«State bene entrambe?»

«Certo.»

Lo udì sospirare di sollievo. «Bene. Senti, non so che cosa stia succedendo ma là fuori la gente è ammattita. A quanto pare c'entra la pioggia. Viene giù nera. Qui tre persone sono impazzite, sono entrate nel ristorante e hanno ammazzato qualcuno.»

«Mio Dio», mormorò Denise.

Allora non è solo Tom, pensò. Era certa che non fosse colpa sua, ma sapere che altre persone erano ammattite la faceva sentire meglio.

«Lei e Lynn state bene?» domandò.

«Sì, ma siamo bloccati. Non so quando potremo uscire. Torneremo a casa il più presto possibile, ma forse passeranno delle ore. Non lo so. Dovremo rimanere finché non smette di piovere.»

«Bene, resterò qui finché non arriverete.»

«Devi rimanere. Non puoi uscire. Non fare uscire nemmeno Kara. E non lasciate assolutamente entrare nessuno.»

«No.»

«Qualcuno potrebbe tentare di entrare con la forza», disse, e a Denise si gelò il cuore. «Non so. Non voglio allarmarti, ma è possibile. Voglio che mettiate insieme qualche arma, caso mai. In cucina, in un cassetto, c'è un martello. Kara sa dov'è. E c'è un sacco di coltelli. Prendine un paio, di quelli grandi. La porta del bagno si può chiudere a chiave. La serratura non è granché, ma è sempre meglio di niente. Se qualcosa va storto potete chiudervi là dentro.»

«Bene», rispose, e si irrigidì vedendo Kara comparirle accanto.

«È la mamma?» bisbigliò la bambina.

Denise scosse la testa e le fece cenno di andarsene.

«Un'altra cosa», disse John.

«Papà?»

Annuendo, Denise aggrottò le sopracciglia e puntò un dito verso la parte anteriore della casa.

«Kara non ne sarà entusiasta, ma voglio che tu spenga tutte le luci.»

«Posso parlargli?»

Denise scosse bruscamente la testa, continuando a indicare con il dito, ma Kara non si mosse.

«Credo che ci siano meno probabilità che qualcuno cerchi di fare irruzione, se la casa è al buio. Danno la caccia alle persone, almeno credo.

Quindi può darsi che non perdano tempo per una casa in cui pensano non ci sia nessuno.»

«Bene. Lo farò appena riattaccherò.»

«Ottimo. Kara è lì?»

«Certo. Un momento.» Denise coprì il microfono. «Non parlare di Tom», ammonì la bambina, poi le passò la cornetta.

«Ciao, papà.» Mentre ascoltava fissava Denise. Il suo sguardo rivelava un certo nervosismo.

Non dirglielo!

«Sì, tutto a posto. Ci stiamo divertendo molto. Abbiamo fatto un po' di pop-corn e...» Tacque. Abbassò il labbro inferiore, scoprendo i denti. «Oh, accidenti.»

Farei meglio ad andare a sorvegliare Tom, pensò Denise.

Ma voleva sentire la fine della conversazione.

«Sì... va bene... ti voglio bene anch'io... ciao.» Allungò il braccio e riattaccò il ricevitore. Quando si voltò verso Denise aveva uno sguardo spaventato. «Che cosa facciamo?,»

«Che cosa ti ha detto tuo padre?»

«Di fare tutto quello che dici senza discutere.»

Denise strinse delicatamente una spalla della bambina. «Andrà tutto bene, vedrai.»

L'espressione di Kara mutò. Sembrò che stesse considerando qualcosa di molto personale e imbarazzante. «Mi dispiace proprio doverlo dire, ma credo che forse dovremmo nasconderei.»

«Probabilmente è una buona idea. Tuo padre ha parlato di un martello. Sai dov'è?»

«Oh, certo.»

«Perché non lo prendi? E anche un coltello grande e affilato, per me. Torno subito.»

Attraversò in fretta la sala da pranzo e tornò nel soggiorno.

Quando vide l'atrio si fermò di colpo.

Tom se n'era andato.

«Oh, mio Dio», mormorò.

Aveva lasciato lì le scarpe. Erano sul pavimento vicino alla sua cintura, ai cuscini, al recipiente del pop-corn e ai bicchieri. Le due corde erano sparite, e mancava anche l'attizzatoio.

Senza fiato arretrò di qualche passo, poi si voltò e tornò di corsa in cucina. «Si è liberato.»

Kara sgranò gli occhi. In mano aveva un martello.

Denise le si avvicinò in fretta e lo prese. Dal blocco di legno sul bancone estrasse un coltello da macellaio.

«Che cosa faremo?» mormorò la bambina.

«Non lo so.»

«Non credo di avere voglia di andarlo a cercare.»

«Neanch'io», le rispose Denise. Si spostò sulla soglia della cucina e guardò. «Restiamo qui. Almeno non ci prenderà di sorpresa.»

6

Trev voleva liberarsi del cadavere infilzato sul manico dell'ascia, che rimbalzava e ondeggiava sul cofano.

Aveva pensato di scendere dall'auto per toglierlo di lì. Sarebbe valsa la pena di rischiare di bagnarsi o di essere attaccato da altri pazzi. Ma aveva deciso che non valeva la pena di perdere altro tempo.

La deviazione gli aveva fatto perdere quattro o cinque minuti.

Lasciamo che quella carogna faccia una passeggiata in auto.

Trev non ritornò sulla Guthrie. Procedette per un isolato, poi voltò a destra e percorse velocemente Flower Avenue, parallela alla Guthrie. Aveva perso il conto delle traverse. Aveva smesso di rallentare agli incroci. Pensava che ormai la Terza Strada fosse vicina.

La riga centrale si interruppe. Pigiò sul freno e in corrispondenza dell'incrocio l'auto fece un testa coda. Quando si fermò, guardò fuori. I fari illuminavano la fiancata di una Porsche rossa. Sembrava parcheggiata lungo il marciapiede.

Se il suo senso dell'orientamento non era sparito, la sbandata gli aveva fatto attraversare il vicolo diretto a nord della traversa. Doveva essere il lato della strada su cui si trovava *O'Casey*.

Se quella era la Terza Strada.

Il ristorante avrebbe dovuto essere pressappoco a metà dell'isolato.

Si allontanò dalla Porsche, la costeggiò lentamente, superò una Subaru ed entrò in un vicolo, poi arrestò l'auto.

«Aspettate qui.»

«Non puoi lasciarci sole!» sbottò Lisa. Sua madie era ammutolita per lo spavento.

«Non potete uscire», disse Trev. Arrestò il tergicristallo, spense le luci e si infilò in tasca le chiavi. «Tornerò presto. Tenete gli occhi aperti. Dammi

uno di quei fucili.»

Lisa glielo passò sopra lo schienale.

«Tieni l'altro a portata di mano. E tua mamma ha la rivoltella di Patterson. Tiratela fuori e tenetela pronta.»

«Per favore!» gridò Lisa.

«Farò in fretta. Sta' calma.» Aprì lo sportello e uscì nella pioggia, tenendo il fucile per il calcio. Premette il pulsante di blocco e chiuse lo sportello.

Fece un paio di passi verso la porta anteriore dell'auto. Tenendo il fucile per la canna si piegò sul cofano e premette il fianco del calcio contro la spalla del morto. Spinse forte, allontanando il cadavere. Il manico dell'ascia uscì e l'uomo cadde all'indietro, scomparendo alla vista.

Trev non vide nessuna ragione di perdere del tempo prezioso per estrarre l'ascia dal cofano.

Uscì in fretta dal vicolo e procedette lungo il marciapiede alla sua sinistra. Un lampione illuminava l'interno del negozio all'angolo, che sembrava deserto. Sull'insegna lesse ACE CAMERA, e i battiti del suo cuore accelerarono.

Era proprio la Terza Strada. La *Ace Camera* era contigua a *O'Casey.*

Per favore, pensò. Per favore, fa' che stia bene.

Davanti a lui la tettoia del ristorante tratteneva la pioggia. Oltre la cortina di oscurità, della luce si riversava sul marciapiede. Trev affrettò il passo, desideroso di arrivare al più presto, ma anche in preda alla paura.

E se...?

Non pensarci nemmeno.

Poi si trovò sotto la tettoia, al riparo dalla pioggia, immerso nella luce. Fissò lo spazio aperto dove avrebbero dovuto esserci le vetrine di *O'Casey* e si diresse verso la porta spalancata.

Entrò nel ristorante e poi si guardò intorno. Tutto era immobile.

Avanzò con precauzione nel locale. Il pavimento di legno era reso scivoloso da pozze di acqua scura, di birra, di sangue e da fette di pizza. Era cosparso di frammenti di vetro della vetrina, di bicchieri da vino e da acqua, di boccali da birra, di panche e tavoli rovesciati, di caraffe e piatti rotti, di coltelli e forchette, di saliere e pepiere, di scaglie di parmigiano e pezzetti di peperoncino. E di cadaveri. Tanti cadaveri.

Cercò di non guardare i bambini. Gettò una rapida occhiata ai maschi adulti. Nessuno di loro era tarchiato e con i capelli rossi. Due degli uomini, con il sangue mescolato al nero della pelle e dei vestiti, dovevano aver fat-

to parte degli assalitori.

Anche una delle donne era nera.

Delle altre donne, una era molto grassa. Era stesa di schiena, con un boccone di pizza ancora in bocca e un frammento di vetro piantato in gola. Un'altra, bocconi, sembrava alta e snella come Maureen, ma aveva i capelli biondi. Un'altra ancora, rannicchiata di fianco con le braccia attorno a un bambino piccolo, era incinta.

Trev strinse forte gli occhi.

Devo uscire di qui.

Ma non poteva andarsene senza sapere.

Una donna, con la testa nascosta sotto un tavolo, indossava una gonna di jeans che le era salita attorno alla vita. Aveva le gambe grosse, non era Maureen.

Rimaneva solo una donna magra dalle gambe lunghe, stesa sull'ultimo tavolo prima del bancone. Trev capì di avere trovato Maureen. Non riusciva a vederle il viso, o il colore dei suoi capelli. Dal modo in cui la testa pendeva all'altra estremità del tavolo vedeva solo il mento. Ma capì che era lei.

E anche che oltre a ucciderla le avevano fatto qualcos'altro.

Perché proprio a lei?

Era evidente. Perché era tanto bella. Il suo aspetto doveva avere eccitato uno o più assalitori.

Di solito portava dei pantaloni di velluto a coste o un paio di jeans. Erano spariti, come pure entrambe le scarpe. Aveva delle calze bianche. Un paio di mutandine rosse, tutte stracciate, le pendeva dalla caviglia sinistra. Le cosce erano chiazzate da macchie grigiastre. Sul tavolo, tra le sue gambe, c'era una pizza coperta di sangue. E il sangue nascondeva il vero colore dei suoi peli pubici. Nei punti in cui il torace non era rosso, la pelle era coperta di strisce e macchie scure. Dal seno destro mancava un boccone di carne, e anche la maggior parte della gola era stata asportata a forza di morsi.

Nella bocca di Trev continuava a formarsi della saliva. Capì di stare per vomitare. Deglutì in fretta, ma subito ne salì dell'altra.

Fece qualche altro passo, arrivò barcollando all'estremità opposta del tavolo e vide il volto della donna.

Era una maschera di sangue. La larga bocca semiaperta mostrava denti spezzati. Dove avrebbe dovuto esserci il naso si vedeva la carne viva. Un occhio era stato strappato, tutto quello che rimaneva era un buco sanguino-

lento.

I suoi capelli pendevano dal tavolo in spessi cordoni rossi.

Ma qua e là il sangue non li aveva coperti.

Erano biondi.

Biondi, non il castano ramato di Maureen.

Sia ringraziato il cielo, pensò Trev.

E vomitò.

Quando ebbe finito guardò dall'altra parte del passaggio. A quel tavolo non c'erano cadaveri. Sopra c'erano solo un bicchiere di vino rosso e un boccale di birra. Si avvicinò. Il boccale era mezzo pieno. Lo sollevò e cominciò a bere. La birra era fresca, ma non gelata.

Forse Maureen e Liam erano riusciti a fuggire, pensò. Sapeva che nelle cucine c'era una porta che dava sul retro. Avrebbero potuto uscire sotto la pioggia. Oppure si erano nascosti.

Depose il boccale vuoto, fece un profondo respiro, poi oltrepassò il bancone ed entrò nelle cucine.

Non vide nessuno.

«Maureen?» chiamò. La sua voce gli sembrò acuta e strana, e troppo alta. Ma si costrinse anche a chiamare Liam.

Nessuna risposta.

Trovò Liam sul pavimento dietro l'isola per la preparazione del cibo. Il cadavere dell'irlandese era steso sopra una donna, le cui gambe magre e scoperte erano allungate tra quelle di Liam. La testa di lei non si vedeva, nascosta dal corpo dell'uomo.

Trev sentì che la mente gli si annebbiava come quando aveva visto il massacro dalla soglia del ristorante. Ebbe una confusa immagine di Liam che si gettava su Maureen per proteggerla.

Ma sul pavimento, tra di loro, c'era tanto sangue.

Fece ruzzolare Liam lontano dalla donna. Dal suo torace spuntava il manico di un coltello.

Nel collo della donna era penetrata profondamente la lama a mezzaluna di una taglierina a due manici.

Si erano uccisi a vicenda.

Il viso nero di lei era intatto.

Non era Maureen.

Aveva la pelle color dell'ebano dalla cima ai piedi. Sulle prime Trev pensò che fosse nuda, poi si rese conto che indossava un tanga.

Un tanga in novembre?

Se l'era messo per godersi meglio l'improvviso acquazzone caldo?

La mente confusa di Trev immaginò una giovane donna vestita solo di un tanga che saltellava nelle pozzanghere, ballava attorno a un lampione, cantava sotto la pioggia.

Gene Killer.

Si udì ridacchiare.

Cazzo, non perdere le staffe, pensò. Non mollare.

E non mollò mentre ispezionava il resto delle cucine.

7

«Che cosa dobbiamo fare?» sussurrò Kara.

«Non lo so.»

«Forse se ne è andato.»

Denise suppose che potesse essere così. Da quando aveva scoperto che Tom si era liberato, lei e Kara non avevano visto né sentito niente che facesse pensare che fosse rimasto in casa. Poteva davvero essersela filata fuori del portone.

O forse le aspettava oltre la porta che metteva in sala da pranzo.

«Tuo padre ha detto di chiuderci in bagno», mormorò Denise.

«Non possiamo arrivarci.»

«Sì, se Tom se ne è andato.»

«E se è ancora qui?»

«Non mi piace aspettare qui», disse Denise guardando dalla soglia della cucina. «Da qui possiamo vederlo arrivare, ma non c'è nessun ostacolo. Se riuscissimo a raggiungere il bagno...»

Kara scosse la testa. «Ci prenderebbe.»

«Forse no. No, al buio.»

La bambina fece uno sguardo allarmato. «Oh, questa idea non mi piace proprio. Neanche un po'. Potrebbe assalirei senza che lo vediamo.»

«So che avresti paura, Kara, ma sarebbe come se fossimo invisibili. Se non facciamo rumore possiamo passargli sotto il naso senza che lui se ne accorga. Sai dov'è la scatola dei fusibili?»

«Sì, ma non credo...» Si interruppe, probabilmente ricordando che suo padre le aveva ordinato di obbedire a Denise. «È laggiù», disse. Si voltò e indicò una porta chiusa oltre la cucina economica.

«Non è fuori, vero?»

«No.»

«Dove sono quelle pile e quelle candele di cui hai parlato dopo che abbiamo sentito il tuono?»

Kara sembrò sollevata. «Dappertutto. Be', non proprio dappertutto. Ci sono un paio di pile in camera mia, e papà tiene una grossa torcia elettrica accanto al letto, che fa proprio molta luce.»

«E qui in cucina ce ne sono?»

«Sì, dove ho preso il martello.»

Perché non l'ha detto come prima cosa? Via, si disse Denise, è solo una bambina.

«Bene, e le candele?»

«Vuoi dire in cucina? Perché ne abbiamo un sacco di...»

«Qui in cucina.»

«Sì. La mamma ne tiene qualcuna nel cassetto delle cianfrusaglie.»

«E dei fiammiferi?»

Senza pronunciare parola Kara si girò e allungò un braccio. Afferrò un cestino di vimini in cima al frigorifero e lo tirò giù. Era pieno di scatole di fiammiferi. «La mamma ne fa collezione. Ne prende in tutti i posti in cui va. Li tiene come souvenir. Ma questi sono dei doppioni, non le importerà se li usiamo.»

Denise passò il coltello nella sinistra e mise la destra nel cestino. Prese una manciata di scatole di fiammiferi e se le mise nel taschino della camicia, poi ne prese un'altra. Nella tasca destra dei suoi pantaloni di velluto a coste c'era il martello, a testa in giù. Con la mano che teneva il coltello scostò il lembo della camicia e vi ficcò anche gli altri fiammiferi.

«Dovrebbe bastare», disse. Kara rimise il cestino sopra il frigorifero. «Bene. Io sto di guardia qui, tu prendi la pila e le candele.»

Mentre la bambina si allontanava, Denise tenne d'occhio la sala da pranzo e il soggiorno che si vedeva al di là.

Anche se sperava che Tom fosse uscito dalla casa, non riusciva a crederci. Aveva avuto un sacco di tempo per liberarsi le mani dalla corda. Era da qualche parte ad aspettarle. Anche al buio le loro probabilità di sgattaiolargli davanti erano molto scarse.

Tom, perché ti comporti in questo modo?

Era terrorizzata, ma nello stesso tempo non riusciva ad abituarsi all'idea di fargli del male. Se le attaccava avrebbe dovuto difendere se stessa e Kara.

E se lo uccidessi?

Ma non posso lasciare che ammazzi noi.

Se riuscissimo ad andare in bagno, pensò, saremmo salve. Non riuscirà a prenderci e non dovremo metterlo fuori combattimento.

Kara ritornò con la pila e quattro lunghe candele rosa.

Denise ne prese due e le infilò in una delle tasche posteriori. «Tu tieni le altre», disse. «Prendi anche qualche fiammifero, se dovessimo separarci.» Levò un paio di scatole di fiammiferi dal taschino della camicia e le diede alla bambina. «Vuoi tenere anche la pila?»

Kara annuì.

«Bene, accendila e vieni con me.» Denise oltrepassò la cucina economica, aprì la porta ed entrò nello stanzino. C'era uno scalda-acqua, qualche scopa, una paletta per la spazzatura, una stecca da una iarda, un sacchetto pieno di stracci e una serie di sacchetti per provviste ordinatamente piegati. All'estremità opposta c'era una porta. «Che cosa c'è dall'altra parte?»

«Gli elementi atmosferici.»

«Non una veranda o qualcosa di simile?»

«No. Se uscissimo quella roba ci bagnerebbe tutte.»

«Sarà meglio di no, vero?»

«Sì.» Kara puntò la pila contro uno sportellino metallico sulla parete. «La scatola dei fusibili è lì», sussurrò.

Denise vi si avvicinò, si mise il coltello tra le ginocchia per avere entrambe le mani libere, infilò le dita sotto il bordo dello sportellino e tirò. Si aprì con un cigolio. All'interno si trovavano due interruttori principali e file di sezionatori. «Pronta?» chiese.

«Credo di sì.»

Schiacciò entrambi i pulsanti e la luce della cucina si spense. Il frigorifero smise di ronzare. «Spegni la pila», mormorò.

Kara eseguì.

Denise riprese in mano il coltello tenendolo stretto contro di sé all'altezza del ventre. Decise di lasciare in tasca il martello, in modo da avere la destra libera.

«OK», sussurrò. «Adesso, sta' dietro di me. Se vuoi, attaccati al bordo della mia camicia.» Uscirono dallo stanzino e attraversarono lentamente la cucina. Le loro scarpe scricchiolavano piano sulle piastrelle. Denise non riusciva a vedere niente. Tese una mano per esplorare la zona che aveva davanti. Dopo pochi passi le sue dita sfiorarono il frigorifero. Lo costeggiò, poi avanzò in linea retta.

Il tappeto della sala da pranzo attutì il rumore delle scarpe. Denise sentiva solo la pioggia che picchiava sul tetto, i forti battiti del suo cuore, il suo

respiro affannato e quello tremante di Kara.

Toccò lo schienale di una sedia, richiamò alla mente la configurazione del locale e si diresse verso il passaggio di ingresso. Quasi si attendeva che Tom le aspettasse nel soggiorno. Da un momento all'altro si sarebbe precipitato su di loro.

Non può vederci, si disse.

Ma potrebbe sentirci.

Provò l'impulso, improvviso e irrefrenabile, di voltarsi e di ritornare correndo in cucina.

Ma continuò ad avanzare, spazzando lo spazio davanti a sé con la mano aperta.

Ormai dobbiamo essere in soggiorno, pensò. Forse ci siamo già passate davanti. Diavolo, potrebbe essere in qualsiasi punto. Potrebbe essere proprio di fronte a me. Un altro passo e ci sbatto contro.

Denise fece un altro passo. Non sentì niente. Ne fece un altro, e un altro ancora.

E restò senza fiato quando la punta delle sue dita toccò qualcosa che le parve tessuto. Fece un salto all'indietro, ritraendo di scatto la mano, e Kara le sbattè contro. Un istante dopo si sentì il debole tonfo di un bicchiere che si ribaltava.

Una lampada cadde sul tappeto e la lampadina andò in mille pezzi.

Hai sbattuto contro il paralume, pensò. Hai ribaltato la lampada. E Tom sa dove siamo.

Non è più necessario cercare di non farsi sentire.

Si mise tra i denti il manico del coltello, tirò fuori una scatola di fiammiferi, la aprì e ne accese uno. Scorse la lampada sul pavimento, il divano e la maggior parte della stanza.

Nessuna traccia di Tom.

Sia ringraziato il cielo.

Si girò di scatto. Non stava precipitandosi su di loro da dietro.

«Accendi la pila», sussurrò. «Faremo una corsa fino al bagno.»

Il raggio della pila la colpì sul ventre, poi deviò. Spense il fiammifero e si tolse la camicia. Le scatole di fiammiferi caddero dal taschino mentre lei ne faceva un fagotto. Avvolse le maniche attorno al fagotto per tenerlo insieme e vi fece un nodo. Si ficcò la camicia tra le ginocchia e accese un altro fiammifero.

E la sua camicia prese fuoco.

Mentre le fiamme si spargevano sul tessuto afferrò il nodo, allontanò la

camicia dalle ginocchia e si girò. Si tolse il coltello di bocca e disse: «Va' avanti. Non fermarti per nessuna ragione al mondo».

La bambina la oltrepassò di corsa.

Con il coltello nella sinistra e il fagotto in fiamme nella destra, Denise attraversò il soggiorno in un lampo. Sollevò in alto la mano, usando la camicia come una torcia.

Nell'atrio Kara, pochi passi davanti a lei, piegò a destra e corse nel corridoio.

Niente Tom per il momento.

Dov'è finito?

Denise seguì Kara di corsa. La camicia in fiamme diffondeva una luce arancione nel buio di fronte a lei, ondeggiava contro le pareti e il tappeto. Sentì calore alla mano. Fino a quel momento non aveva pensato che si sarebbe bruciata.

Quindi ti scotterai la mano. Puoi accettare l'idea.

L'importante è arrivare al gabinetto.

E una sagoma scura balzò sulla soglia, bloccando il corridoio e sferrando un colpo verso il viso di Kara con l'attizzatoio. La bambina chinò la testa per schivarlo. La sua testa sbattè contro il ventre di Tom, ma invece di far cadere lui il contraccolpo fece indietreggiare Kara, che finì con il sedere per terra. Denise saltò davanti alla bambina. Tom sferrò un altro colpo, e l'attizzatoio la colpì al fianco. Lei spinse la camicia in fiamme verso il viso di Tom.

Lasciando cadere l'attizzatoio, lui fece un balzo di lato e sbattè contro una parete mentre alzava le braccia per ripararsi il viso. Denise spinse la torcia improvvisata contro queste. Sapeva che la parte mediana del torace di Tom era senza protezione, che avrebbe potuto ferirlo con il coltello che teneva nella sinistra. Ma non riuscì a farlo.

«Kara!» gridò. «Corri, corri!»

Le fiamme si agitavano contro il suo volto, si avvolgevano attorno al polso e all'avambraccio. Ma non pugnalò Tom. Continuò solo a premergli la palla di fuoco contro le braccia incrociate.

Kara li oltrepassò correndo.

Riuscì a entrare nel bagno.

Denise colpì Tom all'inguine con un ginocchio. Lui rimase senza fiato e si appoggiò alla parete. Denise arretrò, corse nel bagno, gettò nel lavabo i resti in fiamme della sua camicia, si voltò e chiuse la porta con una spallata. Poi abbassò il pulsante di blocco.

Si accasciò contro la porta, ansimando. Kara aprì il rubinetto, le fiamme sibilarono e si spensero. In pochi istanti il bagno fu immerso nell'oscurità, tranne che per il debole raggio della pila.

A Denise sembrava che mano e avambraccio bruciassero ancora. Si accostò al lavabo, appoggiò il coltello e si bagnò con l'acqua fredda.

«È una cosa seria?» sussurrò Kara.

«Penso di no. E tu come stai?»

«Bene. L'hai ferito?»

«No.»

«E allora come hai fatto a scappare?»

«Gli ho dato una ginocchiata sulle palle.»

«Cosa?»

«Non importa. Perché non accendi un paio di...» Denise sussultò sentendo qualcosa battere contro la porta. Dal rumore pensò che Tom l'avesse colpita con l'attizzatoio. Tolse il braccio da sotto l'acqua, si avvicinò in fretta alla porta e vi premette contro la schiena.

Il colpo seguente la fece sobbalzare.

Questo è stato un calcio, pensò.

Mentre lei puntellava la porta Kara accese una candela, fece gocciolare un po' di paraffina sul lavabo e ve la fissò sopra.

Tom colpì di nuovo la porta.

Kara disse: «È meglio che qualcuno tenga spinto quell'affare». Si avvicinò a Denise e afferrò la manopola. Il suo piccolo pollice premette il pulsante di blocco. «Lo si può far saltare in due secondi. Non c'è nemmeno la chiave.»

Denise mise una mano sulla nuca della bambina. Mentre le accarezzava i morbidi capelli, Kara si piegò in avanti e le appoggiò una guancia contro il petto.

8

«Che cosa stanno facendo, lassù?» chiese Cyndi.

«Non voglio saperlo», le rispose Sheila.

«Forse dovrei andare su a controllare», propose Doug.

Cyndi lo guardò in cagnesco: «Ti piacerebbe, eh?»

Lou bevve un sorso di vodka e tonic, poi si accovacciò e scrutò attraverso il vetro del forno. Gli sembrò che i pezzi di pollo sparsi sulla stagnola sarebbero stati pronti di lì a poco.

Lo sfrigolio gli ricordò la sera prima. Chidi legato al palo della porta, avvolto nelle fiamme. Anche la pelle di quel ragazzo aveva sfrigolato e crepitato.

A quel ricordo si sentì male.

Non sono stato io, si disse. Io non ho fatto niente.

Sapeva che non era del tutto vero. Ma non aveva fatto le cose peggiori, non gli aveva dato fuoco. Non l'aveva ucciso.

Tutto quello che ho fatto, si disse, è stato di aiutare ad acciuffare quel bastardo e a legarlo. Forse l'ho maltrattato un po', ma niente di serio. Niente da mandarlo all'ospedale.

Buddy non avrebbe dovuto farlo.

Adesso sono nei guai come lui e non ho fatto niente, accidenti. Lisa ci denuncerà e saremo fregati.

Dovremmo chiudere il becco a Lisa, altro che stare qui a far baldoria, accidenti.

E Buddy è di sopra con la ragazza delle pizze come se non avesse una preoccupazione al mondo.

Roba da matti.

E fuori piove della porcheria nera, e quella puttana ha cercato di ammazzare Buddy, e stiamo comportandoci come se fosse tutto normale. Tutti impazziti, accidenti.

«A che punto è il pollo?» gli chiese Sheila. Si era accovacciata accanto a Lou e guardava nel forno. «Ancora un pochino, vero? Mi piace ben cotto e croccante.»

Avresti dovuto vedere Chidi. Anche lui era ben cotto e croccante.

Sheila gli si appoggiò contro e gli accarezzò la schiena. Sentì che gli premeva il seno contro l'avambraccio. «Credi che riusciremo a uscire di qui?» gli sussurrò all'orecchio.

«Non finché piove», mormorò Lou. «O qualunque cosa sia quello che viene giù.»

Lei gli baciò un orecchio. Lou capì che si comportava in quel modo perché Doug e Cyndi credessero che stavano limonando, che stavano sussurrandosi paroline dolci o qualcosa di simile. «Questa faccenda non mi piace per niente. Dovremmo andarcene. So che Buddy sta violentando quella donna.»

«È probabile. Ma non è che siamo compiici o cose del genere», sussurrò lui. «Noi siamo qui e lui è lassù. Potrebbero anche star solo parlando.»

«Oh, certo.»

«E poi, lei ha cercato di spaccargli la testa.»

«Quella non è una scusa per... stuprarla. Forse Buddy ha degli impermeabili e degli ombrelli. Se ci coprissimo molto bene...»

«È troppo rischioso.» A Lou venne un'idea che le sarebbe piaciuta, lo sapeva. «E poi, chissà che cosa potrebbe farle, Buddy.»

«È questo che mi fa paura. Non voglio esserci...»

«Se restiamo potremmo riuscire a fermarlo, sai? Impedirgli di...»

«Nessuno gli ha impedito di andare di sopra.»

«Non lascerò che Buddy faccia qualcosa di veramente brutto.»

«Ah, stuprare qualcuna non è veramente brutto? Che cos'è veramente brutto, secondo te?»

«Non so. Per esempio se volesse sbarazzarsi di lei o robe simili.»

«Mi immaginavo che intendessi quello. Perché la penso così anch'io. Come farà a impedirle di andare dai piedipiatti se non... la fa fuori?»

«Be', è stata lei a cominciare.»

«Non voglio esserci, se succede una cosa simile.»

«Non lasceremo che accada.»

«Sì, certo.»

«Dico sul serio. Lo fermerò.»

«Davvero?»

«Proprio così.» Come l'ho fermato ieri sera, pensò Lou. «Non lascerò che uccida qualcuno davanti a noi.»

«Come va il pollo?» chiese Doug avvicinandosi a loro.

«Ancora qualche minuto», rispose Sheila. Diede un colpetto sulla schiena di Lou e si rialzò. Anche Lou si rimise in piedi, tenendole una mano sulla spalla.

«Ciao a tutti», disse Buddy entrando in cucina con la ragazza delle pizze al fianco. «Che cosa c'è nel forno?»

«Abbiamo trovato del pollo», gli disse Cyndi. «È quasi pronto.»

«Bene, siamo giusto in tempo.» Sorrise alla ragazza delle pizze e le diede un colpetto sul didietro. «Ragazzi, questa è Maureen. È risultato che è bianca.»

«Merda», mormorò Doug.

Merda davvero, pensò Lou. È proprio uno schianto, accidenti.

Era più alta di Buddy, ma snella. Anche dall'estremità opposta della cucina Lou vedeva i suoi splendidi occhi di smeraldo. I capelli le formavano un'aureola intorno al viso, un'abbondante cortina di castano, rosso e oro. Lou non ricordava di avere mai visto un volto tanto bello, almeno non in

carne e ossa. Forse in un film, in una rivista, mai nella stessa stanza con lui.

Buddy, fortunato bastardo.

Lui le accarezzava il didietro. Lei era rigida, ma lasciava fare. Teneva le labbra strettissime e i magnifici occhi verdi incollati al pavimento. «Questa sera Maureen ha accettato di essere la nostra serva. Io sono il suo padrone, naturalmente, ma voi siete gli ospiti e lei si comporterà di conseguenza.»

«Ma che bello», osservò Cyndi.

Doug si avvicinò a Maureen e le tese la mano. «Mi chiamo Doug. Lieto di fare la tua conoscenza.»

Lei gli sorrise e stese la mano a sua volta. Doug l'afferrò e la scosse energicamente.

«Sviluppati», mormorò Cyndi.

«Cyndi, la mia ragazza, non mi trova divertente.»

«Oh, magnifico, dille i nomi di tutti, perché no?»

«Non mi importa di sapere il vostro nome», disse Maureen guardando Cyndi negli occhi. «Non dirò niente a nessuno. Ho aggredito Buddy, e adesso la pago. Lui è il mio padrone e io sono la sua schiava. È giusto. E poi, secondo me, Buddy può avermi salvato la vita.»

Buddy assunse un'espressione stupita e divertita. «Davvero?» chiese. «Come mai?»

«Semplice», rispose Maureen voltandosi verso di lui. «Mi hai lavata. Mi hai fatto ritornare in me. Potrei avere qualcosa da bere?»

«Certo», disse Buddy. «Perché no?»

«Te lo preparo io», si offrì Lou, e vide che Sheila gli lanciava un'occhiata acida. «Che cosa vuoi? Ti andrebbe una vodka e tonic?»

«Sì, grazie.»

Mentre Lou si affrettava a preparare il drink per Maureen, Cyndi si lamentò: «Credevo che dovesse essere lei la nostra serva».

«Ho solo chiesto qualcosa da bere», disse Maureen a bassa voce, quasi volesse scusarsi.

«Sì, be', va' a farti fottere.»

«Già fatto», osservò Doug.

Al bancone, Lou si voltò a guardare e vide che la donna era arrossita. «Non era necessario, Doug», disse lei. «Vorrei essere vostra amica. So che in un certo modo vi ho guastato la festa e mi dispiace. Davvero non avevo altra scelta. Ma visto che sono qui, vorrei essere amica di tutti voi.»

«Possiamo fare amicizia in qualsiasi momento», le disse Doug.

«Non vedi che ti prende in giro, stupido?»

«No, non è vero», ribattè Maureen.

«Va' a farti fottere.»

«Questa mi piace», Doug disse a Buddy con un sorriso. «Stanno litigando per me.»

«Non ci sarebbe gara», osservò Buddy. «Maureen ne farebbe un boccone.»

«Vaffanculo», sbottò Cyndi.

Il sorriso scomparve dalle labbra di Buddy. «Perché non proviamo?»

«Perché non ci mettiamo a mangiare?» suggerì Sheila. Si voltò di scatto e aprì lo sportello del forno.

9

A Denise dolevano i muscoli per lo sforzo di puntellare la porta con la schiena. Aveva sostituito Kara nel compito di tenere premuto il pulsante di blocco, anche se Tom non aveva cercato di forzarlo. Fino a quel momento sembrava accontentarsi di tempestare l'uscio di colpi.

Sapeva che solo il peso del suo corpo gli impediva di forzare il blocco e spalancare la porta.

Il sudore le gocciolava sul viso, le bruciava gli occhi, le colava lungo il naso e il mento. Il coltello era diventato tanto scivoloso che temette le sfuggisse di mano.

«Prendi un asciugamano e toglimi il sudore di dosso!».

Kara ne afferrò uno dalla sbarra vicino alla vasca, le si avvicinò in fretta e cominciò ad asciugarle il viso. «Che cosa faremo?» sussurrò.

«Non lo so.» Sobbalzò mentre la porta le colpiva la schiena. «Non potrò resistere ancora per molto.»

«E se uscissimo dalla finestra?» chiese Kara.

«Anche riuscendoci ci bagneremo tutte e diventeremo come lui.»

Kara rimase in silenzio per un momento, mentre sfregava l'asciugamano sulle spalle e sul petto di Denise. «E se facessimo finta?»

«Non credo...» Un altro colpo. «Tom! Piantala! Sono Denise, vuoi farmi del male?»

Mentre urlava queste parole Kara le tolse di tasca il martello e corse alla finestra. Si issò sul mobile sottostante e con colpi veloci fracassò i pannelli di vetro.

Il frastuono sibilante della pioggia invase il locale.

Tom colpì di nuovo la porta e Denise strinse i denti.

Kara picchiò con il martello sul telaio della zanzariera, finché questo non scomparve nel buio.

Scese dal mobile con un salto, afferrò la pila appoggiata sul lavandino e tornò di corsa alla finestra. La accese e la sistemò sul davanzale, con il raggio diretto esattamente verso la porta. Di nuovo accanto al lavabo, le indicò la vasca e spense la candela.

Tom colpì di nuovo la porta e Denise sentì un dolore acuto.

Kara entrò nella vasca, che aveva dei pannelli scorrevoli di vetro per la doccia. Alla debole luce della pila Denise la vide accovacciarsi nella parte posteriore della vasca e farle segno con il martello.

Non funzionerà, pensò Denise.

Buona idea, ma non funzionerà.

Lasciò che la porta la facesse sobbalzare ancora una volta, poi si allontanò ed entrò anche lei nella vasca. Chiuse i pannelli e alzò il coltello, stringendone il pomo contro il ventre, con la lama in fuori.

Cascaci, Tom, per favore. Non voglio ferirti.

Quando la porta del bagno si spalancò, trasalì.

Tom comparve alla vista, barcollando. Fu sul punto di cadere, ma riprese l'equilibrio e avanzò lungo la vasca. Aveva ancora in mano l'attizzatoio. Si avvicinò alla finestra, si sporse sul mobile, allungò un braccio fino al davanzale e prese in mano la pila.

Poi si voltò e ne diresse il raggio contro i pannelli della doccia.

Quando il bagliore le colpì gli occhi Denise li strinse forte.

«Ti veeedooo», gridò Tom con voce stranamente allegra.

Avanzò verso la vasca, verso la parte dove si trovava Kara. Diresse il raggio della pila verso il basso, sulla bambina accovacciata.

«Lasciaci in pace!» sbottò lei.

«Oh, non credo proprio.» La luce si spense.

«Sono qui!» gridò Denise. Spalancò un pannello, raddoppiando lo spessore che separava Tom dalla bambina, e lo puntellò con la mano che reggeva il coltello.

Udì un sibilo e un rumore metallico, il coltello si spostò e le scivolò di mano. Un colpo alla cieca, ma fortunato, dell'attizzatoio doveva averne colpito la lama.

Fissando il buio davanti a sé Denise arretrò. Un tubo flessibile le sfiorò il braccio sinistro. Mentre appoggiava la schiena contro le piastrelle allungò in alto un braccio.

Un rumore secco e i pannelli della doccia tremarono. Tom doveva aver sferrato un colpo nello spazio vuoto, urtando il telaio metallico.

Denise trovò il bocchettone della doccia. Una di quelle cose asportabili con un manico. Lo tirò giù dal supporto e se lo accostò al viso.

Sentì il respiro affannoso di Tom.

Era proprio davanti a lei.

Non udì il sibilo dell'attizzatoio, ma sentì un acuto dolore al ventre.

All'improvviso si sentì uno stridente rotolio. I pannelli della doccia. Qualcuno li aveva chiusi davanti a lei? Per un attimo Denise pensò che Tom si fosse spostato per prendere Kara. Poi lo sentì grugnire. I pannelli dovevano averlo colpito.

Kara, di nuovo in azione.

Denise si accovacciò e cercò a tastoni nel buio, mentre i pannelli sbatacchiavano. Si immaginò Kara che, all'altro capo, stava cercando di tenerli chiusi e Tom che, davanti a lei, li spingeva per aprirli.

Trovò un rubinetto e l'aprì completamente. L'acqua colpì il fondo della vasca. Era fredda, ma stava riscaldandosi.

Sperò che i Foxworth tenessero lo scaldabagno al massimo, abbastanza caldo da bruciare.

Brancicando la testa del bocchettone trovò la levetta della doccia e l'abbassò.

L'acqua smise di riversarsi nella vasca e il bocchettone le tremò nella mano. Lo diresse verso l'alto, dove avrebbe dovuto esserci il viso di Tom, ma il gettò rimbalzò contro il pannello e colpì lei; non era tanto caldo da scottare, ma caldissimo comunque.

Gemendo per il dolore chiuse gli occhi, girò il viso e si sollevò per allontanarsi dal getto.

I pannelli della doccia slittarono, Kara urlò, Tom strillò. Qualcosa colpì il fondo della vasca con un suono metallico e scivolò contro le scarpe di Denise. L'attizzatoio?

«Puttana!» gridò Tom.

Lei indirizzò il getto contro il suono della sua voce.

Lo udì entrare nella vasca sciaguattando. Allontanò la sua mano con un colpo, poi le diede un pugno sotto il seno sinistro. Lei mise un braccio attorno a Tom e se lo tirò vicino. Con l'altra mano lo colpì in testa con il bocchettone di plastica.

Mentre lui l'afferrava per il collo cercò di dargli una ginocchiata all'inguine. Colpì qualcosa che lo fece gemere, ma forse solo una coscia, e lui la

spostò di lato sempre tenendola per il collo. Si sentì mancare i piedi e cadde, tenendo stretto il bocchettone. Quando tutto il tubo flessibile si tese sentì uno strappo e il rumore della plastica che si rompeva.

Battè contro il fondo della vasca con la schiena, ma qualcosa le sostenne la testa mentre stava per sbattere anche quella. Kara?

Tom le fu sopra, togliendole il fiato, schiacciandole la gola. Lo colpì più volte alla tempia con il bocchettone, da cui non usciva più acqua. Comunque un rivoletto scendeva, probabilmente dal braccio della doccia, non addosso a Denise, ma addosso a Tom. E cominciava a riempire la vasca, le bruciava le natiche e la schiena.

Lasciando cadere il bocchettone mise le mani a coppa, raccolse dell'acqua e gliela gettò sul viso. Lui gridò e allentò la stretta. Lei gli afferrò i pollici e se li allontanò dalla gola. Le mani di lui caddero in acqua, spruzzandole il viso e le spalle e lei strillò mentre le goccioline la colpivano.

«Denny?»

La voce di Tom, allarmata.

«Oh, mio Dio, Denny, che cosa ti sto facendo?»

«Tom?»

«Mio Dio, mi dispiace. Mi dispiace.» E le premette una guancia contro la nuca.

10

Quando Trev aprì lo sportello la luce interna si accese. Francine e Lisa erano immobili sul sedile posteriore.

Lisa gli teneva puntata contro il viso la rivoltella di Patterson.

«Tutto bene?» chiese lui.

Nessuna delle due rispose. Poi Lisa: «E lei come sta?»

«Non mi sono bagnato», mormorò, poi depose il fucile sul sedile posteriore, salì e richiuse lo sportello.

«Ha trovato la sua amica?» chiese Lisa.

«No, grazie al cielo», mormorò. «C'è stato un massacro, là dentro.»

«E adesso che cosa facciamo?»

Trev scosse la testa. Voleva starsene seduto senza far niente. Che cosa c'era da fare?

Maureen abitava nella casa di Liam. Da *O'Casey* aveva telefonato senza ricevere risposta. Era fuori da qualche parte, oppure era in casa ma non era in grado di sollevare il ricevitore. Se l'era immaginata morta, distesa

scompostamente, spogliata e sanguinante, assalita selvaggiamente come la donna che aveva trovato sul tavolo.

«Le dico io che cosa faremo», disse Francine. «Ce ne andremo lontano da qui. È quello che avremmo dovuto fare da subito, viaggiare fino a uscire dalla pioggia e dalla pazzia.»

«Non posso andarmene senza Maureen. E se vi accompagnassi a casa?» suggerì Trev.

«Bene. Benissimo.»

«C'è modo di entrare senza bagnarsi?»

«La tettoia per l'automobile», disse Lisa. «La porta della cucina è proprio lì sotto.»

«Bene. Andiamo.»

Avviò il motore, azionò il tergicristallo e accese i fari, poi uscì dal vicolo lentamente, in retromarcia. Prima di alzare gli occhi sullo specchietto retrovisore scorse il mucchio nero dell'uomo con l'ascia.

«Resterà con noi?» chiese Lisa.

«Vedremo», rispose. Non ne aveva assolutamente intenzione.

«Il che significa no», osservò Francine.

«Significa vedremo. Dove abitate?»

«Al 4823 di Maple Street.»

«Bene.» Si immise sulla Terza Strada e accelerò. All'improvviso si rese conto che la visibilità era migliorata. La pioggia cadeva ancora, ma non stendeva più un velo nero sul parabrezza, non attenuava più tanto i fari e i lampioni stradali. Trev riusciva a vedere le auto parcheggiate su entrambi i lati della strada, il bagliore delle vetrine dei negozi. Sentì un impeto di speranza, che vacillò quando vide le sagome scure della gente sotto la pioggia.

I morti e i vivi.

«Oh, mio Dio», mormorò Lisa.

Francine trattenne il fiato.

Era meglio quando non riuscivamo a vedere niente, pensò Trev. Avrebbe preferito che la pioggia fosse continuata a cadere fitta come prima e avesse nascosto tutto.

Scorse parecchi cadaveri. Alcuni erano distesi scompostamente sulla strada, altri sui marciapiedi. Vide un uomo piegato fuori dello sportello di un camioncino, con il torace squarciato e le viscere che penzolavano come funi fino al selciato. Vide un pastore tedesco che tirava la gamba di un bambino per cercare di portate sul marciapiede il cadaverino. Sterzò per evitare la carcassa di una donna in mezzo alla strada: un mucchio contorto

di arti spezzati, la testa schiacciata. Sembrava che le fossero passati sopra più e più volte.

La vista dei morti fece star male Trev. Quella dei vivi lo terrorizzò.

Alcuni, soli o in piccoli gruppi, si muovevano furtivamente nell'oscurità come fantasmi in cerca di preda. Altri saltellavano qua e là come se partecipassero a una festa. Altri ancora correvano all'inseguimento delle vittime. Molti si erano tolti i vestiti.

Videro una donna nuda stesa sul selciato, che gemeva e si accarezzava come se la pioggia avesse scatenato in lei un accesso di estasi erotica. Vide una coppia che si univa sul cofano di un'auto. L'uomo era sopra, e Trev non riuscì a capire se la donna sotto di lui fosse viva o morta. A un incrocio scorse due donne e un uomo che, chinati su un cadavere, gli strappavano i vestiti e la carne.

Quelle persone, distratte dalla loro occupazione, girarono la testa e guardarono l'auto di Trev. Gli si accapponò la pelle e premette a fondo l'acceleratore.

«Almeno riusciamo a vedere dove andiamo», mormorò.

Si chiese se Maureen fosse tra quelli che aveva visto, impazzita o morta.

Forse è al sicuro, si disse.

Porterò a casa queste due e andrò da lei. Forse è là, sana e salva, e io posso restare con lei per proteggerla.

«Che cos'è che può rendere così la gente?» chiese Lisa con voce acuta e tremolante.

«Vorrei saperlo. Un veleno nella pioggia. Un agente chimico? Dei germi? Non ne ho idea. Diavolo, forse Dio ha deciso di averne abbastanza di tutte le porcherie dell'umanità...»

«Dio non farebbe mai una cosa simile», ribattè Lisa.

«Sì, probabilmente hai ragione. Forse è stato il diavolo.»

«Forse è stato il nonno di Maxwell», disse Lisa.

«Che cosa?» ansimò Trev.

«È una specie di stregone. Forse è la sua vendetta.»

Ridicolo, pensò Trev.

Ma se fosser vero, che genere di giustizia pazza eppure poetica. Dei *ragazzi* bianchi ne ammazzano uno nero ed ecco che scende una pioggia che rende tutti neri e in preda a una furia omicida. Il massimo della vendetta.

Ma la magia nera? Andiamo, Trev.

«Che cosa ne sai, di lui?»

«Solo che Maxwell... non mi ha mai fatto conoscere la sua famiglia. Di-

ceva che non sarebbe piaciuto loro che uscisse con qualcuna come me... sa, con una bianca. Specialmente a suo nonno. Diceva che il vecchio avrebbe potuto fare qualcosa di strano, se lo scopriva. Per esempio lanciarmi una maledizione. Ho detto a Max che non avevo paura di nessuna maledizione, ma lui ha ribattuto che avrei dovuto averne. Ha detto che suo nonno c'era dentro sul serio e che funzionava. Mi ha raccontato come si vendicava dei nemici e cose del genere. Li rendeva storpi, o li faceva impazzire e perfino morire.

«Max credeva veramente che suo nonno avesse questi poteri e aveva paura che potesse farmi del male se scopriva che uscivamo insieme. Mi ha spaventato un po', sa?»

«Quindi non hai mai conosciuto suo nonno?»

«Non ho mai conosciuto nessuno dei suoi. Solo la sorella, che frequenta la decima classe. Ha promesso di stare zitta.»

«Non ha mai parlato della pioggia nera, Max?»

«No, avrei subito fatto una connessione se ne avesse parlato. È stato, sa, quello che ha detto del diavolo. Non ho mai pensato al nonno di Max finché lei non ha parlato del diavolo. È stato come un lampo, sa? Che possa essere una specie di maledizione e che l'abbia scatenata il vecchio.»

«È una pazzia», osservò Francine.

«Che cosa non lo è?» mormorò Trev.

«Non crederà sul serio...»

«È ragionevole come tutto quello che sta succedendo», disse. «È ragionevole' un bel po', accidenti. Il movente, comunque. Non dico che un uomo possa effettivamente farlo. Ma se potesse, sarebbe un modo molto ingegnoso di vendicarsi della città che ritiene responsabile della morte di suo nipote.»

«Oh, per l'amor del cielo.»

«Lo so, sembra strano, mamma. Ma se fosse proprio lui? E se ci fosse il modo di fermarlo? Forse la pioggia smetterebbe.»

«Il nonno di Max vive in famiglia?» chiese Trev.

«Sì, ha una stanza in casa loro.»

Trev aveva visto l'indirizzo sui rapporti di polizia. Fairmont Avenue, ma non riuscì a ricordare il numero.

Nella parte settentrionale della città, comunque, e lui stava procedendo proprio in quella direzione.

«Sai dove stanno?»

«No.»

Trev invertì il senso di marcia.

«Casa nostra è da quella parte», protestò Francine.

«Prima le cose più importanti», disse Trev.

«Non può farlo!»

«Mamma!»

«Maledizione! È una perdita di tempo e ci farà ammazzare tutti.»

«Forse posso mettere fine a tutto lo scompiglio.»

Per Maureen potrebbe essere troppo tardi, pensò.

Ma se il nonno di Chidi era responsabile di quello che succedeva e Trev fosse riuscito ad arrivare a casa sua, c'era la possibilità che potesse far cessare la pioggia e salvare delle vite umane.

«Non può credere davvero che dietro tutto ciò ci sia uno stregone, accidenti.»

«Certo che non ci credo», rispose Trev. «Ma mi comporterò come se ci credessi. Lisa, sai se sono sull'elenco del telefono?»

«Sì, ci sono.»

«Dovrò fare un'altra sosta, poi andremo dritti a casa di Chidi a vedere che cosa sta combinando quel bastardo.»

11

Dopo che John ebbe raggiunto gli altri nel séparé, Peggy portò dei piatti con lombata di ottima qualità, patate al forno e fagiolini. Spiegò che, data la situazione, avevano dovuto eliminare la possibilità di scelta del menù e che la cena era un omaggio.

Lynn e Carol chiesero un altro *margarita.*

John e Steve si scambiarono un'occhiata. «Io sono a posto così», John disse alla cameriera. Era a metà del secondo *Mai Tai.* Gli sarebbe piaciuto berne un terzo, ma gli avrebbe fatto perdere il controllo.

«Anch'io farò a meno di un altro», disse Steve. Quando Peggy se ne fu andata aggiunse: «Non voglio che mi arrestino per guida in stato di ubriachezza, tornando a casa».

Lynn rise. «È l'ultima delle nostre preoccupazioni, direi.»

«Che cosa ne pensate di andare a casa?» chiese Carol.

«Troppo pericoloso», obiettò Steve e, cominciando a tagliare la carne, soggiunse: «Dobbiamo aspettare che smetta di piovere».

«Mangia, bevi e sta' allegro», mormorò Carol. «Spero che Peggy porti presto quei drink. Se devo morire voglio essere proprio sbronza.»

«Non morirà nessuno», le disse Lynn.

«Va' a dirlo a quei poveri cristi nel congelatore. Sono sicuro che questa notizia li rallegrerà molto.»

«Andrà tutto bene», insistette Lynn. «Presto smetterà di piovere, potremo andare a casa e sarà come un brutto sogno. Vero, tesoro?»

«Sì.»

«Balle», fece Carol.

«Qui siamo perfettamente al sicuro», continuò Lynn. «Guardate quanti siamo. E abbiamo un sacco di coltelli affilati, se le cose si mettono al peggio.» Si agitò davanti agli occhi il coltello seghettato.

«Un sacco di coltelli da carne contro un'orda di pazzi furiosi.»

«Che orda?» chiese Lynn. «Non serve a niente alterare le dimensioni della faccenda. C'è una persona che bussa alla porta. Per quello che ne sappiamo non c'è nessun altro là fuori.»

«Forse c'è mezza città», osservò Carol.

«Potremmo aprire la porta e andare a vedere», suggerì Steve.

«Oh, magnifico. Perché non lo facciamo?»

«Finché non cercano seriamente di entrare», dichiarò John, «non ha nessuna importanza. In questo momento siamo al sicuro. Credo che dovremmo continuare a mangiare e cercare di non preoccuparcene.»

«Sì, certo.» Gli lanciò uno sguardo imbronciato, poi abbassò la testa e cominciò a tagliare la carne.

Peggy comparve con i drink.

«Tutto tranquillo sul fronte occidentale?» le chiese John.

«Qualche pazzo sta ancora bussando alla porta. Oltre a questo non sta succedendo granché. Un bel po' di persone sono parecchio ubriache. E al bar c'è un gruppetto che sta per abbandonare la nave, credo.»

«Non sanno quello che gli succederebbe?» chiese Steve.

«Vogliono solo andare a casa.» Peggy alzò le spalle, poi si spostò al séparé successivo e depose un *Martini* davanti alla vedova di Chester Benton. Cassy, che le sedeva ancora accanto, incontrò lo sguardo di John e gli fece un lieve sorriso.

Lui glielo ricambiò, poi guardò nel piatto. Non pensare a lei, si disse, e se la immaginò distesa sul pavimento, mentre il medico le tagliava i nastri e le apriva il corpetto.

Smettila!

«E quella gente al bar?» chiese Steve.

John si mise in bocca un pezzo di carne. «Cosa?»

«Forse dovremmo andare a vedere che cos'hanno intenzione di fare.»

«Non è una cattiva idea», osservò Carol. «E se avessero trovato il modo di uscire di qui?»

«Vale la pena controllare», ammise Steve.

«Forse dovremmo cercare di convincerli a rinunciare», mormorò John. Non voleva immischiarsi. Che facciano quello che vogliono, pensò. Se sono tanto matti da voler uscire... non è compito mio salvare la gente dalla propria stupidità. Ma se si bagnano potrebbero diventare un nostro problema.

Ricordò il giovanotto nella toilette, Andy. Dopo aver telefonato a casa l'aveva notato vicino alla sua ragazza, Tina, che si tenevano per mano a un tavolino della sala da cocktail. Sembravano due bambini inermi e terrorizzati.

Che probabilità avrebbero avuto se fossero usciti?

Mangiò un altro boccone, poi guardò Steve. «Credo che farei meglio ad andare là e...»

La finestra accanto al tavolo vicino andò in frantumi. Cassy si girò di scatto per evitare i vetri che volavano, chiudendo stretti gli occhi e alzando un braccio per ripararsi il viso. La vedova Benton, più vicina alla finestra, gridò e le crollò addosso di lato. John si rese conto che doveva essersi girata verso la direzione da cui era provenuto l'improvviso rumore. Il suo viso era una maschera piena di tagli, da cui sporgevano schegge di vetro. Una le si era infilata nell'occhio sinistro.

Lynn afferrò John per una manica e gridò «No!» mentre lui balzava fuori del séparé e un uomo grasso e calvo, nero come l'ebano, si sporgeva dalla finestra e colpiva la fronte della donna con un martinetto. John si liberò dalla stretta, scostò Steve con una spallata, si avvicinò all'altro séparé e ne tirò fuori Cassy.

L'uomo afferrò la signora Benton per i capelli e ne trascinò il corpo verso di sé.

Almeno non entra, pensò John.

La prende con sé. La porta fuori.

John allontanò bruscamente Cassy e salì sulla panca imbottita. La sentì morbida ed elastica sotto le scarpe. Aveva appena fatto un passo, che l'uomo gli tirò contro il martinetto. Lui alzò una mano per deviarlo, ma l'attrezzo, invece di rimbalzare lontano, lo prese al polso e, ruotandovi attorno, lo colpì tra le sopracciglia.

Cercò disperatamente di restare in piedi.

Devo fermarlo!

Non importava se la donna era probabilmente morta, non molto, almeno. Morta o no, John non voleva che quel bastardo la portasse via.

Capì che stava per cadere.

Barcollò all'indietro.

No!

Agitò un braccio, lottando contro la forza di gravita e la perdita di coscienza, e riuscì a correggere la traiettoria della caduta.

Ruzzolò in avanti.

Sopra il corpo che veniva trascinato via. La donna cadde, intrappolata tra il sedile e la parete. Alcuni frammenti di vetro che aveva conficcati nel viso ferirono John a una guancia.

La strinse forte tra le braccia.

Adesso non la prenderai!

Si rese vagamente conto dello scompiglio attorno a sé. Udì delle grida. Il bordo del tavolo gli urtò un fianco. Altri rumori di vetri infranti. Poi qualcuno lo tirò per le gambe. Lui tenne stretta la donna, ed entrambi scivolarono sull'imbottitura del sedile.

La lasciò andare; lo tirarono indietro e lo distesero sul pavimento.

Qualcuno gli si chinò sopra. Lynn.

«Oh, che idiota. Che pazzo.»

«Non ho... lasciato che la portasse via.»

«No, non gliel'hai permesso. Mio Dio, John.»

Cercò di mettersi a sedere, ma lei glielo impedì bloccandogli le spalle sul pavimento. «Resta sdraiato, tesoro.»

Poi Cassy gli si inginocchiò accanto e gli pulì il viso con un fazzoletto di tela.

«Sta bene?»

«Si è preso una gran botta in testa», commentò Lynn, smettendo di tenerlo bloccato al suolo. Gli accarezzò i capelli mentre Cassy gli tamponava le ferite.

«Nella borsetta ho dei cerotti», disse Lynn. «Può rimanere con lui?»

«Certo.»

Quando se ne fu andata Cassy osservò: «Lei continua a salvarmi».

«Lieto di rendermi utile.» Notò il modo in cui la giacca, chiusa solo dai due bottoni più bassi, si apriva sul davanti. Ebbe una confusa visione del suo seno destro, poi si costrinse a distogliere lo sguardo e osservò i suoi corti riccioli che gli ondeggiavano sul viso.

«Toglietevi di lì», disse bruscamente Carol.
«Cristo!»
«Da dove sono venuti?»
«Quanti sono?» chiese una voce che non riconobbe.
«Non lo so. Un gruppetto.»
«Blocchiamo quella finestra.»

12

Trev parcheggiò nel vicolo vicino a *O'Casey*. Spense fari e motore e si mise in tasca le chiavi.

«Faccia in fretta, OK?» gli disse Lisa.

«Più presto che posso.» Afferrò il fucile e scese dall'auto. La pioggia lo colpì. Non diluviava più come prima.

Dirigendosi verso la strada evitò le pozzanghere. Anche se non aveva controllato, era certo che prima camminando, nella plastica che ricopriva le suole delle sue scarpe si erano formati dei buchi. Le spesse suole di gomma delle scarpe da ginnastica gli avrebbero tenuto i piedi all'asciutto, se non avesse camminato in acqua più profonda di un centimetro o due.

Se continuo ad andare in giro sotto questa robaccia mi bagnerò per forza.

All'inizio del vicolo guardò in entrambe le direzioni. A destra un cadavere steso sul marciapiede, a parecchi metri di distanza. All'angolo, qualcuno sfrecciò via e scomparve dietro un'auto parcheggiata. Ma era abbastanza lontano. Trev non credette di essere stato visto.

Voltò a sinistra. Davanti a lui il marciapiede sembrava sgombro. Si diresse in fretta verso *O'Casey*.

Sapeva quello che vi avrebbe trovato. Non voleva rivedere quei cadaveri. Probabilmente in tutti i negozi della Terza Strada c'era un elenco telefonico, a cercare l'indirizzo di Chidi avrebbe potuto entrare in uno qualsiasi, ma non sapeva quello che avrebbe trovato. Non voleva sorprese.

E il vicolo sembrava un buon posto per lasciarci la macchina. La volta prima le donne erano state al sicuro lì.

Arrivò sotto la tettoia di *O'Casey* e si fermò un momento, contento di essersi tolto dalla pioggia. Respirò profondamente. Anche se non aveva fatto grandi sforzi era rimasto senza fiato.

Sentì che qualcosa gli gocciolava lungo il collo.

Gli venne la pelle d'oca.

Oh, mio Dio!

Scese un'altra goccia.

E si rese conto che era solo sudore. Emise una risata tremula e silenziosa ed entrò in fretta nel ristorante.

Scrutò i cadaveri. Gli sembrarono gli stessi. Si diresse verso le cucine, aggirando i corpi e i frammenti di vetro, facendo attenzione a non scivolare sul pavimento bagnato. Mentre camminava, altro sudore gli gocciolò lungo il collo e il viso.

Rivide il cadavere della donna disteso sul tavolo in fondo.

Assomigliava tanto a Maureen.

Si arrestò accanto alla testa che penzolava ed esaminò attentamente i suoi capelli finché non trovò una traccia di biondo.

E se Maureen se li fosse tinti?

Trev pensò di prendere uno straccio bagnato e di pulire il sangue del suo pelo pubico, per assicurarsi che non fosse castano rossiccio.

Non dare i numeri. Non è lei.

Smettila di perdere tempo.

Entrò nelle cucine, si tolse il cappello di Patterson e il cappuccio di plastica. L'aria fresca gli sembrò meravigliosa. Depose quello che si era tolto e il fucile sul bancone.

Diede un'occhiata a Liam. Il suo amico, il padre di Maureen.

Povera ragazza. Entrambi i suoi genitori se n'erano andati.

Potrebbe essere morta anche lei, per quello che ne sapeva.

Trev si avvicinò rapidamente al telefono. Aprì di scatto l'elenco. I suoi guanti di plastica bagnarono le pagine di un liquido scuro mentre le sfogliava fino alla «C».

Chidi Clarence abitava al 4538 di Fairmont Street. Memorizzò l'indirizzo, poi cercò nella «O» e ritrovò il numero di Liam. Afferrò il microfono e prese in mano la penna che aveva usato in precedenza per fare di nuovo il numero.

Ascoltò gli squilli smorzati.

Rispondi, rispondi, rispondi! Su, Maureen!

Squillò undici volte, poi qualcuno rispose.

Oh, grazie al cielo. «Maureen?»

Nessuna risposta.

«Maureen? Sono Trevor Hudson.»

«Ciao, Trevor.» Una voce di donna, bassa e roca, di certo non era Maureen.

«Chi parla?»

«Sono Maureen.»
Gli venne la pelle d'oca.
«Vieni qui, tesoro. Sono tutta sola. Faremo baldoria.»
Lui chiuse gli occhi. «Sei sola?»
«Certo, amore.»
«Non ci sono dei corpi?»
«Solo il mio, e ti desidera, Trevor. Moltissimo.»
«Volevo dire corpi morti», disse.
«Potremmo uscire a cercarne.»
«Non ce ne sono a casa tua, volevo dire?»
«Magari. Ma vieni subito, va bene? Ce la spasseremo moltissimo.»
«Bene», rispose lui. «A presto.» Riattaccò il ricevitore e si sforzò di riprendere a respirare normalmente.

13

Tom tenne puntata la pila sulla scatola dei fusibili e Denise azionò gli interruttori. Uscirono dallo stanzino e la ragazza strinse gli occhi alla forte luce della cucina. Kara, che li aspettava lì, emise un profondo respiro, come se il mondo attorno a lei avesse subito un enorme miglioramento.
Denise sorrise. «Va meglio, non è vero?»
La bambina agitò la testa dall'alto in basso. «Il buio non è certo una delle cose che preferisco.»
«È meglio, di sicuro», confermò Tom.
Si voltò a guardare Denise e lei si sentì arrossire. Nonostante l'asciugamano che le avvolgeva le spalle e le copriva il reggiseno si sentì all'improvviso quasi nuda. Mentre si asciugavano nel bagno e avanzavano nella casa alla luce della pila non aveva provato nessun imbarazzo. Non si riusciva a vedere granché, e si era sentita troppo sollevata dal cambiamento di Tom per preoccuparsi del pudore.
«Forse dovremmo metterci qualcosa di asciutto», suggerì. Si voltò verso Kara. «Credi che i tuoi si seccherebbero se prendessimo in prestito...»
«Oh, no. Andiamo a cambiarci. Quello che abbiamo indosso da una sensazione disgustosa.»
«Prima potrei telefonare?» le chiese Tom. «Vorrei chiamare casa mia per sentire se i miei genitori stanno bene.»
«Certo.»
La ringraziò e sollevò il ricevitore della derivazione in cucina. Fece il

numero sorridendo nervosamente a Denise. «Ciao, mamma, sono io... no, è tutto a posto, ma potrei parlare un momento con papà?» Coprendo il microfono disse: «Sembra che non ci sia niente che non va», poi tolse la mano.

«Sì, ciao papà. Non sta succedendo niente di strano, lì?... Be', qualcuno ha cercato di irrompere qua dentro. La pioggia è nera. Papà... No, dico sul serio. Ed è proprio pericolosa. Trasforma la gente in assassini.»

Dopo aver ragguagliato brevemente il padre sulla situazione riattaccò, sbuffando.

«Immagino che tu sia nei guai», osservò Denise.

Lui rise. «Be', almeno stanno bene. Papà mi ammazzerà, ma sono al sicuro.»

«Vuoi chiamare i tuoi?» Kara chiese a Denise.

Lei scosse la testa. «Sono fuori città.»

«Spero che non piova, dove sono andati.»

«Anch'io. Ma è molto distante da qui.»

«Adesso possiamo andare a cambiarci?»

«Sì, andiamo.»

Kara fece strada. Denise spense la luce in cucina e la seguì, con Tom immediatamente dietro. Era bello sapere che era lì.

Che strano, pensò. Poco prima era pazzo furioso e faceva una paura tremenda. In quel momento era una specie di protettore. Tutto quello che c'era voluto per trasformarlo era stato un po' d'acqua calda.

Denise attraversò l'atrio. Mentre si avvicinava all'interruttore Kara si accigliò. «Non vorrai fare buio di nuovo, vero?»

«Puoi accendere la luce del corridoio. Ma tuo padre ha detto che saremmo più sicure se la casa sembrasse deserta.»

«La maggior parte della gente lascia le luci accese anche quando esce», fece notare Tom.

«Sì, hai ragione. Va bene.»

Kara fece per entrare nel corridoio, poi si fermò. «Forse è meglio che vada avanti qualcun altro.»

Denise fece un passo avanti. «Andiamo insieme.» E prese la bambina per mano.

«Posso cambiarmi per prima?»

«Certo.» Il corridoio puzzava di fumo. Anche se sul tappeto beige non c'era traccia di cenere, la camicia in fiamme di Denise aveva lasciato un segno sudicio sul soffitto. Si chiese se acqua e sapone sarebbero bastati per

toglierlo.

Quando arrivarono nella camera da letto di Kara, Denise accese la luce e lei e la bambina entrarono. Tom si fermò sulla soglia. «Ci sono degli asciugamani puliti, da qualche parte?» chiese.

«Oh, che buona idea. Sono nell'armadio vicino al bagno.»

Lui andò a prenderne qualcuno.

«Credi che sia a posto?» mormorò Kara.

«Direi di sì.»

«Anch'io. Sembra proprio carino.» Si sedette sul letto e cominciò a svestirsi. «Non credo che Tom se la caverà, con i suoi genitori.»

Si mise a ridere. «È nei guai, d'accordo. Ma sono contenta che non si comporti più come se fosse impazzito. Credi che sia guarito solo perché l'acqua nera è venuta via?»

«Sembra proprio di sì.»

«Sì, buono a sapersi. Che cosa dici, mi metto la camicia da notte?»

«Sì, non credo che usciremo.»

Aprì il primo cassetto del comò e tirò fuori un paio di mutandine pulite e una camicia da notte rosa. Mentre Tom entrava nella stanza, Kara guardò alle spalle di Denise, sgranando gli occhi. La ragazza si girò di scatto. Tom teneva stretti contro un fianco alcuni asciugamani accuratamente piegati. Nell'altra mano aveva l'attizzatoio, il martello e il coltello. «Non preoccupatevi», disse. «Ho pensato che fosse meglio tenere questa roba a portata di mano.» Si avvicinò a Kara e le chiese: «Hanno qualche arma, i tuoi?»

«No. A papà non piacciono.» Si infilò la camicia da notte.

«Dammi.»

Kara gli prese un asciugamano da sotto il braccio. Mentre si infilava le mani sotto la camicia da notte, Tom si girò. Si tolse le mutandine, si asciugò dalla vita in giù e si mise quelle pulite. Si avvicinò all'armadietto e infilò un paio di pantofole.

Poi li guidò lungo il corridoio fino alla camera dei genitori. «Che cosa vorreste mettervi?»

«Decidi tu», le risposte Denise.

Kara frugò in qualche cassetto. Per Denise prese una tuta da ginnastica blu. Il giubbotto aveva il cappuccio, una cerniera e una striscia bianca lungo le maniche. «Che eleganza», osservò lei. .

Kara la diede a Denise insieme a un paio di calzini bianchi.

«Papà non ha niente di così bello», disse a Tom.

«Non importa.»

Trovò una tuta grigia e dei calzini bianchi e glieli porse. Lui depose le armi sul letto e prese gli indumenti. «Mi cambierò nel gabinetto», disse.

«È meglio che stiamo insieme», replicò Denise. «Perché non vai nel guardaroba?»

Lui le lasciò un asciugamano, entrò nello spazioso guardaroba, accese la luce e chiuse la porta.

«Non uscire finché non te lo dico», lo avvertì.

«Ahimè.»

Denise rise. Si svestì di fronte agli sportelli del guardaroba, che avevano uno specchio a figura intera.

«Sei davvero conciata male», osservò Kara.

Mentre si asciugava i capelli Denise annuì. Sembrava che avesse preso il sole nuda rimanendovi esposta troppo a lungo. E forse che sopra la sua testa vi fosse stato un albero, con alcune foglie che nascondevano il sole lasciandole qua e là delle chiazze bianche. Ma le zone rosse non erano molto scure e pensò che sarebbero sparite in poco più di un'ora.

La parte attorno alla gola, dove Tom l'aveva stretta più forte, era più scura delle scottature. Probabilmente le sarebbe venuto un livido. Nelle stesse condizioni era la zona sotto il seno sinistro, dove Tom le aveva dato un pugno. Il ventre era attraversato da due strisce rosse. Una era stata provocata dalla punta dell'ombrello, l'altra, più lunga, dalla punta dell'attizzatoio con cui l'aveva colpita di striscio mentre stava nella vasca.

Indicò la ferita a Kara. «Mi verrà una bella crosta, qui.»

«Io ne avevo una molto brutta su un ginocchio.»

«Te la sei grattata via e poi l'hai mangiata?»

«Oh, che schifo!»

«Ehi», fece Tom, «mi sto perdendo tutto il divertimento.»

«Stavamo ammirando le ferite che mi hai fatto.»

«Dovresti vedere come mi hai conciato il braccio.»

«Mi dispiace.»

Kara rise.

«Posso uscire, adesso?»

«Assolutamente no. Resta dove sei.»

Quando ebbe finito di asciugarsi si infilò i calzoni della tuta. Erano morbidi e attillati. Sembravano trattenere il calore della pelle facendole sentire di più il bruciore delle scottature. Per il resto le davano una sensazione meravigliosa. Si infilò il giubbotto e chiuse la lampo fino al mento, poi l'abbassò di qualche centimetro per lasciar passare un po' d'aria.

Bussò allo specchio.

«Eh?»

«Sono vestita. E tu?»

«Sì.» Aprì lo sportello e uscì. La tuta gli cascava da tutte le parti. Sembrava un bambino perduto negli abiti di un gigante.

Denise rise. Kara scosse la testa con un largo sorriso.

«Tuo padre dev'essere proprio grande e grosso», osservò Tom.

«Oh, sì.»

«Guarda qui», fece il ragazzo e rialzò la manica destra fino al gomito. Sull'avambraccio era impressa una mezzaluna di denti. Ma la pelle non era stata intaccata.

Denise arricciò le labbra. «Sono stata io?»

«Dovresti vedere quello che hai fatto a lei», gli disse Kara.

Denise sollevò il fondo del giubbotto.

«Sì, lo so. Prima non indossavi quello, ti ricordi?»

Lei arrossì, e le sembrò che le scottature bruciassero di più. Riabbassò il giubbotto.

Si avvicinò al letto, si sedette e si mise i calzini.

«E adesso che cosa facciamo?» chiese Kara. Tom prese in mano l'attizzatoio, lo guardò accigliato e lo rigirò. «Be', ero venuto a mangiare del pop-corn.»

«Sì. Perché non ne facciamo un altro po' e guardiamo la TV?»

«Perché no?» annuì Denise. «Potrebbe essere una serata lunghissima.»

Guerrieri

1

«Che porcheria», disse Buddy. Lasciò cadere sul piatto l'ultimo osso di pollo e lo posò sul tavolino. Appoggiandosi di nuovo allo schienale del divano sorrise e sollevò le mani per mostrarle agli altri.

«Stai cercando di farci vomitare?» gli chiese Sheila.

«Sono così sporche, così appiccicose.» Si voltò e mise le mani davanti al viso di Maureen. «Fa' la brava e puliscile con la lingua.»

«Santo cielo», mormorò Sheila.

Cyndi fece un largo sorriso. Doug addentò la coscia di pollo e si voltò a guardare. Lou sentì che il suo cuore accelerava i battiti.

Maureen inghiottì il boccone e fissò Buddy stringendo i denti.

«Hai qualche problema?» le chiese lui.

Scuotendo la testa, lei si pulì le labbra con il dorso della mano, si drizzò e aprì la bocca. Buddy vi introdusse il pollice.

«Succhia, tesoro, succhialo bene.»

Maureen chiuse gli occhi. Respirò forte con il naso e i suoi seni si sollevarono sotto la sottile maglietta. Buddy estrasse il pollice e lo sostituì con l'indice.

«È disgustoso», osservò Sheila. «Non dovremmo lasciarlo fare.»

«Piantala», le disse Cyndi. «Si merita tutto quello che le capita.»

Dopo che si fu fatto pulire tutte le dita della destra Buddy infilò nella bocca di Maureen quattro dita della sinistra. Sentendosi soffocare, lei gli afferrò il polso e allontanò la mano. Nello stesso istante in cui le dita le uscivano dalla bocca, con la destra Buddy le diede un pugno al ventre. Senza fiato, lei si piegò in avanti.

«Sei un tale bastardo», osservò Sheila. «Non c'è da meravigliarsi se Lisa ti ha mollato.»

Quel nome fece irrigidire Lou. Per un poco era riuscito a dimenticarla, a dimenticare quello che avevano fatto a Chidi.

Buddy sorrise. «Non mi ha mollato. Si è presa solo una cotta per un negro, ma adesso è tutto finito.»

«Spero che Lisa stia bene», continuò Buddy. «Hai detto che fa la babysitter, stasera?» chiese a Cyndi.

«Sì.»

«Sai dove, per caso?»

«Certo, stanno a un isolato da casa mia. È dai Foxworth.»

«Credo che la chiamerò al telefono per controllare.»

«Non ne vuole più sapere, di te», osservò Sheila.

«Oh, non esserne troppo sicura.» Afferrò la nuca di Maureen e spinse, usandola come appiglio per alzarsi dal divano. «Tenete d'occhio il mio tesoro, ragazzi. Si guarda ma non si tocca.»

Uscì dalla stanza ridendo.

Lou finì la sua vodka.

«Non dovete andare a incipriarvi il naso, ragazze?» chiese Doug.

«Vacci tu», gli disse Cyndi.

«Credo che dovremmo opporci tutti a Buddy», disse Sheila. «Non dovremmo lasciare che tormenti questa donna. È terribile.»

Maureen sollevò il viso e guardò Sheila. «Grazie», mormorò.

«Zitta tu», sbottò Cyndi.

«Lou!» chiamò Buddy. La debole voce giungeva da molto lontano. «Vieni qui, per piacere, Lisa vuole parlarti.»

A Lou parve di stare per cadere. Ma si alzò dalla poltrona e traballando oltrepassò Sheila e si diresse in cucina.

Perché vuole parlare con me? Non ha senso.

Grazie tanto per avere assassinato Maxwell, fottutissimo bastardo.

Non l'ho ammazzato io, è stato Buddy.

Che cosa sta succedendo?

Entrò in cucina. Buddy era accanto al telefono a muro, ma non aveva in mano la cornetta. Quello che aveva in mano era l'elenco.

«Ha riattaccato? » chiese Lou.

«Non l'ho chiamata, scemo. Stai scherzando?»

Grazie a Dio.

«Che cosa succede?»

«Controllavo l'indirizzo. Andremo a trovarla.»

«Cosa?»

«Sei sordo o proprio scemo?»

«Che cosa vuol dire, andremo a trovarla?»

«Ho pensato a lei tutto il giorno, ragazzo. Prima o poi parlerà.»

«Sì, credo che potrebbe farlo.»

«Tu, io e Doug andremo là e la sistemeremo. Diremo alle ragazze che con Maureen abbiamo finito e vogliamo riportarla a casa. Saranno contentissime di sbarazzarsi di lei, sai? Sono tanto gelose che se ne sente l'odore. Le lasceremo qui. Saranno il nostro alibi, sai?»

«Non sono tanto sicuro che Sheila dirà delle balle per noi.»

«Non preoccuparti, ragazzo. Farà tutto quello che diciamo.»

«Così le lasceremo qui e prenderemo Maureen con noi?»

«L'idea è questa.»

«Che cosa ne faremo, di Maureen?»

«Quello che vogliamo. Ne avete una voglia matta tutti e due.»

Lou gemette. «Ci lascerai...»

«Certo. Poi la scarichiamo e andiamo a sistemare Lisa.»

«La ammazziamo?»

«Non preoccuparti, ragazzo. Ci penso io.»

Lou si appoggiò allo stipite della porta e fissò Buddy.

Lascerà che mi faccia Maureen.

«Allora saremo tutti al sicuro. Magnifico, no?»

«Aspetta un momento. E la pioggia?»

«Che cosa c'è?»

«Se ci bagnamo...»

«Non ci bagneremo. Ho un sacco di ombrelli e di impermeabili. Torna di là e di' a Doug di venire qui. E tieni d'occhio la nostra bambina. Le ragazze potrebbero lasciarla scappare, se ne avessero l'occasione.»

Buddy gli diede un colpetto sulla spalla e lui si avviò per tornare in soggiorno.

Non dovremmo fare una cosa simile, pensò.

Ma, oh, la faremo e come.

2

Trev turbato dal colloquio con l'estranea che si trovava a casa di Maureen, si rimise il cappuccio di plastica e il cappello.

Da come aveva parlato, era evidente che si era trovata sotto la pioggia. Una dei pazzi. Un'assassina che sperava di trovare una vittima. Spera che ci vada, così può acchiapparmi.

Potrei fornirle l'occasione, pensò Trev. Prese il fucile e si diresse verso la porta.

Aveva affermato che in casa non c'erano cadaveri. Poteva mentire, ma lui voleva crederle. Se Maureen non era in casa morta, poteva essere ancora viva. O nascosta in casa, o da qualche parte, fuori.

E allora, che cosa devo fare?

Maureen non era il tipo da scappare a nascondersi se si accorgeva che qualcuno le irrompeva in casa. Diavolo, no. L'avrebbe attaccato.

Ma chi poteva dire che l'estranea fosse entrata da sola? Avrebbe potuto essere con un gruppo. Solo perché aveva affermato di sentirsi sola...

Lo assalirono quando arrivò al marciapiede. Uno gli saltò sulla schiena e gli strinse la gola con un braccio. Un altro, un uomo nudo, molto magro, cercò di vibrargli una coltellata al torace. Lui gli puntò la canna del fucile contro il ventre e tirò il grilletto.

Si voltò di scatto per appoggiarsi contro il telaio della porta e vide un terzo assalitore, che non aveva scorto in precedenza perché quel maledetto cappuccio gli limitava la visione periferica. Stava abbassandogli sul viso una mazza da baseball. Non ebbe il tempo di prendere la mira. Premette il grilletto e il fucile rinculò. La pallottola trapassò l'avambraccio dell'uomo e lo fece roteare su se stesso.

Barcollando sotto il peso che aveva sulla schiena, Trev girò su se stesso

per accertarsi che non vi fossero altri assalitori.

Nessuno.

Poi non vide più niente perché il braccio che aveva attorno alla gola si agitò e gli spostò dagli occhi i fori del cappuccio.

Barcollò all'indietro e urtò qualcosa che fece gemere la persona che aveva sulla schiena. Sembrava una donna. Probabilmente lo è, pensò. La sua stretta non ha molta forza. Era come se cercasse solo di reggersi e di stargli a cavalluccio.

Fece un passo avanti, poi si buttò di scatto all'indietro schiacciandola contro l'ostacolo. Questa volta lei urlò di dolore. La pressione attorno alla gola di Trev diminuì. Allungando la mano sinistra dette uno strattone al braccio dell'assalitrice. Lei scivolò dalla sua schiena. La spinse di fianco per avere un bersaglio più facile, poi la colpì violentemente con il gomito.

Sentì che cominciava a cadere, intrappolata tra la sua schiena e il muro o qualunque cosa fosse ciò contro cui aveva sbattuto.

Si allontanò da lei con un balzo, spostò il cappuccio fino a ritrovare i fori per gli occhi e si voltò a guardarla.

Era seduta contro il muro di *O'Casey*, a gambe larghe. Con le braccia piegate contro il ventre cercava di riprendere fiato. La sua pelle luccicava, nera come l'ebano. Aveva gli occhi chiusi e la smorfia delle sue labbra metteva in mostra candidi denti.

Trev mirò al suo viso e fece per premere il grilletto.

Una bambina. Sembrava che non avesse più di quindici o sedici anni.

Bambina o no, in quel momento era un'assassina. Se non le sparo se ne andrà per la sua strada e acchiapperà qualcuno.

Legarla e lasciarla dentro il ristorante?

Non voleva perdere tempo. E poi, avrebbe potuto liberarsi e tornare a caccia di vittime. O essere uccisa da altri pazzi.

Si ammazzano anche tra loro?

«Vieni», le disse. Le afferrò la coda di cavallo e tirò, cercando di non farle male ma applicando forza sufficiente a farle comprendere il messaggio. Lei si drizzò. Con i capelli della ragazza sempre stretti nella sinistra e premendole il fucile contro la spina dorsale con la destra, la condusse verso il vicolo.

«Sta' calma. Andrà tutto a posto. Continua solo a camminare.»

Sperò che nessuno arrivasse alle spalle.

Quando furono arrivati all'auto le ordinò: «Abbassati».

Lei cercò di voltarsi, Trev allora strattonò la sua coda di cavallo. La ra-

gazza si mise in ginocchio. Lui le diede un colpetto con la gamba fino a che non si voltò di lato. Poi la costrinse contro il selciato e tenendole un piede sulla schiena per impedirle di alzarsi appoggiò il fucile sul paraurti, prese le chiavi e aprì il bagagliaio.

Le si mise sopra, infilò le mani sotto le sue ascelle e la sollevò. La ragazza si agitò, scalciando all'indietro, ma lui la spinse a testa avanti dentro il portabagagli. Poi le fece scivolare una mano sotto la gonna, le afferrò la coscia destra e la sollevò oltre il bordo. Lei ruzzolò nel buio portabagagli e lui chiuse il cofano con un colpo.

Riprendendo il fucile si affrettò verso lo sportello dalla parte del volante. Francine lo sbloccò, lui salì, lo richiuse e rimise il blocco. «Tutto bene?» chiese.

«Che cosa è successo?» chiese Francine. «Che cos'ha messo nel portabagagli?»

«Una ragazza.»

«Una di loro?»

«Sì. Proprio una bambina.»

«La porta con noi?»

«O così o ammazzarla.»

«Avrebbe dovuto ammazzarla.»

«Gliel'ho detto, è solo una bambina. Non l'ha chiesto lei. È una vittima come tutti gli altri.»

«Ma è una di loro!»

«Adesso è una di noi.»

«Magnifico. Proprio magnifico.»

«Abbiamo sentito degli spari», disse Lisa.

Trev inserì la chiave e accese il motore e le luci. «Sono stato io. Hanno cercato di acchiapparmi in tre mentre uscivo da *O'Casey*.»

«Sta bene?»

«Ho dovuto abbatterne un paio.»

«E prenderne un altro con sé», mormorò Francine.

«Non l'hanno ferita?»

«No.» Cominciò a uscire dal vicolo a retromarcia.

«Ha trovato l'indirizzo?» chiese Lisa.

«Sì.» Tenendo gli occhi sullo specchietto retrovisore si immise sulla Terza Avenue. Poi procedette in avanti, verso nord. Verso la casa dei Chidi, ma anche verso quella di Liam O'Casey, dove un'estranea aveva risposto al telefono.

Entrambe nella parte settentrionale della città, quella dei Chidi più vicina di circa tre chilometri.

Trev sapeva quello che avrebbe dovuto fare: andare innanzitutto dai Chidi, per controllare se il nonno si era trastullato con la magia nera. Era più importante cercare di fermare la pioggia che andare a casa di Liam nella speranza di trovarci Maureen.

Ma se avesse potuto salvare Maureen...

Devi percorrere ancora qualche chilometro prima di dover prendere una decisione, si disse.

Ma sapeva già che la sua prima fermata sarebbe stata davanti alla casa di Liam.

3

Seguendo le istruzioni di John, Steve condusse le persone che si trovavano nella sala da cocktail fino all'atrio, dove si unirono al personale del ristorante radunato da Cassy e al gruppo di John proveniente dalla sala da pranzo. John si appoggiò alla porta. Per il momento nessuno bussava. Gli unici colpi provenivano dal suo cuore. Si sfregò il bernoccolo sulla fronte. Sperò che l'aspirina facesse effetto presto.

«Credo che ci siamo tutti», gli disse Cassy.

«Bene», mormorò. Poi alzò la voce. «Fate attenzione, per favore.»

Il bisbiglio si azzitti.

«Dobbiamo organizzarci. Probabilmente vi siete resi conto tutti che qualche minuto fa un uomo è entrato da una finestra e ha ucciso la signora Benton. Be', a quanto pare fuori c'è un sacco di gente.»

«Quanti sono?» chiese un uomo tarchiato e rubicondo.

«Steve?»

«Ho lanciato una rapida occhiata dalla finestra», disse Steve. «Non ho potuto fare una conta accurata, ma credo che siano venti o trenta.»

«Mio Dio», mormorò una donna.

Altre persone gemettero, scossero la testa, si avvicinarono al rispettivo coniuge o a qualche amico, bisbigliarono.

«Erano sparpagliati lungo il marciapiede sul davanti», continuò Steve. «E ce n'era un bel gruppetto anche davanti alla porta.»

«Perché si comportano in questo modo?» chiese Tina. Andy, il suo amichetto, le strinse una spalla.

«Stanno là fuori», spiegò Cassy, «perché vogliono entrare ad ammazzar-

ci. È evidente, no?»

«Ma perché?» Ancora Tina.

«Non importa», disse John. «Sono sicuro che ha qualcosa a che fare con la pioggia nera, ma non dobbiamo preoccuparcene, almeno per adesso. Quello che dobbiamo fare è organizzarci per proteggerci.»

«Non voleva assumere la parte del capo. L'unica ragione per cui si era lasciato coinvolgere era che qualcuno doveva assumere il controllo della situazione, e subito, e nessun altro era disposto a farlo.

«Vedo che alcuni di voi hanno già delle armi. Quando avremo finito qui voglio che tutti abbiano almeno un coltello.»

«Ad alcuni un coltello è stato dato per la cena», intervenne Cassy. «Ne porteremo altri dalle cucine tra pochi minuti.»

«Dovremmo anche farci delle mazze», disse John. «Le gambe dei tavoli e delle sedie, forse. Una buona botta in testa mette fuori combattimento in un attimo.»

«E se mettessimo dei coltelli in cima alle mazze?» suggerì Andy.

«Qualunque cosa a cui possiate pensare. Usate l'immaginazione. Solo mettete insieme delle armi che facciano maggior danno possibile.»

«E loro che cos'hanno?» chiese l'uomo rubicondo che aveva domandato informazioni sulla consistenza degli assalitori.

«Devono avere fatto irruzione da un ferramenta», disse Steve.

«Ce n'è uno proprio alla fine dell'isolato», precisò il dottor Goodman.

«I conti tornano. Ho dato solo un'occhiata, ma ho visto coltelli, martinetti, martelli e accette.»

Una donna emise un piagnucolio sommesso. Parecchi altri gemettero.

«Voglio che ci dividiamo in gruppi», disse John. «Cassy mi ha informato che la porta posteriore da sul vicolo. È solida, all'esterno non ha maniglia ed è chiusa a chiave. Le principali zone vulnerabili sono le finestre e la porta sul davanti.

«Voglio che un gruppo di uomini rimanga qui con me. Tu, Steve. Lei», proseguì indicando un orientale con il cappello da cuoco che brandiva un coltello da macellaio. «E voi due», terminò facendo cenno a due uomini robusti che venivano dalla sala da cocktail.

«Bene. Gli altri si dividano in due gruppi, uno nel bar e uno nella sala da pranzo. Dovrete sorvegliare le finestre. Se qualcuno cerca di entrare, sistematelo. Non fermatevi se l'intruso è una donna. Ricordate che è stata una donna a uccidere Chester Benton.

«Se c'è un tentativo di invasione concertata chiamate e gli altri arrive-

ranno a darvi man forte. Qualche domanda?»

«Che ne dite se uscissimo di qui?»

«Sì, qualcuno ha dei figli a casa.»

«Anch'io», disse John. «Ma se ci faremo ammazzare ai nostri bambini non serviremo a niente.»

«Neanche se stiamo qui.»

«Se volete andarvene», ribattè John, «accomodatevi pure. Ma fuori la strada è piena di pazzi assetati di sangue e piove ancora. Per me è evidente che abbiamo maggiori probabilità di cavarcela se restiamo uniti e difendiamo la postazione.»

«Se entrano con accette e roba del genere ci fanno fuori tutti.»

«Sì, e se ci sopraffanno?»

Sopraffanno.

Quella parola fece venire un brivido gelato a John.

«Non lasceremo che succeda», ribattè cercando di mantenersi calmo.

«Sì, e come li fermiamo? Tutto quello che devono fare è sfondare la porta ed entrare in una trentina con i loro maledetti attrezzi. Non avremmo nessuna probabilità di farcela.»

«Moriremo tutti», mormorò Tina.

John capì che tra il gruppo il panico si diffondeva come l'incendio di una sterpaglia in un giorno di vento. Chi sgranava gli occhi, chi impallidiva. Tina e un'altra donna cominciarono a singhiozzare. In fondo un uomo basso, dai capelli lunghi, si girò di scatto e si precipitò nella sala da cocktail. Uomini e donne si stringevano l'un l'altro e parlavano a bassa voce, ma con tono pressante.

Come a un segnale silenzioso, Lynn e Cassy alzarono una mano.

«Prego», disse ad alta voce Cassy.

«State calmi», cominciò Lynn in tono reciso. «Andrà tutto bene.» Il gruppo si azzitti e lei guardò John. «Diglielo, tesoro.»

Lottando contro la propria paura, John alzò la voce. «Il signore ha ragione. Se ci sopraffacessero saremmo proprio nei guai.»

«John!» ansimò Lynn.

«Quindi dobbiamo accertarci che non succeda. Il mio piano è questo: prima ci armiamo e prendiamo posizione. Come ho detto, il mio gruppo presidierà la porta. Poi li facciamo entrare.»

«Cosa?»

«È ammattito.»

«È la proposta più pazza che abbia mai sentito.»

«Li faremo entrare uno alla volta.»

«Ah, certo. Sicuro.»

«Uno alla volta, due se proprio non riusciamo a evitarlo. Li tiriamo dentro, sbattiamo la porta sul muso agli altri, sistemiamo quelli che abbiamo preso. Li mandiamo nel mondo dei sogni uno alla volta, assottigliamo le loro forze.»

Lynn gli strinse un braccio, Cassy aggrottò la fronte annuendo con le labbra strette. Steve scosse la testa. «È una pazzia», commentò. «Ma facciamolo.»

4

«Come sta Lisa?» chiese Cyndi quando Buddy e Doug ritornarono nel soggiorno.

«Bene», rispose Buddy. «Vuole che domani sera la porti fuori, se la pioggia smette e le cose tornano normali.»

«Ha avuto delle difficoltà?» chiese Sheila.

«No.»

«Forse non è successo niente a nessun altro», osservò Lou. «Forse non è stata la pioggia a rendere così Maureen.»

«È stata proprio la pioggia», mormorò Maureen.

«Perché non accendiamo la TV per vedere se danno qualche notizia?» propose Lou.

Si alzò dalla poltrona, si avvicinò al televisore e lo accese.

Buddy si sedette accanto a Maureen. Mentre allungava una mano verso di lei la donna si irrigidì. Ma lui aggrottò la fronte e ritirò la mano. Scosse la testa spostando lo sguardo da Cyndi a Sheila. «Credo che non mi rendessi conto di quanto sono ancora... legato a Lisa.»

«Sì», osservò Sheila. «Ti sei proprio comportato come se le volessi molto bene.»

«Lo so», mormorò lui, «lo so. Mi sento... un porco.» Guardò Maureen negli occhi. «Senti, mi dispiace. Non so proprio che cosa mi abbia preso.» Fece una smorfia per mostrare tutto il suo tormento.

È tutta una maledetta finzione, pensò Maureen.

«Almeno tu hai avuto un motivo per comportarti in quel modo», riprese lui. «Ti aveva bagnato la pioggia. Non hai potuto evitare di fare quello che hai fatto. Io invece... mi sento un verme. Mi perdoni?»

Maureen disse *:* «Ti perdono».

Che cosa sta succedendo? si chiese.

Lou, accosciato davanti al televisore, passava da un canale all'altro tenendo basso il volume.

Buddy si voltò e guardò gli altri. «La porterò a casa.»

«Stai scherzando, vero?» chiese Cyndi.

«No, sono completamente serio.»

«Idiota, l'hai violentata. Non puoi lasciarla andare.»

«Non dirò niente a nessuno», si intromise Maureen.

«Le credo», disse Buddy. «Ha cercato di uccidermi.» Si rivolse a Maureen. «Siamo pari, vero?»

«Sì.»

«Hai perso la zucca», gli disse Cyndi.

«Sono d'accordo», convenne Sheila. «Credo che debba portarla a casa.»

«Sarà rischioso», ammise Buddy, «ma è la cosa giusta da fare. Non avrei mai dovuto... avere a che fare con lei. Parlando con Lisa, poco fa... mio Dio, non mi sono mai sentito tanto miserabile.» Guardò Doug, poi Lou. «Voi ragazzi venite con me, vero?»

Maureen sentì un gran gelo allo stomaco.

«Un momento», obiettò Sheila.

Lou spense il televisore. «Niente», annunciò. «Solo gli spettacoli in programma.»

«Vieni con me?» gli chiese Buddy.

«Vuoi venire a portare a casa Maureen?»

«Sì.»

«Certo.»

«Non so», obiettò Doug. «Non dovremmo lasciare sole le ragazze.»

«Saranno molto più al sicuro», fece notare Buddy. «Non sappiamo che cosa succede per le strade. È per questo che voglio che veniate con me, se finiamo nei pasticci nel percorso da qui a casa di Maureen.»

«Credo che sia la cosa migliore», lo sostenne Lou. Si voltò a guardare Sheila. «Non credi anche tu?»

«Direi di sì. Ma Cyndi e io?»

«Qui starete benissimo», si intromise Buddy. «Torneremo prima che vi accorgiate che siamo andati via.»

«È proprio una grandissima scocciatura», mormorò Cyndi.

«Che macchina hai?» Buddy chiese a Maureen.

«Una jeep, una Cherokee.»

«Dovremo prendere quella. I miei sono usciti con la BMW, e nella Au-

stin non ci stiamo tutti. Dov'è la jeep, sul davanti?»

Lei annuì.

«Hai le chiavi?»

«No.» Si sfregò il viso, cercando di ricordare dove le avesse messe.

Nella tasca del soprabito.

Se l'era tolto e l'aveva buttato sul prato subito dopo che la pioggia l'aveva bagnata.

«Vi bagnerete tutti, per arrivare alla jeep», fece notare Sheila.

«Mi copro, vado a prenderla e la porto in garage», le spiegò Buddy. «In questo modo nessuno dovrà preoccuparsi della pioggia.»

«Hai pensato proprio a tutto, eh?» osservò Cyndi. Poi sorrise dolcemente a Maureen. «E mi immagino che cosa ti succederà, bellina, quando loro tre saranno soli con te.»

Maureen non aveva bisogno dell'insinuazione, se l'era già immaginato. «Mi fido», replicò.

«Non le metteremo addosso neanche un dito», protestò Buddy.

«Chi ha parlato di dita?»

«Io non la toccherò», promise Lou lanciando un'occhiata a Sheila.

«Neanch'io», aggiunse Doug.

«Se la tocchi me ne accorgerò», gli disse Cyndi. «Quando ritornerai ti controllerò.»

Lui rise. «È una promessa.»

«Certo. E se credi che non capirò la differenza, ragazzo è meglio che cambi idea.»

«Cristo, non vedo l'ora.»

«Se cercano di fare qualcosa gli rompo la testa», assicurò Buddy.

«Ah, sì, certo.»

«Ho lasciato le chiavi inserite nell'avviamento», sussurrò Maureen.

«Grazie.» Le diede un colpetto sulla coscia, non molto forte. Poi si alzò e uscì in fretta dalla stanza. Maureen vide che Doug e Lou si scambiavano un'occhiata. Udì i passi veloci di Buddy che saliva la scala.

Poco dopo lo sentì ridiscendere e il suo cuore accelerò i battiti. Aveva le mani umide e fredde.

Sta' calma, si disse. Non lasciare che sospettino qualcosa.

Buddy entrò nel soggiorno con indosso un impermeabile nero, degli spessi guanti di cuoio rosso che sembravano da sci e un paio di stivali di gomma che gli arrivavano quasi al ginocchio. In una mano teneva un ombrello e sorrideva. «Dovrebbe bastare, no?»

«E per noi non hai preso niente?» chiese Doug.

«Perché? Nessuno deve scendere dalla macchina se non Maureen.» Le lanciò un'occhiata. «Potrai prendere questa roba quando arriveremo da te.»

Lei annuì. Sapeva che era una bugia, come tutto quello che aveva detto. Dopo aver finito con lei l'avrebbero buttata in strada.

Non glielo permetterò, si disse.

«Bene», fece Buddy. «Voi portatela in garage e aprite la porta; io arriverò tra un minuto.»

Questo è il tempo che mi rimane, pensò Maureen. Circa un minuto prima che arrivi alla jeep, si accorga che non ci sono le chiavi e ritorni di corsa.

Si alzò dal divano e gli strinse un braccio. «Sii prudente», disse.

Buddy sembrò un po' sorpreso, sorrise. Maureen gli rimase aggrappata a un braccio e si avviarono insieme, con gli altri subito dietro. Quando arrivarono nell'atrio gli lasciò il braccio e si scostò. Lui aprì l'ombrello, lo sollevò sopra la testa, spalancò il portone e disse: «Qua sotto non arriva niente».

«Non bagnarti», lo ammonì Doug.

Buddy fece un sorriso nervoso. «Sta' tranquillo», rispose, e uscì.

Maureen chiuse di scatto il portoncino e girò le mandate, poi prese la catena e la introdusse nella fessura prima che una mano le scostasse il braccio e la facesse voltare.

«Che cosa diavolo stai...» sbottò Cyndi.

Maureen le diede un pugno sul naso. Cyndi indietreggiò traballando e portandosi le mani al viso. Sbattè contro Sheila, ed entrambe si scostarono barcollando. «Ragazzi!» chiamò Sheila.

Lou rimase immobile, con gli occhi sgranati e la bocca spalancata. Doug si buttò in avanti, premendo Maureen contro il portoncino. Lei rimase senza fiato, ma gli mise le braccia al collo e lo attirò contro di sé. Lui si agitò cercando di liberarsi. Finché la bocca di lei non gli trovò le labbra. Lo baciò intensamente e lui aprì la bocca. Lei vi introdusse la lingua e allora Doug cominciò a gemere.

«Doug!» gridò Lou.

«Guardate che cosa sta facendo!» strillò Sheila.

Maureen lasciò andare Doug e si sollevò la maglietta. Le mani di lui le afferrarono i seni.

«Fatela smettere!»

Mentre le mani unte di Doug le stringevano i seni, Maureen gli slacciò la

cintura.

«Oh, mio Dio», mormorò Lou.

«Lou!»

Maureen slacciò il bottone dei jeans e abbassò la lampo.

«Fatela smettere, accidenti!»

Lei fece scivolare una mano dentro gli slip, gli avvolse le dita sul membro. Accarezzandolo delicatamente staccò la bocca. Doug, gemendo, le succhiò il lato del collo. «Lou», ansimò Maureen, «voglio anche te. Adesso. Presto.»

«Non...!» Sheila lasciò andare Cyndi e afferrò un braccio di Lou. Mentre Cyndi cadeva in ginocchio Lou diede un violento spintone a Sheila. «Carogna!» gridò lei.

Lou si fece avanti. Ansimava e aveva il viso paonazzo.

Con una mano, Maureen accarezzò il pene di Doug. Con l'altra gli abbassò i pantaloni. «In ginocchio, tesoro», ansimò. «In ginocchio.»

«Buddy, vi ammazzerà!» sbottò Sheila.

Cyndi alzò gli occhi ma non si mosse. Restò lì inginocchiata, con le mani sul naso sanguinante, battendo le palpebre.

Lou si avvicinò a Maureen mentre Doug le abbassava i calzoncini. Lei prese le mani di Lou e se le mise sui seni. Vi si soffermarono, accarezzandoli. Sentì la bocca di Doug tra le gambe. Con una mano dietro la nuca di Lou, lo attirò a sé e lo baciò.

Sheila, emettendo un grido selvaggio, si lanciò contro Lou. Gli afferrò i capelli e lo allontanò. Lou si girò e cercò di colpirla.

Maureen alzò di scatto un ginocchio.

Colpì Doug sotto il mento e lo fece ruzzolare all'indietro.

Il pugno di Lou mancò il mento di Sheila. Lei gli si buttò contro, lo tirò ancora per i capelli mentre con l'altra mano gli graffiava una guancia. Maureen si tirò su i calzoncini e scavalcò il corpo disteso di Doug. Lui le afferrò una caviglia, ma lei si liberò con uno strattone.

Uscì dall'atrio correndo, traversò il soggiorno ed entrò in cucina.

Non sentì nessuno inseguirla.

Abbassò il fermo della porta scorrevole, l'aprì con una spinta e si precipitò fuori, sotto la pioggia.

5

«Carogna», gridò Sheila tirando Lou contro la parete mentre continuava

a picchiarlo e a graffiarlo.

«Basta!» Riuscì ad afferrarle una mano mentre l'altra gli colpiva una guancia. «Sta scappando!»

«Carogna!»

Poi Doug si portò alle spalle di Sheila, le abbrancò le braccia e la scostò violentemente. Lei inciampò e cadde per terra.

«Buddy ci ammazzerà!» gridò Doug mentre correvano in cucina.

«La prenderemo», ansimò Lou.

«Sarà meglio!»

Siamo fottuti, pensò Lou. Quella puttana, farmi fare cose simili proprio davanti a Sheila.

Non avrebbe più voluto saperne di lui. Tutta colpa di Maureen. E Buddy si arrabbierà tremendamente quando scoprirà che ce la siamo fatta scappare.

Ma non c'è ancora riuscita!

In cucina, Lou vide la porta aperta.

È andata fuori?

Forse era un trucco.

Lou si fermò accanto a Doug e insieme esaminarono attentamente la cucina. Nessuna traccia di Maureen. Nessun posto in cui si fosse potuta accovacciare per nascondersi. Nessuno sportello di armadio o dispensa abbastanza grandi da poter nascondere una persona.

Si guardarono.

«Dobbiamo prenderla», ansimò Lou.

«Qui non c'è.» Doug si precipitò fuori, con Lou alle calcagna.

La pioggia calda gli inzuppò il viso, i capelli, gli abiti. E si rese conto che era stato un pazzo ad averne paura. Quella pioggia non aveva niente che non andasse. Aprì le braccia e inclinò il capo all'indietro gemendo, mentre una strana eccitazione lo percorreva tutto.

Provò un desiderio acutissimo.

Per un istante non capì che cosa desiderava, poi se ne rese conto.

Abbassò la testa e fece un largo sorriso a Doug.

Questi gli si precipitò contro. Anche lui sorrideva. Vide i suoi denti bianchissimi nel viso nero. Doug si chinò e colpì Lou allo stomaco con la testa. Mentre perdeva il fiato, Lou scorse Maureen.

Una persona, comunque.

La chiazza nera di una testa che sembrava galleggiare sulla superficie della piscina di Buddy a parecchi metri di distanza.

Ma non gli importava più. Contava solo il dolore al ventre, il desiderio acuto che gli scorreva nel sangue. Mentre cadeva sul selciato della veranda afferrò Doug per i fianchi. L'amico gli ruzzolò sopra, colpendolo al volto. I suoi denti si chiusero sul fondo dei jeans di Doug, sentì la carne sotto il pesante tessuto. Morse forte: Doug gridò e si ritrasse.

Cercò di stringere la testa di Doug tra le cosce e per un attimo ci riuscì. Doug si divincolò e Lou aprì le gambe nella speranza di riuscire a stringerlo di nuovo, ma la testa di Doug si abbassò colpendolo all'inguine.

Fu lancinato da un dolore atroce. Poi, nell'ottenebramento dello spasimo, si rese conto che Doug aveva lasciato la presa. Rotolò di fianco, afferrandosi i genitali e raggomitolandosi.

6

Osservando la lotta dalla piscina, Maureen provò il desiderio di prendevi parte.

Di sventrarli, di strappar loro la carne, di bere il loro sangue.

Sì!

Si tuffò sotto la superficie, nuotò verso il bordo e pensò: Sono impazzita? Stanno azzuffandosi, è l'occasione buona per scappare.

L'impulso di assalire i ragazzi era scomparso, lasciandole un forte senso di ripugnanza.

Come ho potuto anche solo pensare...?

La pioggia.

Oh, Cristo.

La pioggia nera e calda. L'aveva bagnata quando era uscita correndo dalla casa, e ricordò che all'improvviso aveva desiderato fare dietrofront, ritornare dentro e ucciderli tutti. Ma stava correndo troppo forte per riuscire a fermarsi prima del tuffo nella piscina sul retro. L'acqua l'aveva inghiottita e l'impulso era passato. Era ritornato quando si era sollevata a guardare i ragazzi che uscivano dalla casa.

Lo stesso impulso feroce l'avrebbe ripresa se fosse affiorata in superficie per respirare.

Un po' di pioggia sulla testa e divento come loro.

Devo restare sott'acqua.

Si sentiva scoppiare i polmoni, ed espirò. Mentre cominciava ad affondare si tolse i pantaloncini e se li mise sulla testa.

Risalì lentamente in superficie tenendoli come un grande cappello flo-

scio. Aspirò avidamente l'aria.

Era davanti alla parte più profonda della piscina.

E al trampolino per i tuffi.

Scivolò sott'acqua, afferrò il fradicio straccetto mentre stava per allontanarsi e nuotò verso il trampolino. Doveva ripararvisi sotto. Là avrebbe potuto respirare senza che la pioggia la bagnasse.

Scalciò e affiorò proprio sotto l'asse. Si girò di lato, allungò una mano e afferrò il canaletto di scolo della piscina. Con l'altra mano si tolse i pantaloncini dalla testa.

Sentì l'acqua fredda che le circondava il corpo. Niente pioggia che le colpisse la testa, le spalle o il braccio teso. Niente impulsi di squarciare carne o bere sangue.

Contenta di essere ritornata in sé rivolse lo sguardo verso la veranda.

Doug, in piedi, tendeva una mano a Lou. Lo aiutava a rialzarsi?

Maureen venne percorsa da un brivido gelato.

Lou si alzò in piedi. Era leggermente piegato come se avesse male da qualche parte, ma annuiva vigorosamente.

Sapeva che cosa sarebbe successo subito dopo. L'avrebbero cercata.

Udì un'acuta risata.

Poi i due ragazzi, a fianco a fianco, si allontanarono.

E Maureen vide Sheila attraversare di corsa la cucina illuminata, con le braccia tese davanti a sé, il volto contorto per il terrore. Poi comparve Cyndi e per un attimo Maureen pensò che stesse dando la caccia all'altra ragazza. Poi capì.

Stavano correndo verso la porta.

A quanto pareva Doug si era reso conto delle loro intenzioni; fece uno scatto per raggiungerla prima di loro.

Sheila arrivò alla porta per prima, la fece scorrere e la chiuse.

Doug si fermò e scosse la maniglia esterna. La porta non si mosse.

Dall'altra parte del vetro le ragazze guardarono fuori. Sheila cominciò a retrocedere. Cyndi si stava asciugando il sangue sulle labbra e sul mento. Sobbalzarono entrambe quando Doug battè i pugni contro il pannello di vetro. Sheila gli gridò qualcosa scuotendo la testa. Cyndi le sfrecciò dietro e sparì. Doug colpì di nuovo la porta, poi vi sbattè contro la fronte. Maureen udì il tonfo, ma il vetro resistette.

Sentendo un clangore Maureen distolse gli occhi dalla scena vivamente illuminata. Vide Lou, una sagoma scura che si stagliava contro un muro buio, sollevare il coperchio di ferro di un barbecue e afferrare qualcosa da

un vassoio lì vicino. Tenendo il coperchio davanti a sé come uno strano scudo a cupola, corse verso la porta.

In cucina Cyndi era ritornata accanto a Sheila e le aveva passato un coltello, tenendone un altro per sé.

Lou colpì la porta con il coperchio, il vetro andò in frantumi, coprendo di schegge le ragazze che indietreggiarono barcollando.

Lou balzò oltre la soglia, tenendo davanti a sé lo scudo e brandendo nell'altra mano un forchettone da barbecue lungo quasi un metro.

7

Si lanciò contro Sheila, ma Cyndi lo aggredì, gridando come un'ossessa. Mentre la ragazza vibrava la coltellata dall'alto al basso lui le colpì il viso con il manico del forchettone, facendole voltare la testa e la lama tagliò solo l'aria. Doug si tuffò su di lei e la buttò a terra.

Lou lasciò cadere il coperchio. Sheila si voltò a guardarlo poi entrò precipitosamente nella sala da pranzo. Lou le corse dietro.

Che spasso, pensò. Uno spasso magnifico!

Sheila scostò una sedia per ostacolarlo, ma Lou la saltò ridendo.

La inseguì, ma non voleva guadagnare terreno troppo in fretta. Si stava divertendo troppo, non voleva che finisse. Non subito, almeno.

Nell'atrio Sheila si diresse al portoncino, girandosi a guardare Lou, poi urtò la porta con una spalla e allungò una mano per togliere la catena.

Il portoncino si aprì e la catena si staccò di colpo dal supporto dello stipite arrotolandosi con violenza attorno alle dita di Sheila. Lei fece un balzo all'indietro, urlò e liberò la mano ferita. Mentre la ragazza si precipitava verso le scale, Lou scorse il viso nero di Buddy che gli sorrideva attraverso la fessura. «Ehi, amico, fammi entrare.»

«Occupato!» gridò Lou.

«Ehi!»

Lou si voltò e inseguì Sheila su per la scala, alla massima velocità possibile. Buddy era tornato, trasformato anche lui, e quando sarebbe entrato avrebbe cercato di rubargli la preda. La catena poteva trattenerlo fuori per un po' di tempo, ma non per molto.

Sheila era quasi arrivata in cima quando Lou spinse in avanti il forchettone. I rebbi le bucarono il fondo dei jeans affondandosi nella natica destra. Lei gridò, lui spinse. Il forchettone penetrò più profondamente, ma invece di fermarla sembrò farle acquistare velocità. Una chiazza di sangue

cominciò a diffondersi sulla tela intorno ai fori gemelli.

Lui spinse ancora. Sheila allungò una mano all'indietro e afferrò il forchettone mentre saliva gli ultimi gradini, ma non riuscì a estrarlo. Lou balzò sul pianerottolo e la spinse lungo il corridoio. La bloccò contro una parete ed estrasse il forchettone.

Sheila si girò e gli vibrò un colpo con il coltello. Lui fece un balzo indietro. La lama gli sfiorò il torace, mancando il bersaglio, ma gli tagliò la manica destra ferendolo all'avambraccio. Sheila tirò un'altra coltellata. Lou fece un altro veloce passo all'indietro e vibrò un colpo verso il braccio di lei, ma il suo piede si posò sul vuoto.

Gridando, lasciò andare il forchettone e cercò di afferrare la ringhiera. La strinse con la mano, ma il peso del suo corpo gli fece perdere la presa: battè la schiena sulla scala e ruzzolò verso il basso.

Finalmente si fermò e rimase disteso sugli ultimi gradini, con il corpo attraversato da forti dolori lancinanti.

Udì dei passi veloci.

Sheila che scendeva in fretta per finirlo?

«Stupido.» La voce di Buddy. «Avresti dovuto lasciarmi entrare quando te l'ho chiesto.»

Mi ruberà la preda, pensò Lou.

«No!» ansimò.

Cercò di rialzarsi, gemette per i dolori che gli attraversarono tutto il corpo e si afflosciò di nuovo sulla scala.

8

Denise depose il contenitore con il pop-corn che aveva in grembo sul tavolino accanto al bicchiere, che prese in mano. Mentre beveva l'ultimo sorso di Pepsi, Tom le appoggiò una mano sulla schiena e gliel'accarezzò in ampi cerchi.

Finì di bere, rimise il bicchiere sul tavolino e invece di riappoggiarsi allo schienale del divano si mise i gomiti sulle ginocchia.

La mano di Tom era calda attraverso il morbido tessuto del giubbotto. Denise aveva la mente un po' confusa per tutto quello che era accaduto. Si sentiva tranquilla e pigra. La piacevole sensazione della sua mano le fece sentire le palpebre pesanti.

Si voltò a guardare Kara che, con i piedi appoggiati al bordo del tavolino, era sdraiata sul divano, addormentata.

«La nostra amichetta è partita», sussurrò.

«Lo so», fece Tom

Lo guardò. Dal suo sorriso si rese conto che il sonno della bambina era stato il segnale per allungare una mano ad accarezzarla. «Possiamo anche fermare il nastro», disse, e prese il telecomando.

«Ehi, mi piace.»

«Kara non vorrebbe che lo guardassimo senza di lei. È lei la stella.» Denise premette il pulsante di arresto e la festa di compleanno fu sostituita dalla pubblicità di una jeep.

Quando questa terminò iniziò un film con Clint Eastwood, uno di quei vecchi western all'italiana.

«*Per un pugno di dollari*», osservò Tom. «Magnifico.»

Le baciò delicatamente la tempia, poi scostò le labbra. Denise gli si strinse contro e sbadigliò. «Sono distrutta», mormorò.

«Ti va di dormire? Posso spostarmi su una poltrona, così potrai stenderti.»

«No. Ti voglio qui vicino.» Lo strinse ancora e sospirò per la soddisfazione.

«Forse farò un sonnellino», gli comunicò. «Ti rincresce?»

«No, diavolo.»

Denise si stese e appoggiò la testa sulla coscia di Tom, sollevando le ginocchia per non urtare Kara. Il movimento le sollevò il giubbotto. L'apertura all'inizio della cerniera sembrava una finestra piramidale che le permetteva di vedere abbastanza chiaramente i lati del seno.

Si immaginò che la mano di Tom si infilasse in quello spazio, le sfiorasse la pelle, le si posasse su un seno.

Non l'avrebbe mai fatto, pensò.

E se lo facesse, probabilmente non glielo permetterei.

Pensare alle carezze di Tom la eccitò e sul giubbotto, in cima alle montagnole dei seni, si intravidero i capezzoli irrigiditi.

Oh, Signore, pensò.

Si sentì arrossire.

Ordinò ai suoi capezzoli di rilassarsi, ma essi non obbedirono.

Sospirò e chiuse gli occhi.

È proprio imbarazzante, pensò.

Forse Tom non l'ha notato.

Ma certo che l'ha notato.

Lui si agitò un poco, cambiando la posizione della coscia sotto la testa di

Denise e lei si chiese se avesse un'erezione.

Forse dovrei sollevarmi a guardare il film.

Ma non si mosse. A ogni respiro sentiva la delicata frizione del tessuto. Aspettava di sentire il tocco della mano di Tom.

Poi arrivò.

Ma non sul seno. Le sue calde dita le accarezzarono la fronte, scostando qualche capello. Lo sentì seguire la curva di un sopracciglio, poi dell'altro. Le sue delicate carezze erano rilassanti. Sembrava che il calore emanato da Tom le attraversasse la pelle, le penetrasse nel cervello e le riempisse la testa di una calma pesante e scura.

9

Seduto in fondo alla scala, Lou si legò un fazzoletto intorno al braccio ferito. Mentre stringeva il nodo con i denti e con la sinistra, Buddy scese la scala.

Il suo viso era più rosso che nero. In mano aveva il coltello di Sheila. La sua lama era coperta di sangue.

«Era mia», si lamentò Lou.

«Direi di no. Era troppo per te, ragazzo.» Buddy gli si fermò davanti e passò il coltello nella sinistra. Lou notò che non indossava più i guanti da sci. La sua destra era scarlatta. Quando Lou l'afferrò mentre Buddy gliela tendeva per aiutarlo a rialzarsi la sentì scivolosa e appiccicosa.

«Stai bene?»

«Sopravviverò», mormorò Lou.

«Mi dispiace che tu abbia perso tutto il divertimento.»

«Hai un debito con me.»

«Un accidenti.»

«Sì che ce l'hai.» Lou fece qualche passo barcollando, si chinò gemendo per lo sforzo e raccolse il forchettone. Mentre si raddrizzava guardò Buddy accigliato. «Devi lasciarmi Maureen.»

«Non devo fare proprio niente, stronzo.»

Lou aspettò mentre Buddy chiudeva il portoncino. La catena penzolava dalla guida.

Se avesse tenuto, pensò, Sheila sarebbe stata mia.

«E allora dov'è?» chiese Buddy avviandosi verso il soggiorno.

«Maureen?»

«Di chi credi che stia parlando?»

«E nella piscina.»

«Nella piscina? Come diavolo ha fatto a scapparvi?»

A Buddy la verità non sarebbe piaciuta per niente. «L'hanno aiutata Sheila e Cyndi», rispose Lou.

«Quelle due figlie di puttana.»

«È così che ci siamo bagnati. Le siamo corsi dietro, io e Doug.»

«Ma non l'avete presa, vero?»

«Doug ha cercato di uccidermi. Poi abbiamo pensato che sarebbe stata una buona idea tornare in casa e acchiappare le ragazze.»

«Magnifico. Probabilmente se n'è andata da un pezzo.»

«La prenderemo.»

«Ha detto una balla, a proposito delle chiavi», mormorò Buddy.

«Andiamo ancora da Lisa?»

«Certo. Con le moto. Ma prima dobbiamo pensare a Maureen.»

«Lasciamela, va bene? È giusto, tu hai avuto Sheila.»

Entrarono in cucina. Il cuore di Lou si mise a battere forte, la bocca gli si seccò e venne investito da una vampata di calore, vedendo Doug insieme a Cyndi. Senza fiato, fece per avvicinarsi a loro zoppicando, ma Buddy gli afferrò un braccio.

«Fermo», gli disse. Poi, rivolto all'altro amico: «Doug, piantala. Vieni, abbiamo da fare.»

Scuotendo la testa, Doug si rizzò sulle mani, ma queste gli scivolarono e lui ricadde sul corpo di Cyndi. Si mise a ridere, finché Buddy non lo afferrò per il colletto della camicia e lo tirò su. «OK, OK», mormorò. «Lasciami andare.»

A quattro zampe, frugò fra i frammenti di carne sparsi accanto al cadavere. Trovò il coltello di Cyndi, poi si rialzò e la fissò. «Ti ha ridotto proprio male la cucina.»

Buddy gli diede un pugno contro la spalla. «Muoviamoci.»

Lou uscì per primo. Era bello tornare sotto la pioggia. Avviandosi verso la piscina scostò la fasciatura di fortuna, si tolse la camicia fradicia e sospirò di piacere quando la pioggia gli toccò la pelle.

«Bene», disse Buddy. «E allora, dov'è?»

Mentre copriva di nuovo la ferita con il fazzoletto, Lou scrutò la superficie scura della piscina. Di Maureen nessuna traccia.

«Dovrebbe essere nella piscina?» chiese Doug.

«Così dice Louie.»

«L'ho vista. Era lì e ci guardava.» Indicò il centro della piscina.

«Be', non c'è più.»

«Forse è sott'acqua.»

«Vado a controllare», disse Doug, e corse verso il bordo.

Improvvisamente Lou si rese conto che Doug poteva prendere Maureen prima di lui. «Ti aiuto io», disse, e si tuffò.

L'acqua gli provocò uno choc. Aveva pensato che fosse come la pioggia, invece era gelata. Ebbe l'impressione che braccia ghiacciate lo stringessero facendogli mancare il respiro. Mentre risaliva in superficie rivide il cadavere mutilato di Cyndi nella cucina, si immaginò Buddy che sventrava Sheila al piano di sopra. E l'orrore lo strinse nella sua morsa. Che cosa abbiamo fatto!

Arrivò in superficie gridando.

Le calde dita della pioggia gli colpirono il viso, gli entrarono in bocca, e le sue grida si tramutarono in risate.

«Che cosa c'è di tanto divertente?» chiese Doug.

«È tutto così bello.»

«Sarà bello se la troviamo.»

«Voglio essere il primo.»

«Balle.»

«Ehi, tu hai avuto Cyndi, e Buddy Sheila. È il mio turno.»

«È di chi la trova prima», disse Buddy. Lou scrutò la scura superficie.

Nessuna traccia di Maureen. Riusciva a tenere il fiato tanto a lungo? si chiese. E se annegasse? Meglio che annegasse piuttosto che sfuggisse. Ma quell'idea lo riempì di delusione. La voleva viva. Voleva farle zampillare il sangue, voleva tuffarsi nel suo liquido caldo.

Lou compì un lento cerchio, scrutando il fondo della piscina. Anche se l'acqua era scura riusciva a vederlo, per lo meno dalla parte più bassa. Quando esaminò attentamente l'altra estremità si rese conto di non riuscire a scorgere lo scarico nel punto più alto. Maureen non può essere tanto in fondo, pensò. No, se è viva.

E se fosse morta, non dovrebbe galleggiare in superficie?

Doug si fermò sotto l'asse del trampolino, allungò le braccia e ne afferrò il bordo. «Non credo che ci sia», gridò a Lou.

«Neanch'io. Dev'essere uscita e corsa via.»

Rabbrividendo nuotò fino al bordo della piscina. Gettò il forchettone sul cemento e si issò. La pioggia gli fece passare il gelo.

Era una sensazione tanto bella.

Non voleva muoversi di lì.

«Alzati!» gridò Buddy. «Doug, vieni fuori di lì. Dobbiamo trovare quella figlia di puttana e farla fuori.»

10

Trev sterzò nel vialetto e arrestò l'auto sotto la pensilina.

«Vuole che venga con lei?» gli chiese Lisa. «Conosco la sorella di Maxwell.»

Trev spense le luci e il motore. «Questa non è la casa di Chidi.»

«Cosa?»

«È del gestore della pizzeria. Devo vedere se c'è sua figlia.»

«Oh, per l'amor del cielo», mormorò Francine.

«Non ci metterò molto. Voi due tenete gli occhi aperti e non abbiate paura a usare il fucile se ci sono guai in vista.» Tolse la chiave dell'accensione e tirò a sé il fucile. Poi scese dall'auto, premette il pulsante di bloccaggio e chiuse lo sportello.

Dopo aver girato intorno alla macchina, salì due rampe di scale, tentò il pomello del portoncino, poi scrutò attraverso il vetro.

La cucina di Liam. La luce era accesa. Nessuno, né vivo, né morto.

Trev ridiscese nel vialetto di accesso.

Se la donna che aveva risposto al telefono affermando di essere Maureen non era loro ospite, si era introdotta in casa con la forza. Meglio trovare da dove era passata ed entrare di lì, piuttosto che forzare una porta o una finestra.

Con il fucile puntato, Trev superò i cespugli all'angolo della casa. Sporse la testa oltre il basso muro della veranda. Il portone, quello che ne restava era chiuso. Della luce trapelava attraverso un'apertura frastagliata sopra la maniglia.

Qualcuno l'aveva forzata.

Trev si immaginò una donna inferocita che brandendo un'accetta irrompeva in casa e inseguiva Maureen.

Doveva aver fatto rumore, comunque, e forse Maureen, messa sul chi vive, era riuscita a scappare in tempo. Se era in casa. E se non aveva cercato di difenderla.

Al portone Trev si accovacciò e scrutò nell'apertura. La luce del soggiorno era accesa, ma non vide nessuno. Sul tappeto vicino all'entrata c'erano delle gocce di acqua scura e delle impronte.

Una persona sola. Forse scarpe da ginnastica. Grandi per essere di una

donna, ma era stata una donna a rispondere al telefono.

Una donna grande e grossa, ma a quanto pareva era sola.

Tentò la maniglia e la porta si aprì, poi lui la spalancò fino a farle toccare la parete. Poi entrò in casa.

Chiuse la porta alle sue spalle e si liberò del cappello e del cappuccio di plastica. Era molto meglio.

Trev ispezionò da cima a fondo tutta la casa. Nessuno. Controllò accuratamente anche la camera da letto di Liam, senza trovare traccia dell'intrusa.

Rimaneva soltanto il guardaroba. Ebbe paura di aprire gli sportelli, ma non aveva altra scelta.

Lo fissò mentre girava attorno al letto.

Se la donna era lì dentro, probabilmente l'aveva sentito camminare.

Si immaginò che lo stesse aspettando nell'oscurità, con l'accetta sollevata sopra la testa.

Fece un lungo respiro e trattenne il fiato. Allungò una mano e la posò sul pomello. Con il calcio del fucile premuto contro il fianco e la mano coperta dalla plastica sul grilletto, aprì di scatto lo sportello e fece un balzo all'indietro.

Nessuno si precipitò fuori per assalirlo.

Vide solo file di abiti sulle loro grucce. A destra le camicie e i pantaloni di Liam, a sinistra le camicette e i vestiti di Mary.

Liam non si era ancora sbarazzato delle cose della moglie. Adesso non avrebbe più dovuto farlo.

Sul pavimento c'era una fila di scarpe. Trev si accovacciò per assicurarsi che nessuno fosse nascosto tra gli indumenti.

Vide un paio di piedi e delle gambe nude fino alle ginocchia; il resto era nascosto dietro la fila di abiti. Espirò ritraendosi. «Lei là dentro.» La voce gli uscì acuta e tremante. «Esca di lì, immediatamente.»

Dal guardaroba nessuna risposta.

E se fosse Maureen?

Maureen avrebbe risposto.

«Maureen?» chiese.

Ancora silenzio.

«Bene, signora. Esca o sparo.»

«Trevor?»

Un brivido gli percorse la spina dorsale.

«È Trevor, il tizio che ha telefonato?» Chiunque fosse, sembrava spaventata a morte.

«Sono Trevor.»

«Lei... è uno di loro?»

«Ho fatto finta di essere uno di loro quando abbiamo parlato per telefono. Sono un agente di polizia. Esca, adesso. Subito.»

«Ha addosso quella roba?»

«No, ma lei ce l'aveva.»

«Sì, ma... non voglio che mi uccida.»

«Esca.»

Nelle profondità del guardaroba i vestiti di Mary vennero scostati con fragore di grucce metalliche e apparve una donna.

«Non mi spari, la prego.»

Mentre Trev teneva il fucile puntato contro il suo petto, la donna fece un passo avanti.

Trev la fece avanzare oltre la soglia, poi intimò: «Si fermi lì.»

«Sissignore.» Si immobilizzò e lo fissò. Sembrava terrorizzata.

Una donna grande e grossa, come avevano fatto sospettare le sue impronte. Indossava un accappatoio verde chiaro, probabilmente di Liam. Le era stretto di spalle e le maniche le arrivavano sopra i polsi.

Trev non vide nessuna traccia scura sulla sua pelle.

«È stata sotto la pioggia», osservò.

«Sì, lo so a che cosa sta pensando. Ma non sono una di loro. Non più.»

Non sembrava una di loro. Ma Trev rimase in guardia e tenne il fucile puntato contro il suo petto.

«Sono a posto», soggiunse. «Sul serio.»

«Non lo sembrava, quando abbiamo parlato al telefono.»

«Be' allora non lo ero. Avevo ancora addosso quella roba nera. Ma poi ho fatto un bagno e adesso sono a posto.»

La fissò, confuso. «Che cosa intende dire?»

«Be', è passato. Sa, quando la pioggia mi ha bagnato sono impazzita davvero. Stavo facendo una passeggiata e per un po' ho corso qua e là come una matta. Non sapevo che cosa volevo fare. Poi ho trovato un'accetta in un capannone per gli attrezzi e sono entrata qui. Sul serio, avevo una voglia matta di fracassare la testa a qualcuno. Ero qui da pochi minuti quando lei ha telefonato. Ha detto che sarebbe venuto qui, quindi ho pensato che avrei potuto fracassare la sua, di testa.» Guardò Trev aggrottando le sopracciglia e mordendosi il labbro inferiore. «Mi dispiace molto, ma era come se mi avessero fatto una stregoneria. Volevo proprio fracassarle la testa.»

«E adesso?» chiese Trev.

«No, dopo che mi sono lavata. Mi sono spogliata e ho fatto una doccia calda. Sa, la pioggia là fuori dava una sensazione magnifica, ma non volevo tornarci, sapendo che lei doveva venire qui. Così ho pensato che la cosa migliore che potessi fare nell'attesa era una doccia calda. Ma non dava affatto le stesse sensazioni. E prima che me ne accorgessi mi è passata la voglia di spaccare teste.»

«La doccia l'ha guarita?»

«Sì, proprio così. Quelle sensazioni selvagge sono passate e tutto quello che ho provato è stata una gran paura. Allora sono venuta qui e mi sono nascosta.»

«C'è qualcun altro, in casa?»

«Non credo. Ho visto solo lei.»

«Andiamo a controllare. Vada avanti lei.»

La seguì fuori dalla stanza.

«Come si chiama?»

«Sandy Hodges.»

Trev ispezionò le altre due camere, facendosi precedere dalla donna, poi si fermò davanti all'uscio del bagno.

«Controlliamo anche qui.»

Entrò per prima, aprendo la porta e scavalcando un mucchietto di indumenti neri: un paio di scarpe da ginnastica con i calzini appoggiati sopra, dei pantaloni di velluto a coste, una camicia di flanella, e in cima mutandine e reggiseno.

Dall'asta della doccia pendeva un asciugamano bianco, bagnato. La vasca era vuota, con lo smalto ancora umido.

Trev si appoggiò a una parete, tirando un lungo sospiro di sollievo.

Non è in casa. Sandy non le ha spaccato la testa. Chissà, Maureen poteva essere morta o nei guai, ma almeno non era lì. Avrebbe potuto anche essere sana e salva.

«Dove ha messo l'accetta?» le chiese.

«Sotto i miei stracci», rispose Sandy.

Si allontanò dalla parete e frugò nel mucchietto con una scarpa finché non individuò il manico di legno.

«Farà meglio a vestirsi», le consigliò.

Sandy arricciò le labbra. «Non posso rimettermi quella roba. Mi sporcherà tutta e potrei impazzire di nuovo.»

Lui suppose che potesse essere davvero così. «Non vorrà uscire con

quell'accappatoio.»

«Be', non è che abbia molta voglia di andare fuori.»

«Non posso lasciarla qui.»

«Non vedo perché...«

«Potrebbe tornare Maureen.» La sua voce aveva un tono che fece ritrarre il capo a Sandy.

«Be', non le farei del male o qualcosa del genere.»

Addolcendo il tono, lui soggiunse: «Non voglio che in casa resti un estraneo. E poi, potrebbe tornare a casa bagnata. Se fosse così l'assalirebbe. Non voglio che vi facciate del male, nessuna delle due.»

«Be', e io non voglio bagnarmi di nuovo.»

«Ho un'auto fuori dalla porta di cucina. Non è sotto la pioggia.»

«Dove vuole portarmi?»

«Via di qui. Non dovrà uscire dall'auto. Andiamo.»

Le fece cenno di entrare nella camera di Maureen e la seguì. «Trovi qualcosa da mettersi», le disse. «Cerchi nel guardaroba. Forse c'è un cappotto o qualcosa del genere.»

Sandy vi entrò, tirò un cordone per accendere la luce e cercò tra le file di indumenti appesi. «Mi sembra che sia una ragazza piuttosto grande e grossa. Non come me, ma è alta, vero?»

«Sì.» Parlare di Maureen gli fece provare una sensazione di vuoto.

«Ecco.» Tirò giù dalla gruccia un impermeabile marrone rossiccio. «Questo dovrebbe andare bene.»

Uscì dal guardaroba con l'accappatoio in mano. L'impermeabile di Maureen le stava stretto di spalle e di torace, ma le maniche le arrivavano ai polsi e il bordo le copriva le ginocchia. Anche se non era riuscita ad abbottonarlo, la cintura lo teneva chiuso.

«Le occorrerà un paio di scarpe. Dovrà rimettersi le sue, penso.»

Annuendo, si avvicinò al comò e prese un paio di calzini bianchi. «Probabilmente questi mi andranno bene. Potrebbe lavare lei le mie scarpe? Ha le mani riparate da quella plastica.»

«Andiamo.» Le fece cenno di avanzare e la seguì verso il bagno.

«Forse c'è qualche sacchetto anche per me», disse la donna.

«Abbiamo già perso anche troppo tempo. Laviamo le sue scarpe e partiamo.»

«Ha proprio una gran voglia di tornare sotto la pioggia. È certo che non faremmo meglio a restare qui al sicuro?»

«Devo fare un'altra sosta. Poi vedremo di trovare un posto in cui fermar-

ci.»

11

Fino a quel momento lo stratagemma aveva funzionato bene.

Avevano sistemato tre degli invasati all'esterno, uno alla volta, tenendo chiuso con i paletti d'acciaio il battente di destra della porta del ristorante. Avevano aperto quello di sinistra, afferrato il primo pazzo che si presentava e l'avevano abbattuto mentre Terry e Rafe richiudevano di scatto il battente tirando la tovaglia che avevano passato attraverso la maniglia.

Avevano ucciso uno degli assalitori. Era un uomo magrissimo e ridacchiante che era entrato brandendo un martinetto. Mentre John gli colpiva il braccio, Gus gli aveva infilato un coltello da carne nel collo, recidendogli la carotide.

«Non uccidiamoli, se non è proprio necessario», disse John mentre trascinavano via il cadavere.

«Se non li uccidiamo, che cosa ne facciamo?» Gus voleva saperlo.

«Cerchiamo di metterli fuori combattimento, poi magari li leghiamo.»

«Magnifico. È così che trattavi i Viet Cong? Non mi meraviglio che abbiamo perso quella fottuta guerra.»

«Questa non è una guerra. Questa gente è come noi, solo che per caso sono stati colti dalla pioggia.»

«Come un cagnaccio viene colto dalla rabbia.»

«John ha ragione», si intromise Steve. «Dobbiamo prenderli vivi, se è possibile.»

«In questo modo è più rischioso», osservò lo chef, Roscoe.

«Hai ragione, accidenti. È più rischioso.»

«Al prossimo ci penso io», annunciò John.

Si mise vicino alla porta e lanciò un'occhiata aTerry e a Rafe, sistemati di lato con la tovaglia in mano. Steve gli era accanto. Controllò alle sue spalle. Gus e Roscoe, in attesa, annuirono.

«Adesso», disse.

Terry e Rafe allentarono la tovaglia e John aprì di colpo la porta. Ma quella volta la folla all'esterno era preparata. Due di loro colpirono la porta, spalancandola, e molti altri spinsero in avanti.

«Oh, merda!» gridò Steve.

La prima a precipitarsi dentro fu una donna in camicia da notte. Cercò di colpire John al viso con un cacciavite. Lui bloccò l'utensile, le diede un

pugno sul ventre e la scaraventò di lato, verso Steve. Un uomo anziano cercò di vibrare un colpo con una mazza da golf, ma era troppo lunga e la testa urtò il telaio della porta. John lo colpì di taglio sul collo, lo afferrò per il bavero della giacca, gli diede una ginocchiata nell'inguine, poi lo gettò verso Roscoe. Un ragazzo si buttò a testa bassa contro John, e lui gli sferrò un colpo alla nuca. Il ragazzo si afflosciò come un cencio mentre due uomini bloccarono l'entrata cercando di entrare simultaneamente.

John estrasse il coltello dalla cintura e lo infilò nel torace dell'uomo a destra. Lo riconobbe: era Henry, l'addetto al turno di notte della stazione di servizio della Shell.

Maledizione!

Estrasse il coltello e ributtò Henry tra la folla con un calcio. Gus fracassò la gamba di una sedia sulla testa dell'uomo di sinistra. Mentre questi cominciava ad accasciarsi John gli tagliò la gola e lo spinse. Andò a sbattere contro i due uomini che tenevano aperta la porta. John si chinò, afferrò la tovaglia e si buttò all'indietro.

Una donna con un tronchese da giardino scavalcò il corpo di Henry e riuscì a introdurre un braccio. La porta lo schiacciò, lei urlò e lasciò cadere l'arma. John allentò un poco la tovaglia e la donna ritrasse il braccio. Con un veloce strattone chiuse la porta, e Steve gli si affiancò per bloccarla.

John si avvicinò alla parete, vi appoggiò contro la schiena e si lasciò cadere sul pavimento.

Troppo vicino. C'erano andati troppo maledettamente vicino. Il suo trucco gli si era ritorto contro, avrebbe potuto fare ammazzare tutti.

Poi Lynn si fece strada fra la gente e gli sedette a fianco. Gli mise un braccio intorno alle spalle. «È stata dura?» gli chiese.

«Mio Dio», mormorò lui.

«Non sei ferito, vero?»

Lui scosse la testa. «Che bel piano.»

«Ma ha funzionato. Ne avete presi... quanti? Sei?»

«Più due là fuori.»

«Quindi otto. È magnifico. Questo vuol dire ridurne il numero, tesoro. Ne abbiamo presi otto, e loro non hanno preso nessuno di noi.»

«Mi dispiace di averti fatto venire qui, stasera», continuò Lynn.

«Non sapevamo quello che sarebbe successo.»

«Se Kara...»

«Sta senz'altro bene...» Desiderava ardentemente di potervi credere.

Le mise una mano sulla coscia; si rese conto che stava toccandole la pel-

le. Guardò verso il basso; la gamba le era uscita dallo spacco.

Spostò la mano verso l'alto, lungo la calda coscia di Lynn. «È un bellissimo vestito», le disse.

Lei tirò su con il naso. «Oh, certo.»

«Sul serio.»

«L'ho messo per te, lo sai.»

«Certo.»

Fece scorrere la mano sotto il lucido tessuto e sentì un improvviso impeto di desiderio quando si rese conto che non indossava mutandine. John passò la mano sui suoi morbidi riccioli, poi l'abbassò e allargò le dita, aprendola. Lei si agitò leggermente, sfregandosi contro la sua mano. John introdusse un dito e lei gemette.

Con la mano libera si asciugò le lacrime dal viso. Sembrava che non sapesse se continuare a piangere, mettersi a ridere, chiedergli di smetterla o abbassargli la lampo. «Santo cielo, John», mormorò.

«Santo cielo lo dico io, signora. Non hai niente, qui sotto.»

«Tutta questa gente...»

«Mi dispiace di averti fatto penare per convincermi a venire qui, per tutto quanto. Ti voglio bene.»

«Anch'io.» Aspirò con il naso e gli scostò la mano, ma senza lasciargli andare il polso, mentre si rialzava. «Vieni con me.»

John si levò in piedi. Mentre lo conduceva attraverso l'atrio vide che alcune persone si davano da fare con delle cinture per legare i tre che avevano fatto entrare. Nessuno fece attenzione a lui o a Lynn.

Avanzò in fretta, trascinandolo attraverso la sala da cocktail. Era deserta, fatta eccezione per una donna che, piegata sul banco del bar, teneva amorevolmente in mano un drink.

«Dove stiamo andando?» chiese Lynn.

«Non molto lontano.» Lynn lo guardò con un sorriso strano e tirato.

«Stai scherzando.»

«Ah sì?»

«Forse c'è bisogno di me nell'atrio.»

«Possono fare a meno di te, per un poco.»

«Dovranno, credo.»

Lynn aprì la porta con la scritta SIGNORE e tirò dentro John. La toilette sembrava deserta. Quando la porta si richiuse Lynn le si appoggiò contro e sfilò l'unica manica dell'abito, denudando la spalla e i seni. Estrasse il braccio e con un curioso mezzo sorriso usò entrambe le mani per girarsi

l'abito sui fianchi, finché lo spacco non si trovò sul davanti, e lo sollevò scoprendo i peli del pube.

«Accidenti», sussurrò John.

Lynn non disse niente. Con gli occhi fissi nei suoi gli allargò il nodo della cravatta. Il movimento le fece ondeggiare leggermente i seni e John li coprì con le mani, accarezzandone con i pollici i capezzoli irrigiditi mentre lei gli slacciava i bottoni della camicia.

Gli venne in mente Cassy. Il modo in cui l'aveva guardato mentre tendeva le braccia all'indietro per infilarsi la sua giacca.

Prima ancora di potersi sentire colpevole per aver pensato a Cassy se ne dimenticò completamente perché Lynn gli guidò una mano tra le proprie gambe. Lui l'accarezzò in quel punto. Era bagnata e scivolosa. Gemendo, agitandosi, gli slacciò i pantaloni, che gli caddero alle caviglie. Poi gli abbassò i boxer, scoprendolo.

Avvolse le dita attorno al suo pene in tensione. Scivolarono in giù, poi in su, poi ancora in giù.

«Non sono sicuro di sapere come farlo qui», disse lui.

Lynn ridacchiò. «Troverai un modo.»

«Spero che non entri nessuno.»

«Quindi faremmo meglio ad andare avanti.»

«Che ne dici del pavimento?»

«Che schifo.»

«E io mi metto in ginocchio.»

Lei deglutì e scosse la testa. Lo guardò come se provasse dolore. Si leccò le labbra e disse: «Scopami qui, contro la porta».

Scopami? John non l'aveva mai sentita pronunciare quella parola. In un certo modo, non sembra sporca. Solo schietta e pressante.

«Scopami», ripetè.

E non gli importò più il modo, solo di farlo.

Si mosse in avanti e Lynn allargò le ginocchia. Le si strinse contro, premendole i seni mentre lei lo abbracciava. Quando cercò di abbassarsi, la porta dietro la schiena di Lynn gli fermò le ginocchia. Allora la allontanò un poco, afferrandole le natiche da sopra l'abito e tirandosela più vicino. E la penetrò. Era umida, stretta, avvolgente.

Gli mise le gambe attorno ai fianchi. Sembrava che volessero avvilupparlo. E più in alto la sollevava, più profondamente lui entrava.

Poi la bloccò contro la porta. Le baciò la bocca, ma questa si scostò e le sue labbra le toccarono il mento. La bocca era un bersaglio mobile e smise

di cercare di baciarla. Si guardarono negli occhi mentre i suoi forti colpi la spingevano in alto e contro la porta. Gemeva, si mordeva le labbra, agitava la testa. Gli tolse le braccia dai fianchi, e mentre veniva spinta su e giù contro la porta si accarezzò e si strinse i seni.

John non l'aveva mai vista così.

12

«Denny?»

Lei si svegliò con un sobbalzo, era ancora sdraiata sul divano, con le gambe penzoloni e la testa appoggiata sul grembo di Tom. All'altra estremità, Kara dormiva ancora.

«Un notiziario», le annunciò. La sua mano, proprio davanti al viso di Denise, indicava il televisore. «Hanno interrotto i programmi.» Si voltò verso l'apparecchio e riconobbe Chris Donner, la conduttrice di *Testimone oculare.*

«...ricevendo sommari rapporti di un'emergenza in corso nella vicina città di Bixby. La prima telefonata ci è giunta poco dopo le diciannove e trenta da un cittadino che ci ha informati di come il temporale che si è abbattuto sulla città faccia cadere della pioggia che sembra nera. Ci ha inoltre informati che sua moglie, colta dalla misteriosa pioggia, sono le sue parole, 'ha perso la testa e mi ha assalito senza una ragione al mondo'.

«Per verificare la notizia abbiamo cercato di contattare diverse autorità di Bixby. Le nostre telefonate al sindaco, ai vigili del fuoco e al distretto di polizia sono rimaste senza risposta.

«Da allora abbiamo ricevuto molte chiamate dalla popolazione della zona. Abbiamo concluso che in effetti a Bixby la situazione è critica e abbiamo informato le autorità delle zone circostanti.

«Sembra che il temporale sia iniziato poco dopo le diciannove, sia limitato ai confini della città di Bixby e che la sostanza simile a pioggia che scende dal cielo possa far sorgere nelle persone con cui viene a contatto il desiderio di compiere atti di violenza. Pare che i cittadini bagnati dalla pioggia si aggirino per le strade irrompendo in negozi e case private in cerca di vittime. Anche se i rapporti che abbiamo ricevuto sono estremamente sommari, ci risulta che un numero imprecisato di persone sia stato ucciso da questi predatori.

«Ripeto che al momento l'emergenza si sta verificando solo a Bixby e nelle zone immediatamente adiacenti. Nessuna delle città vicine ne è colpi-

ta. Se non risiedete a Bixby non esiste nessun motivo di allarme.

«Chiediamo ai nostri spettatori che vivono a Bixby di rimanere in casa. Non dovete avventurarvi all'esterno per nessuna ragione. È anche assolutamente indispensabile che evitiate qualsiasi contatto con chi è stato esposto alla pioggia. Molte di queste persone sono armate, e devono essere considerate estremamente pericolose.

«Ci colleghiamo con Stan Fisher, in diretta dalla località interessata. Stan?»

«Grazie, Chris.» Sullo schermo apparve un uomo di mezza età con un cardigan e il farfallino. Era in piedi, sotto luci artificiali, accanto a un camioncino con la scritta *Testimone oculare.* Fissando tetramente la telecamera disse: «Sono a un posto di blocco della Stradale sulla Route 12 a circa tre chilometri a sud della città di Bixby. Le autorità locali e della contea collaborano con la Stradale nel tentativo di bloccare tutte le strade di accesso alla comunità colpita. A nessuno è consentito di entrare nella zona».

Il televisore mostrò Chris alla scrivania, mentre parlava al telefono, con la figura di Stan Fisher su uno schermo alle sue spalle. «Stan», chiese, «ne è uscito qualcuno?»

«In effetti, Chris, da quando siamo arrivati sono uscite tre macchine. Purtroppo non siamo riusciti a intervistare nessuno dei sopravvissuti. Sono stati immediatamente fermati. Presumo che le autorità li stiano interrogando proprio mentre ti parlo.»

«In realtà, li hanno messi in quarantena?»

«Sembra di sì, Chris.»

«Sai se la pioggia li ha bagnati?»

«Sembra di no.» Stan riempì di nuovo lo schermo e la telecamera si ritrasse mostrando accanto a lui un uomo in uniforme. «Chris, questo il comandante Brad Corkern della Polizia Stradale. Signore, che cosa può dirci della situazione a Bixby?»

«Be', Stan, al momento non ne sappiamo granché. Stiamo facendo il possibile per evitare che qualcuno entri nella zona colpita dalla pioggia. Da quando abbiamo istituito il blocco sono uscite undici persone in totale.»

«Come stanno?»

«Spaventate. Terribilmente spaventate. Ma non sembra che siano state infettate.»

«Infettate. È una malattia?»

«Non sappiamo che cosa sia. Abbiamo parlato con questa gente, e tutti affermarono che chi viene colto dalla pioggia, o qualunque cosa sia, si

comporta in modo violento. Molti hanno riferito di essere stati testimoni di assalti e hanno visto parecchi cadaveri prima di uscire dalla zona.»

«Ha qualche idea di che cosa possa scatenare una simile violenza?»

«La droga», interruppe Tom. «Quel tizio gli ha già detto...»

«Come ho detto, Stan, non riusciamo a spiegarlo.»

Sullo schermo apparve Chris che dallo studio diceva: «Chiedigli se è qualcosa di simile alla pioggia acida».

La telecamera continuò a inquadrarlo. Sullo sfondo si vide Stan che si toccò la cuffia, annuì e chiese al comandante: «Potrebbe avere qualcosa a che fare con la pioggia acida?»

«Questa è pioggia nera, Stan. Non saprei distinguerla dalla pioggia acida. Per quella non c'entra il Canada?»

Di nuovo Chris: «Vi sono degli stabilimenti chimici, nella zona?»

«Potrebbe essere stata causata da un guasto in uno stabilimento chimico locale?»

«Stiamo controllando, Stan. Stiamo anche verificando la possibilità che qualche genere di agente biologico si sia sparso sulla zona.»

«Con i termini 'agente biologico' si riferisce a un batterio o a un virus che potrebbe essere contenuto nella pioggia?»

«Qualcosa di simile, sì.»

«È possibile che Bixby sia stata sottoposta a qualche genere di arma biologica o chimica?»

«Direi che è molto improbabile. Non credo che qualcuno abbia interesse a speculare su queste cose. È una situazione del tutto isolata. Nessuno di coloro che non vivono a Bixby ha ragione di preoccuparsi.»

Chris disse: «Stan, chiedigli se il temporale si sta spostando, e in che direzione».

«Il temporale si sta spostando verso altre zone popolate?»

«Da quello che possiamo capire è stazionario sopra Bixby. Come ho detto prima, non c'è motivo di allarmare nessuno. Se comincia a spostarsi lo comunicheremo con largo anticipo in modo da permettere alla popolazione di evacuare o di prendere misure protettive.»

«Stan, chiedigli se stanno organizzando dei soccorsi.»

Stan annuì. «Si sta cercando di mandare nella zona qualche reparto per ristabilire l'ordine?»

«Stiamo esaminando questa possibilità. Finché non riusciamo a stabilire la causa della contaminazione siamo estremamente restii ad adottare una simile misura. Se mandiamo degli uomini armati senza sapere che cosa

devono affrontare rischiamo che vengano contagiati e rivolgano le armi contro cittadini innocenti. Per adesso il modo più saggio di procedere è adottare un atteggiamento di attesa, evitando che la gente entri nella città e assicurandosi che a nessuno infetto sia permesso di forzare il blocco e di portare forse il problema in altre zone.»

La telecamera zumò su Stan. «Era il comandante della Stradale Brad Corkern che ci ha ragguagliato sulla situazione, qui al posto di blocco alla periferia di Bixby. A te la linea, Chris.»

«Grazie, Stan.» Mentre riappendeva la cornetta lo schermo alle sue spalle divenne nero per un istante, poi vi apparve una carta della California centrale con un cerchio attorno a Bixby. «La nostra unità mobile rimarrà sul posto e trasmetteremo altri notiziari sugli sviluppi della situazione a Bixby, dove una pioggia nera di origine misteriosa sembra infettare i residenti, portando violenza e morte. Riprendiamo ora i programmi normali.»

Tom guardò Denise stringendo gli occhi. «La gente scappa in auto da questa merda.»

«Qualcuno.»

«Forse dovremmo provare anche noi.»

Le si strinse lo stomaco. «Stai scherzando?»

«Se riusciamo ad arrivare a uno di quei blocchi stradali...»

«Tom, troppe cose potrebbero andare storte. Qui siamo al sicuro.»

«Adesso sì, ma poi, chissà. Potrebbe continuare ancora per molto tempo, e prima o poi qualcuno di quei pazzi potrebbe fare irruzione. E allora che cosa faremo?»

«Preferisco correre questo rischio. Davvero.»

«Credo che dovremmo muoverci finché siamo in tempo.»

13

Ispezionando il vicolo dietro la casa di Buddy, Lou scorse una sagoma chinata dietro un bidone per la spazzatura.

Bene! pensò.

Quando Buddy aveva ordinato di dividersi per cercare Maureen, dicendo a Lou di saltare l'alta siepe di sequoia e andare a controllare il vicolo, aveva quasi rinunciato alla speranza di essere lui a trovarla. Era certo che avesse preso un'altra strada; probabilmente aveva corso lungo uno dei due lati della casa ed era uscita da un cancello. Buddy e Lou avevano seguito quelle direzioni, uno dei due avrebbe trovato Maureen e lui sarebbe rima-

sto a bocca asciutta.

In quel momento si rese conto di essersi sbagliato della grossa.

Aveva scavalcato la siepe.

È mia, tutta mia.

Ansimando forte si fermò davanti al bidone della spazzatura.

Poteva pensare di essersi nascosta bene, ma Lou riusciva a scorgere la sommità della sua testa.

«Vieni fuori, tesoro», la incitò.

Lei non si mosse e non parlò. Lou udiva solo il battito del proprio cuore e il proprio respiro affannoso, e la pioggia che gli tamburellava sulla pelle, sul selciato del vicolo, sul coperchio del bidone.

Lo scostò con un calcio, mandandolo a ruzzolare lontano.

Ma davanti a lui non era accovacciata Maureen, la bella Maureen con la maglietta e i calzoncini fradici.

Lou mormorò: «Cazzo».

Era un uomo nudo, ossuto, che gli fece un ghigno, gli disse: «Ciao, tesoro», e gli balzò contro tentando di colpirlo allo stomaco con una bottiglia rotta.

«No!» urlò Lou facendo un salto indietro.

Vibrò un colpo con il forchettone e ritrasse il ventre. L'uomo scansò la testa e i rebbi lo mancarono, ma anche la bottiglia fallì il bersaglio. Lou afferrò il polso dell'uomo e lo scostò un attimo prima che questi gli crollasse addosso. Caddero entrambi e la bottiglia andò in frantumi. Lou si ritrovò sulla schiena e l'uomo gli fu addosso bloccandogli entrambe le mani contro l'asfalto.

«Togliti da me!» gridò Lou. «Togliti da me!»

«Sei mio», disse l'uomo con voce acuta.

Lou si agitò e si impennò. Aprì la bocca per gridare, e quella dell'uomo scese verso la sua, appiccicosa contro le labbra.

Mi sta baciando! Oh, mio Dio, no!

Prima che Lou potesse scostare il viso, i denti dell'uomo gli afferrarono il labbro inferiore e tirarono, e lui urlò mentre gli veniva strappato. L'uomo lo sputò via e riabbassò la testa.

Lou lo sentì succhiare e girò il capo. L'uomo glielo afferrò a due mani e riattaccò le labbra alla ferita, gemendo di piacere.

Attraverso il velo di dolore e orrore, Lou si rese conto che l'uomo gli teneva ferma la testa, non gli bloccava più le mani sul selciato.

Stendendo il braccio sollevò il forchettone e ne portò i rebbi a pochi cen-

timetri dal collo dell'assalitore.

Poi sferrò il colpo.

L'uomo gli riversò nella bocca saliva e sangue, agitandosi e rabbrividendo. Lou si girò su se stesso allontanandolo da sé ed estraendo il forchettone. L'uomo giaceva sulla schiena, con gli occhi e la bocca spalancati, e si stringeva la gola come se volesse strozzarsi da solo.

Lou gli si avvicinò strisciando, gli prese la testa tra le ginocchia, sollevò il forchettone sopra il capo con entrambe le mani e l'abbassò mirando al ponte del naso. Uno dei due rebbi gemelli da ogni parte. Si infilarono nell'angolo degli occhi e penetrarono a fondo.

I globi oculari scoppiarono. Il grido dell'uomo durò solo un attimo. Mentre si agitava e sussultava, Lou affondò il manico del forchettone e lo scosse.

Mi ha preso. Mi ha preso sul serio. Ma non tanto bene quanto io ho preso lui, questa sporca mezza cartuccia.

Dopo che l'uomo smise di muoversi Lou scosse ancora qualche volta il forchettone, poi lo estrasse. Mentre ne puliva i rebbi con la lingua si ricordò di Maureen.

Probabilmente l'avevano trovata Buddy e Doug.

Forse mi hanno mandato a cercare in questa direzione per poterla acciuffare senza di me.

Lou si alzò in piedi. Fissando il morto si toccò la ferita con la lingua. Una parte del labbro c'era ancora. Aveva creduto che l'uomo gliel'avesse strappato tutto, ma sembrava che ne mancasse solo una sottile striscia, proprio nel mezzo.

Gettò il forchettone dall'altra parte della siepe, si arrampicò sino in cima e si lasciò cadere dall'altra parte.

Non vide nessuno. Nella veranda le luci erano ancora accese. Raccolse il forchettone e corse lungo la piscina, scrutandone le scure profondità nella speranza che Maureen affiorasse. Lui si sarebbe tuffato e l'avrebbe avuta tutta per sé. Ma la piscina sembrava vuota.

«Lou!»

Scorse Doug all'angolo della casa.

«L'hai trovata?» gridò Doug.

Lui scosse la testa, non sapendo che cosa avrebbe provato se avesse cercato di parlare. Ma sorrise, e sentì male comunque.

Se Doug aveva fatto quella domanda, voleva dire che non avevano trovato Maureen nemmeno loro.

Corse incontro all'amico.

«Merda, ragazzo. Che cosa ti è successo?»

«Ho incontrato un tizio», rispose e si rese conto che le parole che aveva pronunziato non avevano richiesto un movimento particolare della mascella o della bocca. Nessun dolore supplementare.

«L'hai ammazzato?»

«Sì.»

«Magnifico.» Doug gli diede un colpetto sulla spalla. «Noi non abbiamo incontrato né Maureen né nessun altro. A Buddy sta venendo una fifa blu. Vieni.»

Lou lo seguì lungo la casa e fuori del cancello.

Nel vialetto di accesso, Buddy era a cavalcioni della Harley.

«L'hai trovata?» chiese.

Lou scosse la testa.

«Che cosa hai fatto in bocca, cazzo?»

«Un tizio...» Strinse le labbra per pronunciare la «m» di «mi» e gli parve che sulla ferita gli fosse stato versato dell'olio bollente.

«Lou l'ha fatto secco.»

«Sai che roba. Voi teste di cazzo avete lasciato scappare Maureen.»

«Deve pur essere da qualche parte», osservò Doug.

«Sì, e non possiamo passare tutta la sera a cercare quella puttana. Montate in sella. Andiamo a trovare Lisa.»

Lisa? Lou voleva Maureen, non Lisa. Poi ricordò la sera precedente. Quel bastardo di Chidi. Lisa poteva parlare. Dovevano ucciderla.

Ma lei non era come Maureen. Non era alta, magra e bella. Era bassa e aveva le tette troppo grandi.

«Voglio N'reen», biascicò.

«Che ci vuoi fare? Avresti dovuto pensarci prima di lasciarla scappare. Adesso muoviamoci.» Mise in moto la Harley, e il motore rombò.

Doug strinse il coltello da macellaio tra i denti come se fosse un pirata, poi montò in sella.

Lou si avvicinò alla sua moto. Alzò una gamba per inforcarla e si sedette sulla pozza d'acqua calda che si era formata sul sellino.

Desiderò di rimanere indietro. Forse sarebbe riuscito a trovare Maureen.

Ma non voleva restare solo.

In giro poteva esserci dell'altra gente come quell'orrendo uomo nel vicolo.

E poi, forse Maureen era già lontana. Meglio Lisa che niente, anche se

assomigliava un po' a una scrofa.

Stava facendo la baby-sitter, ricordò Lou. Non sarebbe stata sola. Con lei ci sarebbe stato un bambino, forse un paio. Forse femmine.

Sì!

Si infilò il forchettone alla cintura, come se fosse una sciabola, poi pescò dalla tasca le chiavi della moto.

Rotta di collisione

1

Maureen, sdraiata sul ventre sotto la jeep, con la testa sotto il paraurti anteriore, strisciò più indietro quando i tre ragazzi sfrecciarono lungo il vialetto. Ma voltarono nell'altra direzione, quindi non avrebbe dovuto preoccuparsi di essere investita dai fari.

Mentre le motociclette si allontanavano velocemente arretrò ancora, poi sgattaiolò fuori trascinandosi dietro il soprabito. Distesa sulla strada, aspettò che le moto sparissero dietro l'angolo.

Qualche istante dopo era seduta al volante. Pescò le chiavi dalla tasca del cappotto e infilò nell'accensione quella della jeep.

«Adesso vi prendo», mormorò.

Con un largo sorriso avviò il motore e si allontanò dal marciapiede. Mise in funzione il tergicristallo, ma lasciò spente le luci.

Quando si accorgeranno che sto arrivando, pensò, sarà troppo tardi.

Aveva funzionato meglio di quanto Maureen avesse sperato. Uscita dalla piscina aveva desiderato rientrare in casa, afferrare le prime armi che trovava e fare a pezzi i ragazzi. I ragazzi e le loro dannate amichette. Ma si era resa conto che non avrebbe avuto molte probabilità di farcela, contro loro quattro... cinque, se Buddy fosse rientrato dopo aver scoperto la sua bugia a proposito delle chiavi.

Per quanto il desiderio del loro sangue fosse forte, la prudenza aveva avuto la meglio. Quindi, invece di irrompere nella casa, era corsa verso la parte anteriore, aveva girato l'angolo appena in tempo per vedere Buddy che forzava la porta e la chiudeva con un tonfo, poi aveva raccolto il soprabito e si era rifugiata sotto la jeep.

Per attenderli, per aspettare la propria occasione.

Aveva sentito grida remote, colpi lontani che sembravano spari. Da qualche parte, della gente veniva uccisa. Si immaginò corpi dilaniati da

coltelli, perforati da proiettili.

Più tardi aveva visto Buddy uscire di casa, ne aveva osservato i piedi mentre correva qua e là. Poi qualcuno l'aveva raggiunto. Forse Lou, o Doug. Aveva udito delle voci, ma lo scroscio della pioggia e la distanza le avevano impedito di capire quello che dicevano.

Quando uno dei ragazzi si era avvicinato alla jeep, Maureen aveva capito che stavano per trovarla. Più eccitata che spaventata, si era chiesta se doveva rimanere in quell'angusto spazio o uscire e assalirlo. Ma il ragazzo non aveva guardato sotto la jeep. Le era parso che avesse semplicemente sbirciato attraverso i finestrini. Poi si era allontanato e lei aveva udito di nuovo delle voci.

Avvicinatasi alla parte anteriore della jeep aveva visto Buddy e Doug accanto alle moto, all'inizio del vialetto d'accesso. Dopo una breve conversazione Doug era uscito e Buddy era rimasto ad aspettare.

Da solo.

Inseguendo i ragazzi sulla jeep, Maureen fu contenta di aver resistito all'impulso di assalire Buddy mentre aspettava accanto alla moto. La tentazione era stata forte. Aveva avuto il desiderio di strisciare fuori e farsi vedere, togliersi maglietta e pantaloncini mentre lui si avvicinava. La pioggia sarebbe stata magnifica, sulla pelle nuda. Si sarebbe accarezzata, avrebbe detto a Buddy quanto lo desiderava. E lui avrebbe lasciato cadere il coltello per avere le mani libere e toccarla.

Aveva funzionato con Doug e Lou, avrebbe funzionato anche con lui.

E quando sarebbe stato tanto arrapato che non gli sarebbe importato più di niente, lei avrebbe colpito. Gli avrebbe schiacciato le palle. Avrebbe afferrato il suo coltello e gli avrebbe squarciato il ventre.

Avrebbe funzionato. Sarebbe stato magnifico.

Ma era rimasta sotto la jeep, a pensarci, ed era ancora lì quando erano comparsi Doug e Lou.

Probabilmente è stato meglio che non ci abbia provato, si disse. Qualche cosa avrebbe potuto andare storto. E in questo modo posso acciuffarli tutti e tre senza alcun rischio.

Erano un isolato davanti a lei e procedevano a fianco a fianco in mezzo alla strada.

Il rumore dei motori avrebbe impedito loro di sentirla arrivare.

Pigiò sull'acceleratore, e i tre ragazzi sui loro potenti mezzi si ingrandirono. Lou, sulla destra, era a torso nudo. Maureen fece un largo sorriso immaginando come il selciato gli avrebbe scorticato la pelle. Ma sterzò in

direzione di Buddy. La jeep non era larga abbastanza per abbatterli tutti e tre in una volta, e voleva prendere Buddy, tra gli altri due, al primo colpo. Forse avrebbe preso anche Doug, poi avrebbe sterzato a destra per investire Lou.

La distanza si riduceva.

Solo la lunghezza di quattro auto separava Maureen dalle sue prede. Poi di tre, poi di due.

Buddy girò la testa per guardarsi alle spalle.

«Adios, carogna !» gridò Maureen, e premette l'acceleratore.

Mentre si precipitava rombando verso di lui, alla sua sinistra comparvero dei fari. Un'auto, che arrivava veloce all'incrocio.

Oh, mio Dio!

Maureen sterzò bruscamente e afferrò con forza il volante per proteggersi dall'urto.

2

Qualche istante prima di vedere i fari delle motociclette che sbucavano da una traversa, Trev aveva pensato di trovarsi a circa un chilometro e mezzo dalla casa di Chidi. Pochi minuti ancora e vi sarebbe giunto, con la sua macchina piena di donne.

Quando era uscita dalla cucina e aveva trovato altre due donne nel sedile posteriore dell'auto, Sandy era sembrata sollevata. «Ne ha proprio una collezione», aveva osservato.

«Ce n'è un'altra nel bagagliaio.»

«Non ci metterà anche me, vero?»

«È una di loro», l'informò Trev, e aprì lo sportello anteriore destro.

Mentre saliva, Sandy disse: «Salve, signore».

Trev fece il giro dell'auto e salì al posto di guida. Mentre usciva in retromarcia dal vialetto di accesso Sandy si girò sul sedile. Il suo ginocchio toccò la coscia di Trev.

«Sono Sandy Hodges», si presentò.

«Io sono Lisa Walters e questa è mia madre, Francine.»

Trev si immise nella strada e si avviò. Il ginocchio della donna gli spingeva contro e lui abbassò lo sguardo. Attraverso i fori del cappuccio vide che la gamba di Sandy era uscita dall'impermeabile, nuda fino alla coscia.

Provò uno strano miscuglio di eccitazione e di tristezza. L'indumento era di Maureen, ma non la gamba, non l'inguine appena nascosto dal tessuto.

Si chiese se l'avrebbe mai rivista.

Accidenti, non avrebbe dovuto essere stato tanto timido. Se solo avesse saputo che era rimasto tanto poco tempo.

«Sono proprio contenta di fare la vostra conoscenza», disse Sandy. «Stavo cominciando a credere di essere rimasta la sola persona sana al mondo, accidenti.»

«Non sono tanto certa che siamo sani», osservò Francine con una strana risata, come per confermare le sue parole.

«Lei e Trev... state insieme?» chiese Lisa.

«Non l'ho mai visto prima di stasera.»

«Pensavo che lei fosse la sua ragazza, o qualcosa del genere.»

«Io? No.» Si era rivolta a Trev: «E Maureen la sua ragazza?»

«Non esattamente. E la figlia di un mio amico.»

In tono seccato, Francine chiese: «Quindi non era neanche a casa? Ci ha portato fin qui per niente?»

«Mamma.»

«Merda. Ci ha trascinato per tutta la sera la sera in cerca di questa donna. Ci ha fatto quasi ammazzare. E ancora non l'ha trovata. Avremmo già potuto essere lontano da qui.»

«È veramente andato a cercarla come dice lei, Trevor?»

«Ho provato in un paio di posti.»

«Potremmo tirarci via dalla pioggia e metterci al sicuro, se rinunciasse alle sue sciocchezze.»

«Mamma», ripetè Lisa.

«Ma è una cosa bellissima», osservò Sandy. «La sua Maureen è fortunata ad avere un tipo come lei che la cerca dappertutto.»

«Bellissima un cazzo», obiettò Francine. «Cambierà opinione quando lui si fermerà di nuovo e qualche pazzo ci assalirà e ci ammazzerà.»

«Le è proprio antipatico, vero, signora?»

Lisa si mise a ridere.

«Lei è proprio una cafona provinciale», sbottò Francine.

«Santo cielo, Trevor, da quanto la sopporta, questa donna?»

«Sembrano secoli», rispose lui, sorridendo.

«Mi sa che se fossi stata in lei le avrei dato il benservito.»

«Ci ho pensato, ma è la madre di Lisa. Lisa è una buona compagnia.»

«Lisa è quella che ci ha messi in questo pasticcio», le comunicò Francine. «Ma non si direbbe, vero fiorellino? La mia magnifica figliola si è messa con un negro e...»

«Non mi piace proprio per niente, il modo in cui parla, signora.»

«Grazie», aveva mormorato Lisa.

«Diglielo tu, allora», sbottò Francine. «Scommetto che vuole essere informata di tutto, così saprà a chi dare la colpa quando uno di questi pazzi la ucciderà.»

«Ho cominciato a uscire con questo tipo», spiegò Lisa, «e ieri sera dei ragazzi l'hanno ammazzato. Perché stavo con lui. E perché era nero.»

«Mi dispiace moltissimo», disse Sandy.

«Oh, non ha ancora sentito la parte migliore. Raccontale la parte migliore, tesoro.»

«Non ne siamo nemmeno sicuri.»

«Il nonno del negro è una specie di stregone», spiegò Francine. «Ha fatto una fattura a tutta la città. Ecco perché cade la pioggia nera. È l'idea che il nonno ha del ricupero crediti.»

«È l'assurdità più grossa che abbia mai sentito.»

«Potrebbe essere vero», si intromise Trev. «Stiamo andando a controllare.»

«Mi sta dicendo che si tratta di stregoneria?»

«Voglio scoprirlo.»

«Be', questa si che è bella! Che cosa intende fare?»

«Farlo smettere.»

«Non ha paura che faccia una fattura a lei?»

«Potrebbe provarci.» Trev si rese conto di non avere pensato a una simile possibilità. Ma l'idea non lo spaventò e si chiese il perché.

Forse perché non credi veramente ai poteri speciali del vecchio.

Ma se non li ha, perché prendersi la pena di controllare?

Solo per la remota possibilità che li abbia?

Lo scoprirò presto, pensò. Non possiamo essere a più di un chilometro e mezzo dalla casa di Chidi.

Pochi minuti ancora e sarebbe arrivato, con il suo carico di donne.

Oltre il cortile di una casa d'angolo i fari di tre motociclette forarono l'oscurità. Trev sobbalzò e Sandy gridò: «Attento!»

I centauri erano neri. Dei pazzi. Per un attimo Trev considerò l'idea di investirli. Ma vi rinunciò. Erano moto grosse, un urto avrebbe potuto sbalzare Sandy attraverso il parabrezza. Sterzò a destra, sperando di passare alle loro spalle.

Gridò: «Tenetevi forte!» La gomma anteriore sinistra salì sul marciapiede, poi vi salì anche la destra e l'auto si inclinò. Dietro di sé sentì gridare

Francine, ma aveva evitato le moto: la più vicina gli era passata proprio davanti al paraurti; aspettava il sobbalzo delle gomme che scendevano dal marciapiede quando qualcosa colpì l'auto.

Sembrò che la mazza di un gigante si fosse abbattuta sulla parte posteriore dell'auto. Udì delle grida, il rumore di metallo che si staccava e di vetri che andavano in frantumi.

L'urto gli fece sbattere i denti insieme e lo buttò contro lo sportello facendo volar via il cappello di Patterson, poi lo ributtò contro il sedile. Il mondo fuori del parabrezza si girò e si inclinò di lato. Qualcosa gli urtò una guancia. Il fucile? Sandy gli era caduta addosso. Il parabrezza si riempì di scintille, provocate dallo sfregamento della fiancata dell'auto contro il selciato.

Scorse per un istante le luci posteriori del veicolo che li aveva urtati, qualunque cosa fosse, poi la rotazione dell'auto gliele fece sparire dalla vista.

3

La brusca sterzata a sinistra fece quasi superare a Maureen la parte posteriore dell'auto che, sbucata dall'angolo a gran velocità, si era inclinata pericolosamente e stava procedendo sulle due ruote esterne. Quasi, però. Il suo paraurti infatti colpì l'auto proprio dietro la ruota posteriore.

L'urto la spinse avanti, e i gomiti, benché avesse tenuto le braccia rigide, si piegarono. Ma si era tanto ben saldata e la collisione era stata meno violenta di quanto si fosse aspettata. Non sbattè nemmeno contro il volante.

L'auto continuò la sua corsa, poi Maureen si accorse che stava procedendo velocemente verso l'angolo più lontano, dove si trovavano una cassetta per le lettere con un albero dietro. Sterzò bruscamente a destra.

Ed evitò gli ostacoli.

Rimase senza fiato. La jeep aveva girato su se stessa. Intravide l'auto che aveva investito slittare sulla fiancata dalla parte del guidatore, poi sparire dalla vista come in una giostra.

Quando la jeep si arrestò non credette alla propria fortuna. L'automezzo era sulle quattro ruote, in mezzo all'incrocio, nella stessa direzione in cui stava procedendo prima dell'incidente.

Le luci delle moto erano dei puntini in lontananza.

Maureen premette l'acceleratore, ma non successe niente.

Girò la chiave dell'accensione e il motore si avviò.

Le moto girarono a destra e scomparvero.

Accelerò e si precipitò all'inseguimento della preda.

4

Bloccato sul fianco tra lo sportello e Sandy, Trev si rese improvvisamente conto di vederci da un occhio soltanto. Cominciò a farsi prendere dal panico, poi si ricordò del cappuccio che aveva in testa. Estrasse un braccio da sotto Sandy e se lo tolse. Riacquistò la vista.

Vide il viso di Sandy, nascosto dai capelli mentre faceva leva sul finestrino dalla sua parte per cercare di sollevarsi.

«Sta bene?» le chiese.

«Potrei stare meglio», ansimò lei.

Dalle spalle di Trev giungevano dei lamenti. «Lisa? Francine?»

«Credo che la mamma sia svenuta», affermò Lisa a bassa voce.

«E tu stai bene?» le chiese Trevor.

«Per così dire.»

«Come sono i finestrini, là dietro?»

Un momento di silenzio. Poi udì un breve ansito. «Oh, mio Dio, Trev! Tutto il lunotto posteriore è andato in frantumi!»

Il lunotto, si disse. Non il finestrino posteriore destro. Altrimenti la pioggia sarebbe caduta su Lisa e sua madre.

«Entra della pioggia?» chiese.

«Non riesco... Solo qualche filo.»

«Per l'amor del cielo, fa' in modo che l'acqua non ti tocchi.»

«Per ora è tutto a posto, ma sta cominciando a colare.»

«Fa' in modo che non ti tocchi.»

«Cercherò.»

«Devi fare qualcosa di più che cercare.»

«Siamo in un bel pasticcio», osservò Sandy. Aveva usato un tono abbastanza tranquillo.

«Andrà tutto bene», la rassicurò Trev.

«Perché la pensa così?»

«Perché siamo i 'buoni'.»

«È questo che hanno detto ad Alamo?»

«Se riesce a spostarsi, potrei cercare di uscire dal lunotto.»

«Sarebbe proprio una bella cosa.»

«Bisogna fare qualcosa, e presto!» esclamò Lisa.

«Cerca di coprire il lunotto con quei sacchi là dietro.»

Sentì il fruscio della plastica.

«Cola dentro lungo il... Mamma! Oh, mio Dio, Trev, la mamma ha il viso nell'acqua! Non avevo visto... c'è una pozza!»

«Non toccare!» le ordinò. Girandosi con la schiena contro lo sportello spinse in alto la spalla e il torace di Sandy. Lei gli mise un ginocchio su un fianco, poi puntò il piede dell'altra gamba contro lo sportello. «Cerchi di mettersi in piedi», le disse. Poi, rivolto a Lisa: «Tua madre è ancora svenuta, vero?»

«Sì, credo di sì. Ma si muove un po'.»

«Oh merda.»

Afferrandosi al volante, Sandy si raddrizzò. Trev non ne sentì più il peso sul fianco. La donna sbattè la testa contro il finestrino anteriore destro e si chinò leggermente.

«Credo che la mamma cominci a rinvenire», annunciò Lisa.

«Le armi! Là dietro ci sono la rivoltella e un fucile! Sbarazzatene! Buttali fuori del lunotto!»

«Se riesco a trovarli.»

«Non lasciare che li prenda tua madre!»

Trev si sollevò a sedere con grande sforzo. Infilò una mano sotto l'impermeabile di Sandy, le afferrò una gamba e tirò. Lei barcollò leggermente, ma si mantenne ferma. Poi si chinò, gli afferrò il davanti della camicia e tirò. Lui si agitò e scalciò, e si trovò con il sedere sul finestrino. Mentre si spingeva all'indietro contro il soffitto dell'auto, il veicolo tremò leggermente.

Guardò nella parte posteriore dell'auto e vide che Francine era abbastanza vicina perché la potesse toccare. Era accasciata contro la fiancata, con il viso contro il finestrino. Si lamentava piano. Per l'oscurità, non riuscì a capire se aveva gli occhi aperti o chiusi.

Lisa era in piedi a metà, con la schiena girata verso Trev, il piede destro sul finestrino sotto il mento della madre e il ginocchio sinistro appoggiato sul fianco della donna. La vide gettare il fucile attraverso la stretta apertura del lunotto, con un movimento dal basso in alto. La canna battè contro il coperchio spalancato del bagagliaio, rimbalzò all'indietro e scomparve dalla vista.

Il portabagagli!

A Trev venne in mente la ragazza che vi aveva chiuso dentro.

All'improvviso si sentì male.

La parte posteriore dell'auto doveva avere subito un urto tremendo, perché il coperchio si sollevasse in quel modo.

Non può essere viva, pensò. Una bambina, solo una bambina. Una ragazza in grembiule e calzettoni alle ginocchia.

L'ho ammazzata io.

La rivoltella, buttata fuori da Lisa, colpì il cofano e cadde.

Se non è morta le abbiamo appena fornito due armi.

Francine alzò il capo. Trev si piegò in avanti e la colpì. Battè contro il finestrino con un tonfo e la donna tornò a perdere i sensi.

«Che cos'ha fatto?» sbottò Lisa, voltandosi a guardarlo.

«Ho dato una botta in testa a tua madre. Non possiamo lasciare che rinvenga e ci assalga.»

«Santo cielo.»

«Mi dispiace», mormorò lui.

All'improvviso Trev si sentì tirare i capelli. «Ehi», disse Sandy. «Mi è venuta un'idea. Perché non cerchiamo di vedere se si può rimettere l'auto sulle quattro ruote? Venga quassù.»

Trev si alzò, toccando con la schiena il soffitto dell'abitacolo.

Sandy si spostò fino a trovarsi di fronte a lui. Premette il corpo contro il suo e gli disse: «Mi abbracci».

Lui le mise le braccia attorno alla vita.

«Lisa», riprese Sandy, «tu sta' lì vicino al portellone posteriore. Quando dirò 'tre' ci butteremo con tutto il nostro peso sul sedile verso la fiancata sollevata. Trevor, lei mi spinga indietro più forte che può. Lisa, afferra il tuo sedile.»

«Credo di essere pronta», annunciò Lisa.

«Andiamo. Uno, due, tre!»

Trev spinse indietro Sandy, facendola sbattere contro il sedile. Per l'urto l'auto dondolò, rimase in bilico per un istante, poi cominciò a raddrizzarsi.

Mio Dio, funziona!

Sembrò che la macchina non finisse più di cadere. Sandy venne sbattuta con violenza contro di lui, che udì un forte schianto e capì immediatamente che l'assale anteriore aveva ceduto.

«Ci siamo riusciti!» esclamò Lisa.

Trev si afferrò allo schienale sollevandosi. Guardò fuori del parabrezza. I tergicristalli funzionavano ancora e lo pulivano dalle gocce di pioggia nera.

Per la rottura dell'assale l'auto era inclinata, ma Trev fu contento di poter

vedere di nuovo il mondo con l'angolazione giusta.

«Credo che siamo ancora bloccati», disse a Sandy. «Ma almeno siamo con le ruote per terra.»

Il motore si era spento, ma i fari funzionavano ancora e i loro deboli raggi foravano l'oscurità. L'auto si era fermata nei pressi dell'angolo destro dell'incrocio. Sbirciò fuori del parabrezza e poi dei finestrini laterali, ma non vide nessuno.

Lisa si piegò in avanti e incrociò le braccia attorno allo schienale del sedile di Sandy. «E adesso che cosa facciamo?» chiese.

«Con la macchina non possiamo muoverci», le rispose Trev.

«Le possibilità sono due», osservò Sandy. «O restiamo dove siamo oppure no. Nel primo caso, l'acqua continua a entrare dal lunotto bagnando sempre di più Francine. Quando rinviene ci assalirà per forza.»

«Potremmo legarla», suggerì Lisa.

Trev osservò: «Non si sa chi ci potrebbe attaccare dall'esterno» .

«Non possiamo scendere dall'auto», obiettò Lisa.

«Be'», disse Sandy. «Sì che possiamo, se vogliamo. Ci bagneremo e impazziremo, ma questa non è necessariamente la cosa peggiore, sai. E tua mamma è già così. Trevor, dovrebbe bagnarsi insieme a noi.»

«In questo modo ci trasformeremo in assassini», Trev obiettò.

«Questo non vuol dire che dobbiamo ucciderci l'un l'altro. Quando ero bagnata ho incontrato qualche altra persona. Ho avuto una mezza idea di assalirli, ma ero molto più interessata ad acchiappare quelli che erano ancora asciutti. Se scendiamo tutti e ci bagnamo...»

«Riusciva ancora a ragionare bene?» le chiese Trev.

«Abbastanza. Avevo solo quel tremendo desiderio. A parte quello, ero praticamente normale.»

«Così crede che noi quattro... potremmo andare a piedi fino alla casa di Chidi? E fare quello che dobbiamo?»

«Non vedo perché non potremmo. Dopo essere arrivati là e aver sistemato la faccenda potremo fare una doccia e tornare normali.»

«Uccideremmo qualcuno, quando saremo là?»

«Penso che ne proveremmo di certo il desiderio.»

«Ma se è solo il nonno la causa di tutti i guai...»

«Lisa ha ragione», osservò Trev. «Forse è implicata anche la famiglia, ma forse no. Potremmo finire con l'uccidere qualche innocente. E non solo a casa di Chidi. Forse non saremmo in grado di controllarci e ci fermeremmo lungo la strada. Una volta trasformati potrebbe anche non impor-

tarci più di arrivare là. E se ci scatenassimo?»

Sandy scosse la testa. «Be', è possibile.»

«Non voglio andare in giro a uccidere la gente», obiettò Lisa.

«Be'», disse Trev. «Sentite, posso uscire da solo senza bagnarmi. Con un po' di fortuna dovrei arrivare a casa di Chidi in sei o sette minuti. Siamo solo a un chilometro e mezzo. Se è il nonno...»

Lo sportello dietro a Sandy si aprì di scatto. La donna ansimò per la sorpresa e allargò le braccia mentre crollava all'indietro. Il braccio destro uscì fuori alla pioggia. Con la mano sinistra si aggrappò al telaio dello sportello. Lisa abbassò di colpo la mano e le afferrò il bavero dell'impermeabile, che si aprì e non ne arrestò la caduta. Trev la prese per le caviglie.

E gridò. «No!» mentre la ragazza del bagagliaio metteva un braccio sotto il mento di Sandy e cercava di trascinarla giù dall'auto.

Non è morta. L'urto l'aveva liberata ma non uccisa.

Almeno non ha trovato le armi, pensò Trev.

Gemette quando vide le gocce nere bagnare il viso e il petto di Sandy, l'impermeabile. La ragazza le tirava la testa, nell'auto rimanevano solo il sedere e le gambe che si agitavano tra le mani di Trev.

Lasciò andare una caviglia e allungò una mano per prendere la rivoltella. Anche l'altra caviglia si liberò e le gambe di Sandy scivolarono via. Estrasse la pistola dalla fondina e la sollevò, detestando quello che doveva fare, sentendosi tradito dalla ragazza che aveva cercato di salvare. Pensò: si tratta di lei o di Sandy, ma quando puntò la calibro 38 contro il torace della ragazza, proprio sopra la pettorina dello scamiciato e cercò di trovare il grilletto con le dita coperte dalla plastica, capì che per Sandy era ormai troppo tardi.

Lisa spalancò lo sportello. «No!» urlò lui.

Ma la ragazza l'ignorò e saltò sotto la pioggia proprio nel momento in cui le gambe di Sandy, trascinate fuori dall'auto, toccavano il selciato. La ragazza del bagagliaio non era in grado di reggere un peso come quello di Sandy. Cadde all'indietro, tirandosi sopra la donna. Lisa si avvicinò loro con un balzo. Sembrò che il suo maglione chiaro venisse inghiottito dall'oscurità. Si accovacciò accanto a loro e cercò di strappare il braccio della ragazza dalla gola di Sandy.

Rimettendo la rivoltella nella fondina, Trev scivolò sul sedile.

Non farlo, si disse. Mettiti prima il cappuccio.

Ma capiva che doveva bagnarsi, che doveva diventare come loro.

No!

Se la pioggia lo avesse bagnato, avrebbe potuto perdere il controllo. Avrebbe potuto non essere più in grado di arrivare a casa di Chidi.

Si girò e afferrò il cappuccio e il cappello di Patterson. Vide anche il fucile, ma decise di lasciarlo dov'era. Per manovrare il calibro 12 occorrevano entrambe le mani e i suoi colpi sarebbero stati di certo fatali; lui non voleva uccidere nessuna delle due ragazze.

Si infilò il cappuccio, si mise in testa lo Stetson e strisciando sul sedile scese dall'auto.

Sandy era stesa sopra la ragazza del bagagliaio e Lisa le bloccava un braccio sull'asfalto.

Trev si chinò, afferrò Sandy per le spalle e la sollevò.

La donna gli si buttò contro. Mentre faceva un passo indietro e riacquistava l'equilibrio, Sandy gli lacerò la camicia. Ne sentì le unghie contro la sottile plastica, ma prima che potessero strapparla del tutto le afferrò i polsi e le sollevò le braccia.

«Sandy!» le urlò in faccia. «La smetta!»

Lei si divincolò, poi cercò di colpirlo con una testata alla faccia.

Lui le sollevò più in alto le braccia. Lei gemette e gettò indietro la testa, piegando all'indietro la spina dorsale.

«Accidenti!» sbottò lui. «Si calmi o le stacco le braccia!» Le diede uno strattone verso l'alto, lei urlò e cercò di saltargli addosso.

La lasciò andare e la scostò con una spinta. Lei arretrò barcollando e cadde sul sedere accanto alle due ragazze che lottavano.

Trev estrasse la rivoltella e gliela puntò al petto.

«Se mi assale ancora le sparo! Deve fare quello che le dico!»

Lei rimase seduta, guardandolo con odio.

Trev le tenne l'arma puntata contro e guardò le ragazze. Si stavano scambiando pugni, morsi e graffi in un intrico rotolante. Trev si avvicinò e tirò un calcio. La sua scarpa colpì Lisa proprio sotto l'ascella e la fece rotolare lontano dall'altra ragazza.

Dominandola dall'alto, le puntò la rivoltella contro il viso. «Alzati lentamente o ti uccido.»

Lei gli mostrò i denti.

Tenendo d'occhio sia lei che Sandy, si avvicinò alla ragazza del bagagliaio. Non aveva saputo tenere testa a Lisa, era ovvio. Stesa sulla schiena, gemeva e ansimava per riprendere fiato. La pettorina del suo scamiciato era stata strappata. La camicetta lacerata metteva in mostra una spalla, che al fioco bagliore del lampione sembrava dilaniata. Trev vide del sangue,

mescolato a rivoli di acqua nera. La gonna pieghettata le era salita attorno alla vita e un calzettone le era sceso fino alla caviglia. Trev toccò con la scarpa quella caviglia

«Alzati», disse.

Indietreggiò spostando l'arma da una parte e dall'altra.

«Qui comando io», disse mentre le donne si alzavano. «Farete tutto quello che dico. Se qualcuna cerca guai, sparo. Se vi comportate bene forse riusciremo a superare vivi questo casino. Capi...»

Dalle sue spalle giunse un rumore metallico.

Trev si girò di scatto.

Francine. Era in piedi accanto allo sportello aperto dell'auto, con un fucile appoggiato al fianco.

Quello che aveva lasciato sulla macchina.

Santo cielo!

Tirò il grilletto. L'attimo prima che il cane cadesse udì un suono secco provenire dal fucile e si rese conto che era scarico. Ma non ebbe il tempo di deviare la canna. Lo scoppio gli rintronò negli orecchi. Francine indietreggiò, spalancando la bocca, poi abbassò la testa e la girò. Lasciando cadere il fucile, sollevò una mano e si toccò il maglione tra la spalla sinistra e la sommità del seno. Tolse la mano, si girò di fianco e la guardò alla luce dell'auto. Poi guardò Trev. «Mi hai sparato, carogna», disse. «Mi...» Si piegò in avanti e cadde lunga distesa. Lisa si avvicinò di corsa e Trev si rese conto che si era dimenticato delle donne alle sue spalle.

Si girò di colpo. Sandy e la ragazza del bagagliaio, che stavano correndo nella sua direzione, si fermarono bruscamente.

Leggermente voltato di fianco, riusciva a tenerle sotto tiro e a osservare Lisa nello stesso tempo.

Si sentì male. Aveva sparato a sua madre.

La ragazza, in ginocchio, girò Francine sulla schiena. Sollevò il maglione dalla spalla della madre, scostò la bretella del reggiseno, si chinò e affondò la bocca nella ferita.

«Lisa!»

Lei lo ignorò. Trev capì dai suoi versi che stava succhiando. Si avvicinò correndo, la allontanò con un calcio e si accovacciò accanto a Francine. Premette il palmo della mano sul petto della donna e sentì che la gabbia toracica si sollevava e si abbassava.

Respirava ancora.

Con gli occhi fissi sulle altre tre, rimise la rivoltella nella fondina, affer-

rò Francine per le ascelle e la sollevò. Stando attento a non urtare lo Stetson che aveva in testa se la caricò in spalla. Strinse con il braccio sinistro la parte posteriore delle cosce della donna e si alzò in piedi. Poi estrasse di nuovo la pistola e disse: «Bene, signore, andiamo».

5

John stava aspettando accanto a un lavabo quando la porta si aprì e Tina, l'amichetta di Andy, entrò nella toilette.

«Oh!» ansimò.

John arrossì, poi sorrise. «Sto aspettando mia moglie», precisò facendo un cenno verso uno dei cubicoli.

«Sta bene?» chiese Tina.

«Sì, grazie. Che cosa sta succedendo, di là?»

«È tutto così orribile.»

«Non hanno ancora aperto la porta, vero?»

«Oh, no. Non dopo che l'ha fatto lei e hanno cercato di entrare tutti.» Si strinse le braccia ai fianchi e rabbrividì. «Sono tutti tanto spaventati. E si chiedono dove lei sia finito.»

«Ho pensato che fosse meglio rimanere con Lynn», disse John. Poi gridò: «Tesoro, vado ad aspettarti fuori».

«Va bene, non ne ho ancora per molto.»

A Tina disse: «Mi dispiace se l'ho sconvolta».

«No, è tutto a posto.»

Uscì dalla porta, notò che nessuno stava usando i telefoni a gettone e si accostò a un apparecchio. Pescò qualche spicciolo dalla tasca e staccò il ricevitore. Si rese conto di essersi messo a tremare.

Allungando una mano verso la fessura per le monete esitò.

E se non rispondesse nessuno?

Ma capì che doveva chiamare. Probabilmente Denise avrebbe risposto. Avrebbe potuto parlare con lei, con Kara. Se tutto fosse stato a posto si sarebbe tolto un peso tremendo dalla mente.

Fece un profondo respiro, poi lasciò cadere un quarto di dollaro nella fessura e compose il numero di casa sua.

Qualche sibilo, poi uno squillo.

Rispondi, su!

Squillò quattro volte, poi una quinta.

Si sentiva inzuppato di sudore.

Sei, sette, otto.

Accidenti! Per favore!

Un debole clic, poi: «Pronto?»

«Denise!»

«Signor Foxworth?»

«Grazie al cielo!»

«Stiamo bene.»

«Grazie al cielo», ripetè.

«E lei e la signora Foxworth, state bene anche voi?»

«Sì. Stiamo bene. Qui è roba da pazzi, ma... teniamo duro. Non è successo niente, in casa?»

Silenzio.

«Denise?»

«Sì?»

«C'è qualcosa che non va?»

«No. Ma devo dirle una cosa. Qui c'è il mio ragazzo, Tom. Non gliel'ho detto prima, ma... comunque, Lynn aveva detto che poteva venire.»

«Il tuo ragazzo?»

«Sì, Tom Carney.»

«Quando è arrivato?

«Dopo che ha cominciato a piovere, ma...»

«Oh, mio Dio. Si è bagnato?»

«Be' sì. Ma adesso è a posto. Nessuno si è fatto male. Si è... lavato ed è ritornato normale.»

«Cosa?»

«Sì. Almeno nel caso di Tom, ha smesso di fare il pazzo dopo che si è lavato. È ritornato assolutamente normale.»

John fissò il telefono. Gli sembrò che gli girasse la testa.

C'era un ragazzo, con loro. Quando era arrivato doveva essere pazzo, forse le ha anche assalite. Ma stavano bene. E in qualche modo quella roba nera era stata lavata via ed era tornato normale.

Non rende pazzi definitivamente.

Le implicazioni...

«Signor Foxworth?»

«Sì, sono in linea. Sei sicura che Tom sia di nuovo a posto, dopo essere stato lavato?»

«Assolutamente.»

«Santo cielo», mormorò John.

«Kara è qui, vuole parlarle?»

«Certo.»

«Ma non riattacchi», disse Denise. «Voglio dirle un'altra cosa.»

«Bene.»

Un istante dopo Kara disse: «Oh, ciao, papà».

«Tesoro.»

«Come stai?» gli chiese.

«La mamma e io stiamo bene», rispose. «Siamo ancora al ristorante. Come vanno le cose, lì?»

«Bene. Abbiamo mangiato del pop-corn, io ho bevuto una spuma e abbiamo guardato la videocassetta della festa per il mio compleanno, ma mi sono addormentata.»

«Sembra che vi divertiate molto. Vorrei esserci anch'io.»

«Piacerebbe anche a me. Quando tornate a casa?»

«Non lo so, tesoro. Dovremo aspettare che smetta di piovere.»

«Posso rimanere alzata finché non tornate?»

«Be', resta con Denise e con Tom. Non devi andare nella tua camera da letto. Dormi sul divano, se ti stanchi.»

«Adesso non sono stanca.»

«Com'è Tom?»

«Oh, è proprio simpatico. Immagino che Denise ti abbia detto quello che è successo, vero?»

«Qualcosina.»

«Be', lo abbiamo strapazzato per benino, e io l'ho messo fuori combattimento con un colpo in testa. Ma adesso sta bene.»

«Sei una scimmietta tremenda, eh?»

«Non sono una scimmietta, papà.»

«No, non lo sei. Ti voglio bene, tesoro.»

«Anch'io.»

«Fa' la brava, tesoro. Adesso fammi parlare di nuovo con Denise.»

«Bene. Ciao.»

Un istante dopo Denise disse: «Sono di nuovo io. Volevo dirle che alla TV hanno trasmesso un notiziario. Sta succedendo solo a Bixby».

«Bene, è una buona notizia.»

«Sì. Ma il fatto è che a Tom è venuta l'idea che noi tre potremmo provare ad allontanarci in macchina. Sa, ad andare dove non piove. Lui, ha un ombrello e ha trovato il suo impermeabile e qualche paio di galosce. Non so, credo che dovremmo rimanere qui. Lei che ne dice?»

«Sì. Per carità, non uscite di casa. Non immagini che cosa potrebbe capitarvi.»

«Sì, la penso anch'io in questo modo.»

«Fammi parlare con lui.»

Alle sue spalle John udì un debole fruscio, e si rese conto che doveva essere la porta della toilette. Si girò per vedere se era Lynn. Lei lo guardò negli occhi e si irrigidì all'improvviso.

Lui disse in fretta: «Tutto a posto».

Lynn chiuse gli occhi, sospirò di sollievo e si appoggiò con il fianco allo stipite della porta.

«Signor Foxworth?» una voce sconosciuta.

«Pronto, Tom?»

Lynn aprì gli occhi con un atteggiamento perplesso.

«Sì, Denny mi ha detto che vuole parlarmi.»

Annuendo, si costrinse a sorridere a beneficio di Lynn. «Voglio che rimaniate in casa, Tom. Non tentare di allontanarvi dalla città, va bene?»

«Be', sa, se riuscissimo ad arrivare a uno di quei posti di blocco della strada, saremmo al sicuro.»

«Non provarci. Non con mia figlia. E non con Denise. Se vuoi andare da solo, be', decidi tu. Ma quello che vorrei che facessi è che tu restassi in casa a badare alle ragazze.»

«Be'... non le lascerei certo da sole, signore.»

«Allora rimarrai?»

Per qualche attimo John non udì nulla. Poi sentì un debole sospiro e Tom rispose: «Sì, signore. Rimarrò. Se succede qualcosa le proteggerò meglio che posso».

«Bravo.» Lynn si staccò dalla parete e si raddrizzò, accigliandosi mentre guardava John. «È vero quello che ha detto Denise, che ti eri bagnato?» chiese a Tom.

«Si, signore. Andando dalla mia macchina a casa sua. Ma non ho fatto male a nessuno. Un po' a Denise. Ma adesso sto bene. E non ho mai toccato Kara.»

«Sono felice di sentirlo. Ma adesso sei a posto?»

«Sì, signore.»

«Una volta pulito sei ritornato normale?»

«Si.»

«È una magnifica notizia, Tom. Sono stato contento di parlarti.»

«Anch'io, signore. Conti su di me. Rimarrò qui e baderò a tutto.»

«Grazie.»

Dopo che John ebbe riattaccato il ricevitore, Lynn gli si accostò e lo abbracciò forte. «Voglio tornare a casa», gli disse.

«Lo so. Anch'io.»

«Che cosa facciamo?»

«Sarà meglio che raggiungiamo gli altri.»

«Non possiamo andarcene?»

«Sai che non possiamo. Non ancora.»

Prese Lynn per mano e se la trascinò dietro fino all'atrio. Sembrava che tutti fossero radunati vicino alla porta chiusa. «Un momento di attenzione, prego», gridò John.

Si voltarono verso di lui, il brusio cessò.

«Dove diavolo è stato?» gli chiese bruscamente Gus.

«Al telefono.»

«Per dieci minuti, cazzo?»

«Stia zitto», gli disse Lynn.

«Ho scoperto un paio di cose», cominciò John. «Ho parlato con una persona che ha visto un notiziario e Bixby è l'unico posto in cui sta succedendo questa terribile cosa.»

Alcuni parvero sollevati. Gus mormorò: «Sai quanto serve, a noi».

Il dottor Goodman chiese: «Sanno qual è la causa?»

«Non lo so», rispose John. «Ma credo che il fatto che sia confinata a questa zona sia rassicurante. Le autorità ne sono a conoscenza. A quanto pare la stradale ha istituito qualche blocco nelle vicinanze.»

«Verranno a salvarci?» chiese Carol Winkler.

«Non lo so.»

«Non possiamo contarci», intervenne Cassy. Sorrise a John, poi si girò a esaminare gli altri. «Dobbiamo badare a noi stessi da soli.»

«Da un po' di tempo non hanno cercato di fare niente», osservò una signora anziana.

«Forse aspettano che noi riapriamo la porta», insinuò Peggy.

John alzò una mano per riottenere la loro attenzione. «Ho scoperto anche qualcos'altro. La pazzia non è permanente. Quando la pioggia viene lavata via, a quanto pare le persone ritornano normali. Qui ci sono parecchi di questi pazzi, legati per benino. Quelli che non sono fuori combattimento possono aiutarci a difendere la postazione, se li laviamo. Quindi formiamo un gruppo e portiamoli nelle cucine.»

«Buttateli nelle lavastoviglie», suggerì uno dei clienti.

«Ci sono un paio di vasche», disse John. «Cominciamo.»

6

Giunta a un incrocio, Maureen rallentò e guardò in entrambe le direzioni. Delle auto erano parcheggiate lungo il marciapiede e nei vialetti di accesso, ma la strada sembrava deserta.

«Dove sono finiti?» mormorò.

L'ultima volta che aveva visto le tre motociclette era stato subito dopo l'incidente, mentre voltavano a destra in una traversa. Ma quando era arrivata all'angolo non si vedevano più.

Forse quelle carogne erano arrivate a destinazione e avrebbe visto le loro moto davanti a una casa.

Aveva esaminato i marciapiedi, i vialetti di accesso, i prati delle case lungo la strada. Agli angoli aveva controllato in entrambe le direzioni, sbirciando nelle traverse in cerca delle loro luci.

Avevano un grande vantaggio, eppure se erano andati tanto lontano avrebbe dovuto scorgerli quando aveva imboccato quella strada. Quindi dovevano avere voltato in una delle traverse precedenti.

Maureen sterzò in un vialetto d'accesso dall'altra parte della strada, fece retromarcia e ritornò nella direzione da cui era venuta.

Li troverò anche se dovessi percorrere tutte le strade di questa maledetta città, pensò. Li troverò e li farò fuori.

Se quella macchina non le avesse attraversato la strada...

Per qualche attimo considerò l'idea di ritornare sulla scena dell'incidente e di uccidere i passeggeri di quell'auto. Li aveva intravisti, dovevano essere tre o quattro. Avrebbe potuto divertirsi un sacco, se fossero stati ancora lì. Ma probabilmente se ne saranno andati da un pezzo, pensò. A meno che non fossero feriti.

E potevano essere armati.

E poi erano estranei. Ucciderli non sarebbe stato bello quanto far fuori Buddy, Doug e Lou. Quei ragazzi l'avevano maltrattata. Buddy, accidenti, l'aveva violentata. Si ricordò quanto avesse desiderato ucciderlo anche prima di scappare da quella casa e di bagnarsi di nuovo.

Improvvisamente sentì il bisogno di sentirsi addosso la pioggia; aprì il finestrino, sporse il braccio e sentì le calde gocce che vi cadevano sopra. Come sarebbe stato bello avere una decappottabile, sentire la pioggia che la bagnava tutta. Ne raccolse un po' con la mano a coppa, e mentre se la

spalmava sul viso scorse un segnale di stop.

Potrei fermarmi e scendere, pensò. Solo per un minuto.

No, devo trovarli.

Sarebbe stato bello sentire la pioggia, ma ancora più bello sentire il sapore del loro sangue.

Poi si rese conto che aveva superato l'incrocio senza nemmeno guardare se vedeva i ragazzi.

Frenò e la jeep si arrestò. Ingranò la retromarcia e cominciò a retrocedere, poi cambiò idea.

Era probabile che avessero imboccato una delle traverse più vicine al punto in cui avevano svoltato, una delle prime.

Continuò a procedere, sforzandosi di ragionare.

Probabilmente avevano voltato a sinistra. Una svolta a destra li avrebbe portati in una strada parallela a quella in cui si trovava la casa di Buddy, ma nella direzione da cui erano partiti. Se avessero voluto andare di là, quando erano usciti dalla casa di Buddy si sarebbero diretti dall'altra parte.

Maureen fece un largo sorriso.

Era così evidente. Avevano svoltato a sinistra.

Ciò significa che devo girare a destra, dato che vengo da qui.

Comincerò dalla prima strada in cui potrebbero aver svoltato, controllerò per un po', poi tornerò indietro alla seguente.

E premette l'acceleratore.

7

«Qualcuno vuole vedere un altro po' della mia festa di compleanno?» chiese Kara quando terminò *Per un pugno di dollari.*

«Credo che faremmo meglio a rimanere su questo canale», le rispose Denise. «Potrebbero trasmettere un altro notiziario.»

«Ah, OK.»

Denise, sorridendo, dette un colpetto sul ginocchio della bambina. E lo strinse quando udì il rombo di un motore. Lanciò un'occhiata a Tom, poi fissò il portoncino. Sembrava che il rombo provenisse da quella direzione. Come se una motocicletta o una macchina truccata passasse rombando per la strada. Aspettò che il rumore scemasse e scomparisse, ma diventò sempre più forte e cessò all'improvviso.

Un brivido le percorse la spina dorsale.

«Sembrano moto», sussurrò Tom.

«Più d'una?» chiese Denise.

Lui scosse la testa. «Tre o quattro, forse.»

«Significa che qualcuno sta venendo qui?» chiese Kara.

«Non si sa», le rispose Denise. «Stiamo molto fermi e silenziosi. Se crederanno che in casa non ci sia nessuno...» Le si spezzò la voce.

Kara le si strinse contro, Tom le mise una mano sulla schiena. Rimasero tutti e tre immobili sul divano, fissando il portoncino.

Quando il campanello squillò, sobbalzarono.

Denise lanciò un'occhiata al tavolino oltre le sue ginocchia. Sopra erano posati l'attizzatoio, il martello e il coltello da macellaio.

Il campanello squillò di nuovo.

«Dovremmo vedere chi è?» sussurrò Kara.

«Ssst.»

Qualcuno bussò.

«Lisa!» gridò la voce di là del portone.

«Lisa?» sussurrò Kara guardando Denise e accigliandosi. «Doveva venire a farmi da baby-sitter questa sera.»

«Sì, lo so.»

«Sono Buddy», gridò la voce. «Su, apri.»

«Buddy Gilbert», mormorò Denise.

«Ah, magnifico», osservò Tom. «E crede che Lisa sia qui.»

«Stanno insieme», disse Denise.

«Sì, finché non ha cominciato a uscire con Max.»

Buddy bussò di nuovo. «Apri, Lisa! Su, lo so che sei lì.»

«Probabilmente con lui ci sono Doug e Lou», disse Tom.

«Lisa!» gridò Buddy. «Apri! Subito! O sfondo la porta, cazzo!»

Tom si piegò in avanti, prese l'attizzatoio e si alzò in piedi.

«Che cosa vuoi fare?»

«Sarà meglio che gli dica che Lisa non c'è. Forse se ne andranno.»

«Sì, facile.»

Un forte colpo fece tremare la porta.

Mentre Tom si affrettava nell'atrio, Denise prese in mano il martello. Seguì il ragazzo voltandosi a guardare indietro e vide che anche Kara si alzava, con il coltello in mano.

Tom premette una spalla contro l'uscio. «Buddy?»

«Chi diavolo sei?»

«Tom Carney.»

«Cosa cazzo fai lì, Carney?»

«Lisa non c'è.»

«Balle. Fammi entrare.»

«È la verità», aggiunse Denise. «Lisa doveva venire qui, ma ha annullato l'impegno.»

«Chi sei?»

«Denise Gunderson.»

«Denise, eh?»

Per il modo in cui pronunciò il suo nome, ripensò a come la guardava a scuola. Quello sguardo le aveva sempre fatto venire i brividi.

Sentì delle voci parlare piano di là dalla porta. Poi Buddy disse: «Stai bluffando. So bene che Lisa è lì, accidenti. Vi ha preso come guardie del corpo, o cosa?»

«Non c'è!» gridò Tom.

«Balle.» Dette una spallata contro la porta.

«Abbiamo delle armi!» urlò Tom. «Adesso piantala! Va' via di qui o comincio a sparare! Lo giuro, se bussi un'altra volta ti spedisco qualche pallottola attraverso l'uscio!»

Denise udì ancora parlare a bassa voce. Poi silenzio.

Lanciò un'occhiata a Tom. Scosse la testa come se pensasse che la sua era stata un'idea parecchio infelice, ma la migliore che gli fosse venuta in mente.

Quando i veicoli si misero in moto sembrò sorpreso. Un largo sorriso gli apparve sul volto, e sussurrò: «Che sia dannato».

«Scostati dalla porta», gli disse Denise. All'improvviso le era venuta l'idea che Buddy potesse provare ad abbatterla con la moto.

«Non crederai...?»

«Non lo so.» Si diresse in fretta verso la finestra panoramica e scostò la tenda. Stringendo il martello tra le ginocchia mise le mani a coppa contro il vetro e sbirciò fuori.

Sulla destra, a una certa distanza, vide i tre ragazzi a cavalcioni delle moto. All'estremità del vialetto di accesso i veicoli imboccarono la strada voltando a destra e scomparvero alla vista.

Denise si allontanò dalla finestra. Tom e Kara la fissavano con gli occhi spalancati. «Non ci credo», disse. «Se ne sono andati davvero.»

Kara era raggiante. «Non vogliono che li facciamo a pezzi.»

Tom si appoggiò alla porta con uno stanco sorriso. «Mio Dio», mormorò. «C'è mancato poco.»

«Mi chiedo se torneranno», osservò Denise.

«Sì, quei vermi potrebbero farlo. Hai visto chi c'era, con Buddy?»

«Altri due ragazzi. Non sono riuscita a vedere bene, ma credo che fossero Doug e Lou, come pensavi tu.»

«È probabile. Quei tre sono sempre insieme.»

«Mi chiedo che intenzioni avessero a proposito di Lisa.»

Tom scosse la testa. «Hai sentito che cosa è successo al ballo?»

Denise aveva acconsentito a non andare alla partita e al ballo perché i suoi, fuori per il fine settimana, non si preoccupassero per lei.

«Ho sentito di Max dai notiziari», disse.

«Be', è stato dopo. Oggi Jim Horner mi ha detto che Buddy, Doug e Lou sono andati al ballo completamente ubriachi e hanno fatto passare un brutto momento a Lisa e a Max. Si sono fatti cacciare.»

Denise si sentì mancare. «Non credi... non supponi che siano stati loro a fare a Max...»

Vide che Tom diventava rosso in viso e arricciava le labbra.

«Che cosa è successo, a Max?» chiese Kara.

«Qualcuno l'ha ammazzato, ieri sera.»

«Accidenti.»

Denise si rivolse a Tom accigliata: «La mamma di Kara... mi ha detto al telefono che Lisa non poteva venire perché sua madre l'accompagnava alla centrale di polizia. Mi è sembrato che Lisa volesse dire ai piedipiatti qualcosa a proposito di questo omicidio».

«Oh, mio Dio», mormorò Tom. «Confesso di aver pensato che quei ragazzi potessero aver... Ma... Non posso credere che abbiano fatto una cosa simile. Sono dei veri cretini ma... voglio dire, fare davvero...»

«Non possiamo cambiare argomento?» chiese Kara.

Denise le lanciò un'occhiata, poi incrociò lo sguardo con Tom. «Scommetto che sono venuti per uccidere Lisa.»

«Sono bagnati», osservò Tom. «Ucciderebbero chiunque.»

«Ma se pensano che sia qui...»

«Forse stanno andando a casa sua.»

«O forse se ne sono andati per darcela a bere», obiettò Denise, «e ritorneranno a piedi.»

8

Lou, sapendo che c'era Denise, non voleva andarsene.

Ma aveva seguito Buddy e Doug lungo la strada, soffrendo per la delu-

sione.

Si infilarono nel vialetto di una casa alla fine dell'isolato, quattro numeri più lontano dell'abitazione dei Foxworth. Lou spense il motore, abbassò il cavalietto con un calcio e scese dalla moto. «Erché ci sia'o fer'ati?» chiese stando attento a non muovere il labbro inferiore. Sapeva che le parole uscivano dalla bocca poco chiare, ma non gliene importava niente. «Ensavo che entrassi'o in casa.»

«Andiamo da Lisa, testa di cazzo.»

Lou sentì che il cuore gli batteva più forte. «Eh?»

Doug scosse la testa, con un sorrisetto compiaciuto. «Non crederai a quelle balle che ci hanno propinato, vero?»

Lui esitò: «Penso di no».

Percorsero a piedi il vialetto e si avviarono nella direzione da cui erano venuti.

«Probabilmente quei fetenti hanno raccontato una balla anche a proposito delle armi», riprese Buddy. «Ma saremo prudenti, non si sa mai. Troveremo delle finestre.»

Lou annuì. Non sapeva come la prudenza avrebbe risolto il problema di venire accolti con delle armi da fuoco. E dopo tutto, non era probabile che avessero lasciato qualche finestra aperta. Avrebbero dovuto rompere i vetri e il rumore avrebbe rovinato l'effetto sorpresa.

Lou non voleva che gli sparassero.

Ma Lisa bisognava ucciderla, era certo.

E in casa c'era Denise, Denise Gunderson.

Torniamo indietro! Ah, sì, torniamo indietro!

Aveva perso l'occasione di farsi Maureen, ma Denise... tutte le volte che la vedeva, a scuola, provava strani sentimenti di desiderio e di tristezza. Era più che bella. Aveva qualche cosa di fresco e innocente che gli faceva sentire un vuoto dentro.

Se la immaginò legata a un letto con braccia e gambe divaricate. Si vide mentre le strappava gli abiti. Le spingeva contro un seno i rebbi del suo forchettone. Osservava la pelle cedere mentre lei si dimenava e gridava. Guardava le punte lacerare la pelle e penetrare in profondità. E quello sarebbe stato solo l'inizio.

Il cuore gli martellava in petto. Ansimava e il pene gli spingeva contro la patta dei pantaloni. Avrebbe voluto estrarlo, ma gli altri l'avrebbero deriso.

Davanti alla casa adiacente a quella in cui lo aspettava Denise, Buddy si fermò. «Andiamo sul retro», disse, «e troviamo una finestra.»

«Bene!» esclamò Doug.

Lou fece un largo sorriso e trasalì per il dolore al labbro lacerato. Poi estrasse dalla cintura il forchettone da barbecue e disse: «'oglio Denise».

«Prenderai quello che trovi», lo ammonì Buddy.

9

Trev capiva che stavano mettendoci un sacco di tempo. Portare Francine sulle spalle lo rallentava e anche tenere sotto tiro le altre.

Senza le donne sarebbe già arrivato alla casa di Chidi. Ma non poteva lasciare che Francine morisse per la ferita o fosse uccisa da qualcuno dei pazzi che ogni tanto intravedeva. Né poteva permettere che le altre tre si scatenassero e forse uccidessero degli innocenti.

Per un motivo o per l'altro, le quattro donne erano lì per causa sua. Ne era responsabile. Aveva l'intenzione di accertarsi che sopravvivessero a quella notte.

Non importava quanto lo rallentassero.

Un paio di isolati soltanto, si disse.

Lisa era la peggiore. Continuava a camminare all'indietro, fissando lui e Francine. Trev era certo che la rivoltella fosse l'unica ragione che le impediva di assalirlo.

La ragazza del bagagliaio si comportava abbastanza bene. Camminava a testa bassa accanto a Sandy. Trev pensava che le ferite le avessero tolto la baldanza.

Fino a quel momento Sandy non aveva causato molto disturbo. Poco dopo che si erano incamminati aveva gettato l'impermeabile di Maureen sul selciato e Trev le aveva ordinato di rimetterselo. «Pensa di spararmi, se non lo metto?» aveva chiesto con accento strascicato, e aveva continuato a camminare. Trev aveva deciso che non valeva la pena di litigare per quello. E aveva scoperto che non gli importava molto vederla avanzare tutta nuda, tranne che per i calzini e le scarpe da ginnastica. Ogni tanto si voltava, sogghignava e si accarezzava dappertutto. Trev non era sicuro se cercasse di apparire seducente nella speranza di avvicinarsi e di morderlo, o se fosse semplicemente eccitata dalle sensazioni che le dava la pioggia.

«Perché non ti volti, prima di inciampare?» chiese a Lisa.

Invece di obbedire, lei si fermò, si accovacciò, allargò le braccia e grugnì.

Trev le puntò la rivoltella contro il viso. «Muoviti.»

La ragazza del bagagliaio continuò a camminare avanti, ma Sandy si portò alle spalle di Lisa e le diede un colpetto sulla tempia. «Fa' come ti dice», la esortò.

Lisa si girò di scatto. «Puttana!» sbottò. «Possiamo acciuffarlo!»

«Sei proprio scema, ragazza. Ci renderebbe come un colabrodo.»

«Non ci sparerà.» Lisa gli mostrò i denti. «Ti piacciamo, vero.» Non era una domanda. «Vuoi salvarci, vero.»

«La mia pelle viene prima di tutto, Lisa», le rispose.

Lei si buttò contro Sandy e le afferrò un braccio. «Su, aiutami.»

«Neanche per tutto l'oro del mondo, ragazza.» Sandy ritrasse il braccio dalla stretta di Lisa. Nello stesso tempo il rumore di uno sparo rintronò nelle orecchie di Trev e la testa di Lisa scattò di lato come se fosse stata colpita da un calcio. Dalla tempia sinistra le uscì un ammasso di materia cerebrale.

«Giù!» gridò Trev.

Mentre Lisa si accasciava sul selciato lui si chinò. Sandy si gettò lunga distesa accanto al cordone del marciapiede. La ragazza del bagagliaio si girò lentamente, come stordita.

«Abbassati!» le urlò Trev.

Un altro sparo. Una pallottola sollevò un nugolo di scintille dal cofano di un'auto parcheggiata poco lontano. Da come la ragazza saltò all'indietro, doveva averla mancata proprio per un pelo. Si accucciò in fretta accanto all'auto.

Trev depose Francine e si stese sulla strada.

Un proiettile gli fischiò vicino al viso rimbalzando sul selciato.

Voltò la testa a sinistra e i fori per gli occhi si spostarono. Con una mano girò il sacchetto finché non ci vide di nuovo.

Un uomo in piena vista. Un vecchio calvo in una camicia a quadretti, in piedi a una quindicina di metri, al riparo del tetto della sua veranda illuminata. Mentre Trev lo individuava il vecchio alzò il fucile e lasciò partire un altro colpo. La pallottola scheggiò il cordone del marciapiede accanto a Sandy.

Non è bagnato!

Ha ucciso Lisa e non è nemmeno bagnato, cazzo!

«Smetti di sparare, accidenti!» urlò Trev. «Sono un poliziotto!»

«È troppo bello, amico!» Spostò la canna verso Trev e sparò ancora. Il proiettile colpì la strada dietro la testa di Trev.

«Basta! Ci lasci passare. Non ce l'abbiamo con lei.» Tranne per il fatto

che hai ucciso Lisa, pensò Trev.

«Ce l'ho io con voi!» gridò l'uomo. Ricaricò il fucile mentre Trev si sollevava in ginocchio. Il sacchetto lo accecò. Lo gettò da parte insieme al cappello di Patterson e riuscì a vederci di nuovo. Mentre appoggiava la mano in cui teneva la rivoltella l'uomo lo prese di mira e sparò. Qualcosa gli punse una coscia, qualcos'altro le venne sbattuto sopra e Trev sparò quattro colpi il più rapidamente possibile. Il vecchio sussultò, indietreggiò barcollando e scomparve dalla vista.

Trev guardò in basso: dalla gamba dei suoi jeans colavano un frammento di cervello e dei capelli attaccati a un pezzo di pelle del cranio. Venivano dalla testa di Francine. Sopra l'orecchio sinistro della donna c'era un orribile buco.

Depose la rivoltella sul selciato e si tolse i sacchetti di plastica dalle mani.

Sulla gamba dei jeans, proprio sopra il ginocchio, c'era un taglio.

Come quelli sui jeans di Lisa.

Sono all'ultima moda, pensò, e fece una sommessa risatina.

Sotto il taglio si sentiva bruciare la pelle. La pallottola doveva averlo sfiorato.

Sopravviverò, pensò.

Toccò il grumo schizzatogli sui jeans. Era spugnoso e caldo. Ne prese un frammento e se lo mise in bocca. Era ottimo. Gemendo di piacere spinse le dita nella testa di Francine per estrarne ancora.

«Trevor!»

Sandy gli stava davanti. Estrasse le dita dalla testa di Francine, mise le mani sulle natiche di Sandy e se la tirò vicino. Quando le premette la bocca tra le gambe, la donna gli afferrò i capelli e gli scostò il capo. Lui guardò il suo viso nero e accigliato.

«Il nonno Chidi», gli disse. «Te lo ricordi?»

Trevor annuì. Se lo ricordava, ma non gliene importava più niente. Cercò di riaccostare la bocca, ma lei gli tirò i capelli tanto forte che gli fece venire le lacrime agli occhi.

«Dobbiamo finire quello che abbiamo incominciato», disse lei.

«Va bene, va bene.»

Lei gli lasciò andare i capelli e fece un passo indietro.

Trev si allungò per prendere la rivoltella.

Sandy gli calpestò la mano e gli diede una ginocchiata in fronte. Il colpo lo fece cadere all'indietro. La mano scivolò da sotto la scarpa di lei, ma

senza l'arma.

Si rialzò a fatica.

La pistola l'aveva Sandy ed era puntata contro il suo viso. «Togliti dalla strada», gli disse. «Abbiamo da fare.»

10

Degli assalitori che erano stati catturati vivi, il ragazzo con i capelli alla Mohawk era rimasto privo di sensi e un uomo aveva le braccia fratturate. Era inutile lavarli.

Altri quattro erano abbastanza in forma per aiutare a difendere la postazione: Bill, l'addetto al parcheggio, un ragazzo di circa sedici anni che indossava solo una maglietta, una giovane in camicia da notte e il vecchio che aveva cercato di colpire John con la mazza da golf.

Li portarono nelle cucine, legati e divincolantisi, e li stesero sul pavimento accanto alle vasche.

Profonde circa sessanta centimetri, sembravano abbastanza larghe perché una persona potesse sedercisi o inginocchiarcisi. John mise il tappo a una e aprì il rubinetto.

«Laviamo per primo Bill», suggerì Cassy.

Roscoe, lo chef, afferrò Bill e lo mise in piedi. John gli tenne un coltello puntato contro mentre Roscoe gli toglieva le cinture che gli legavano le braccia e le gambe. Lynn e Cassy gli si attaccarono alle braccia. Lui cercò di divincolarsi finché John non gli premette la lama del coltello contro la gola. «Calmati, amico», Bill lo guardò in cagnesco ma smise di resistere.

Steve e Carol tennero d'occhio gli altri tre mentre Roscoe, Lynn e Cassy spogliavano Bill, lasciandogli solo la biancheria intima. Dalle spalle ai piedi era pulito, fatta eccezione per le mani. A quanto pareva, non era rimasto sotto la pioggia abbastanza a lungo perché potesse penetrargli sotto gli abiti.

«Non credo sia necessario metterlo dentro la vasca», osservò Cassy.

«Neanch'io», convenne John. «Ficcategli dentro solo la testa e le mani.»

Roscoe spinse Bill contro l'acquaio e gli mise la testa sotto il getto. Lynn e Cassy gli tuffarono dentro le mani. Tutti e tre insieme lo tennero sotto il getto, mentre Roscoe gli lavava i capelli. L'acqua diventò color grigio sporco. Poi lo lasciarono andare. Si tolse dall'acqua, ansimando. Aveva i capelli biondi, il viso rosso. Si guardò intorno, strizzando gli occhi.

Cassy gli diede uno strofinaccio. Lui la guardò aggrottando le sopracci-

glia.

«Come stai?» gli chiese.

Il giovanotto alzò le spalle. «Bene. Credo che abbia funzionato, vero?»

«Sul serio?» gli chiese.

«Credo di averti fatto male, eh? Quando sono entrato?»

«Sì.»

Il suo viso divenne ancora più rosso. «Mi dispiace, accidenti.»

Cassy guardò John e sorrise. «Ha funzionato davvero», gli confermò. «Magnifico.»

«Laviamo gli altri», disse John. «Bill, puoi rivestirti e andare ad aiutare.»

Lui guardò accigliato i suoi abiti bagnati e sporchi.

«Va bene così», lo rassicurò John. «Sembra che il contatto secondario non dia fastidio a nessuno.»

«Che cosa vuole dire?»

«Che deve bagnarti la pioggia», spiegò Cassy. «Puoi toccare chi è diventato nero, o i suoi vestiti, senza diventare pazzo.»

«Non ha senso», obiettò Bill.

«Forse no», ribattè Cassy, «ma è così.»

Bill arricciò il naso, raccolse i vestiti e si spostò.

«Bene», disse Lynn. «Chi è il prossimo?»

«Lei», disse Roscoe. Sollevò la donna per le braccia, la portò, tenendosi alle sue spalle, sino alla vasca e cominciò a toglierle le cinture mentre Lynn e Cassy la tenevano.

Al contrario di Bill, sembrava che fosse stata sotto la pioggia a lungo. I capelli erano neri, schiacciati e simili a corda, la camicia era diventata uno straccio fradicio e aderente. Le donne gliela tolsero e la gettarono sul pavimento. Johnny notò che la pioggia l'aveva attraversata: la donna era nera dalla testa ai piedi.

Non avevano ancora finito di lavarla quando John sentì uno sparo e trasalì. Lynn girò di scatto la testa, sgranando gli occhi impaurita.

Da qualche parte oltre le cucine giunsero deboli grida di allarme. Urla. Un altro sparo.

John corse verso la porta.

«No!» strillò Lynn.

«Sta' qui!» Spalancò un battente e si precipitò nella sala da pranzo. Uomini e donne l'attraversavano correndo, alcuni piegati, altri guardandosi indietro in preda al panico. Qualcuno si nascose sotto i tavoli. Il dottor

Goodman gettò una sedia contro una finestra. Mentre il vetro andava in frantumi si tuffò sotto la poggia.

«Mio Dio!» Era Steve, immediatamente alle sue spalle.

«Che cosa sta succedendo?» La voce di Carol. Doveva essere uscita dalle cucine insieme a Steve.

Un altro sparo.

John corse verso l'atrio, ma si fermò bruscamente quando vide che la porta era spalancata. I pazzi erano già entrati e si stavano gettando contro quelli che erano rimasti per resistere. Tra i pazzi c'era un uomo con un fucile a canna corta. Alla vita aveva un cinturone carico di attrezzature. Sul petto della sua camicia fradicia luccicava uno stemma. Il distintivo della polizia.

Mentre John guardava, il piedipiatti spinse la canna contro il ventre di una cameriera - era Peggy - e premette il grilletto. Il colpo la fece piegare in due e la sollevò dal pavimento.

Era ancora per aria quando John si voltò di scatto. Vide Steve e Carol che si dirigevano di corsa verso la finestra in frantumi.

Avevano intenzione di correre il rischio di bagnarsi.

Forse era meglio che rimanere nel ristorante a farsi sgozzare.

John si precipitò in cucina. Vide Roscoe che correva verso l'uscita sul vicolo, trascinandosi dietro la donna nuda che era nella vasca.

Lynn e Cassy erano ancora accanto alla vasca. Entrambe avevano in mano un coltello, e guardarono John con gli occhi pieni di terrore.

«Ci siamo», ansimò. «Ci stanno sopraffacendo.»

Sopraffacendo. Come la sua postazione avanzata.

Era sopravvissuto a quello. Sarebbe sopravvissuto a questo. Allo stesso modo. Ma con Lynn e Cassy. Questa volta non sarebbe stato il solo a farcela.

«Che cosa facciamo?» chiese Lynn.

«Diventeremo invisibili», rispose.

Lo guardarono come se fosse uscito di senno.

«Spogliatevi», ordinò. Raccolse la camicia da notte della donna nella vasca, uno straccetto nero, e la gettò a Lynn. «Infilatela.»

Mentre lei prendeva la camicia, John vide lo sguardo di Cassy. Sembrava avesse capito che cosa aveva in mente e si fosse resa conto che c'era solo una camicia da notte nera e lui l'aveva data alla moglie. Aveva l'aria di una bambina che non fosse stata scelta per partecipare a un gioco e cercasse di non mostrare la propria delusione.

Cassy trasalì al rumore di uno sparo. Una rivoltella, non un fucile.

«Si spogli», le disse John.

Altre due detonazioni.

Si inginocchiò, tagliò la cintura che legava le mani del ragazzo e gli recise la gola. Si mise il coltello tra i denti e gli tolse la maglietta. Fino a un attimo prima era tutta nera. Ora il nero era mescolato al rosso. Gettò la maglietta a Cassy.

Sembrava scioccata da quello che lui aveva fatto, ma se la infilò. Le arrivava quasi ai ginocchi.

Lynn aveva già indossato la camicia da notte.

Entrambe le donne erano estremamente pallide.

«Venite qui», ordinò loro bruscamente. «Svelte.»

Loro si affrettarono ad andargli vicino.

John macchiò loro le gambe con il sangue del ragazzo.

«Mettetevene addosso molto. Presto!»

Si accovacciarono e si sparsero del sangue sul viso e sui capelli. Lynn se ne passò anche sulle spalle.

Poi si alzò in piedi. «Nel congelatore!»

«Dove?» chiese Lynn.

Lui indicò la porta del locale. «Presto», ansimò. «Entrate lì dentro e fingete di essere morte.»

«E tu?» chiese Lynn.

«Non ti preoccupare. Va'!»

Le donne corsero verso il congelatore. Lynn lanciava occhiate alle sue spalle, con il viso pieno di rivoletti scarlatti e un'espressione negli occhi come se pensasse che avrebbe anche potuto non rivederlo mai più.

John si accucciò accanto al corpo del ragazzo che aveva ucciso. Quando sentì il tonfo della porta che si chiudeva afferrò il coltello tra i denti e sollevò il cadavere.

11

Erano seduti sul divano e Kara guardava mentre Denise e Tom si costruivano delle armi.

Tom aveva spezzato le estremità di una scopa e di uno spazzolone che avevano trovato vicino allo scaldabagno, lasciando le estremità frastagliate. Kara aveva preso un gomitolo di spago da uno dei cassetti in cucina ed erano tornati nel soggiorno.

Da quella stanza sarebbero dovuti riuscire a udire se qualcuno avesse tentato di entrare e arrivare in poco tempo nel punto della casa in cui si presentasse un'emergenza.

Denise lavorava in fretta, legando il manico di un lungo coltello con la lama a sega a quello della sua scopa.

Tom terminò di costruire la lancia e la offrì a Kara.

«Non posso tenere il mio attizzatoio?» chiese la bambina. «Sono abbastanza brava a dare dei colpi in testa alla gente.»

Con un largo sorriso, Tom si sfregò il bernoccolo che aveva in testa. «Sì, l'ho notato.»

«Tieni l'attizzatoio», le disse Denise. «Ma voglio che tu prenda anche un coltello.»

«Va bene.»

«Con questi affari li annienteremo», osservò Tom.

«Mio Dio, spero che non dovremo usarli.»

«Mi chiedo se non sarebbe meglio che ci separassimo, per tenere d'occhio diversi punti della casa.»

«Non bisogna che ci separiamo», disse Kara. «Lo fanno nei film, ed è unacosa assolutamente cretina.»

Denise sorrise. «Ha ragione.»

«Non so se dovremmo starcene qui. Potremmo pattugliare la casa.»

«Insieme?» chiese Kara.

«Credo che sarebbe meglio...» Il rumore di vetri infranti interruppe Denise. Il cuore le balzò in petto.

Tom si alzò in piedi e guardò verso la soglia dell'ingresso. «Una camera da letto?»

«Sembrava di sì;»

«Oh, accidenti», mormorò Kara.

«Prendiamoli!» Con un coltello in mano e la lancia improvvisata nell'altra, Tom si precipitò verso l'atrio.

Denise, con la sua lancia in mano, si piegò in avanti e prese un altro coltello dal tavolino. Si alzò in piedi e aspettò un istante mentre Kara raccoglieva l'attizzatoio e il coltello, poi seguì Tom.

Lo raggiunse mentre si fermava sulla soglia della camera matrimoniale. Lui azionò l'interruttore con un gomito e la luce invase la stanza. Denise non vide nessun vetro rotto. Si scostò e Tom le passò davanti correndo. Lei lo seguì fino alla camera da letto di Kara.

Accese la luce anche lì, ma non si fermò sulla soglia. Attraversò la stan-

za di corsa, e Denise lo seguì, controllando le finestre. Quella di sinistra non riuscì a vederla, nascosta dal corpo di Tom.

«Attento», ansimò. Spostandosi di lato, vide che nella finestra c'era un foro. Grande come una testa, con i bordi frastagliati.

Ma nessuno stava cercando di entrare.

Tom si fermò a circa un metro, per evitare di pestare i vetri con i piedi riparati soltanto dai calzini. Si chinò in avanti e guardò fuori.

«Vedi niente?»

«No.»

Denise esaminò il tappeto celeste. Era cosparso di schegge di vetro, ma non notò niente che potesse essere stato gettato dentro.

«La zanzariera è ancora al suo posto», disse Tom.

«Forse è stato un trucco», osservò Kara.

«Cosa vuoi dire?» chiese Denise.

La bambina si accigliò. «Sai, un divisivo.»

Tom si girò di scatto. «Un diversivo!»

Denise si sentì mancare. «Oh, mio Dio», mormorò.

12

John depose il ragazzo morto sul pavimento vicino alla porta del congelatore. Si stese e se lo tirò addosso. Quando ne sentì la guancia premere contro la sua fece una smorfia.

L'altra volta è stato peggio, si disse. Si era seppellito sotto tre cadaveri e aveva trascorso ore e ore sotto quei corpi.

Questa volta non sarà tanto brutto, pensò.

Si chiese quanto avrebbero resistito Lynn e Cassy nel congelatore.

Si rese conto che non si sarebbero dovute chiudere dentro. Con la porta chiusa, il freddo si sarebbe creato troppo in fretta. E non era sicuro che la porta si potesse aprire dall'interno. Se fosse successo qualcosa a lui sarebbero potute rimanere in trappola.

Tese le orecchie. Dalle altre zone del ristorante provenivano ancora grida, risate, urli. Ma non credeva che qualcuno fosse già entrato nelle cucine. Non ancora.

Spinse da parte il cadavere, si alzò in piedi, lanciò una rapida occhiata intorno a sé, poi aprì la porta del congelatore.

Tra i cadaveri dei giornalisti e dei due uomini che avevano ucciso, Lynn e Cassy erano sdraiate sulla schiena. Potevano passare per pazze, d'accor-

do, nella camicia da notte e nella maglietta sudice. Ma un'occhiata lo convinse che non sarebbero passate per morte. Il sangue sui capelli, sul viso, sulle braccia e sulle gambe le faceva sembrare ferite, ma nascondeva appena il fatto che erano rigide e tremanti.

Si girò di nuovo di scatto per assicurarsi che nessuno fosse entrato nelle cucine.

«Uscite di lì»,'ordinò loro. «Non funzionerà. Presto.»

Lynn si sollevò sui gomiti. «Che cosa c'è?»

«Non faccia domande», ribattè Cassy, risparmiando a John il disturbo di dare spiegazioni.

Entrambe le donne si alzarono e si precipitarono fuori e John chiuse la porta.

«E adesso che cosa facciamo?» ansimò Lynn.

«Statemi vicine.»

Seguirono John mentre si avvicinava in fretta al vecchio che aveva cercato di colpirlo con una mazza da golf. Ancora legato, era seduto vicino a una vasca, con la schiena appoggiata a un bancone. Sopra la camicia di maglia indossava una giacca sportiva. In alcuni punti il tessuto si vedeva ancora, ma per la maggior parte era nero di pioggia.

John gli diede un calcio in testa. L'uomo cadde di fianco, intontito ma ancora in sé. John tagliò la cintura che gli legava le braccia, gli strappò la giacca e se la infilò a fatica.

«Prendete i coltelli», disse alle donne.

Lynn e Cassy si guardarono in giro e trovarono i coltelli che avevano lasciato cadere a terra prima di indossare gli indumenti bagnati.

«E adesso?» chiese Lynn.

«Andremo là fuori. Ci comporteremo come se fossimo di loro.»

«Stai scherzando», osservò Lynn.

«Andiamo.»

Mentre si affrettava verso la porta delle cucine sentì che Cassy alle sue spalle, diceva: «Non servirà a niente».

13

Denise seguì Tom da vicino, con Kara a fianco.

Saranno entrati prima che possiamo arrivare, pensò.

Probabilmente hanno fracassato la finestra e si sono diretti dall'altra parte della casa mentre noi venivamo a controllare. Eravamo nella camera di

Kara e non abbiamo nemmeno potuto sentirli entrare.

Percorse di corsa il corridoio ed ebbe il tempo di lanciare una rapida occhiata nel soggiorno, abbastanza per rendersi conto che non c'era nessuno, poi la casa precipitò nell'oscurità.

«Ah!» esclamò Kara.

«Fermati», Denise disse a Tom, ansimando. Lei si arrestò vicino al portoncino e Kara le sfiorò il braccio.

Tenendo in alto la lancia, allungò un braccio fino a toccare il legno, poi si spostò di lato, passando la mano sulla porta, sullo stipite, sulla parete. Delle tende le sfiorarono le nocche. Tenendo l'asta tra le gambe, trovò a tastoni il cordone e tirò.

La tenda si aprì e dalla finestra entrò un bagliore grigiastro. Guardò fuori. Attraverso la pioggia che cadeva ancora vide un lampione gettare una luce argento opaco sul tettuccio della macchina di Tom. Dall'altra parte della strada risplendeva la luce di una veranda.

«Non è mancata la corrente», sussurrò. «Sono entrati in casa.»

«Allontanati dalla finestra», le disse Tom.

Lei avvolse la mano intorno al manico della lancia e indietreggiò. Voltandosi verso il soggiorno scrutò nel buio. La luce proveniente dalla finestra le fu di aiuto. Riuscì a distinguere la sagoma del divano, delle lampade, del televisore.

La soglia che immetteva nella sala da pranzo era scura come l'imboccatura di una caverna.

«Dovremmo riuscire a vederli arrivare», bisbigliò Tom.

«Anche loro vedranno noi», ribattè lei.

Tom si accovacciò. Denise e Kara lo imitarono.

Oltre il soggiorno si udì un tonfo. Qualcuno mormorò: «Merda!»

«Resta con Kara», mormorò Denise.

«Che cosa vuoi...?»

«Ssst.» Depose la lancia sul pavimento, spostò il coltello nella destra e avanzò strisciando verso il soggiorno.

Superò il tavolinetto a fianco del divano, strisciò nello stretto passaggio tra quest'ultimo e il tavolino da caffè, superò anche l'altro tavolinetto, attraversò uno spazio sgombro fino a una poltrona contro la parete. La parete che la separava dalla sala da pranzo.

Si sollevò a quattro zampe. La poltrona le bloccava la visuale della soglia della sala da pranzo, ma riusciva a scorgere la zona in cui i ragazzi sarebbero dovuti passare per assalire Tom e Kara.

Aspettò. Trattenne il fiato fino a sentirsi scoppiare i polmoni, poi espirò lentamente e inspirò. Il sudore le punse gli occhi. Il manico del coltello le sembrava unto.

Su, pensò. Finiamola.

Si chiese se quella non fosse la cosa più stupida che avesse mai fatto. Probabilmente sì.

Mettersi lì tutta sola.

Sembrava una buona idea, quando le era venuta.

È una buona idea. Non posso lasciare che quelle carogne acciuffino Kara. O Tom, se è per quello.

Dall'altra parte della poltrona qualcosa si mosse. Una sagoma scura, bassa, massiccia. Come un'animale nero che avanzasse strisciando.

Uno dei ragazzi.

Denise gli guardò il viso. Non riusciva a distinguere chi fosse. Forse Buddy. Era il peggiore dei tre (se sono loro) e sarebbe stato certo alla loro testa.

Improvvisamente ebbe paura che sentisse di essere osservato e cercò di distogliere lo sguardo, ma i suoi occhi si rifiutarono di staccarsi da lui. Fino a quel momento sembrava scrutare la zona davanti a sé.

Almeno, la sua testa scomparve dietro il divano.

Dietro di lui, Denise scorse un'altra sagoma strisciante. Sono proprio loro, pensò. Quando, dalla finestra, li aveva guardati andarsene aveva visto che uno di loro era senza camicia.

Continua a muoverti, lo incitò. Non guardare da questa parte. Tieni gli occhi fissi su Buddy.

Comparve il terzo, anche lui strisciando.

Denise trattenne il fiato e aspettò. I piedi del secondo intruso scomparvero dietro il divano. Il numero tre era allo scoperto. Poi il divano le nascose la sua testa.

Adesso!

Balzò in piedi, fece quattro lunghi passi sul tappeto, vide il ragazzo guardarsi alle spalle. «Merda!» gridò. Lei gli vibrò un colpo nella schiena. «No!» gridò lui. «Ragazzi!»

Lei estrasse il coltello e lo colpì di nuovo. Questa volta incontrò qualcosa di duro. Il ragazzo, urlando, cadde disteso. Denise tirò l'arma, che non cedette. La lama doveva essere penetrata nell'osso.

Gli altri due ragazzi stavano arrivando velocemente per assalirla.

«Tom!» urlò.

«T'ho preso, t'ho preso», gridò il ragazzo che le veniva incontro.

Denise afferrò la lampada dal tavolino e si girò. Scorse un braccio scuro sollevarsi. Intravide nella mano una specie di asta, e gridò quando delle punte le penetrarono nella natica destra. Poi la base della lampada colpì il viso del ragazzo, che ritrasse la testa. Le punte vennero estratte dal suo didietro.

Denise si buttò giù accanto al divano, poi sentì delle mani che si introducevano sotto le ascelle e la rialzavano.

«In camera tua, Kara!» gridò Tom. «Corri in camera tua.»

La bambina si voltò a guardare, poi corse verso la parte anteriore della casa.

Denise, di nuovo in piedi, inciampò mentre Tom la spingeva in avanti. «Va'!» le ordinò.

«Ma possiamo finirli!»

«Va'!»

Corse dietro a Kara, con Tom che la seguiva. Sentiva la natica destra in fiamme, i pantaloni umidi e incollati alla ferita. Del sangue caldo le colava lungo il retro della gamba.

Non dovranno scappare, pensò. Li avevamo quasi in pugno.

Con che cosa?

Abbiamo perso tutti e tre le nostre armi?

Come in un dannato scherzo. Siamo entrati in scena armati fino ai denti e adesso non abbiamo più niente.

Ma una di quelle carogne l'ho presa, si rammentò. È già qualcosa.

Davanti a lei, Kara voltò a sinistra e scomparve oltre la soglia della sua camera da letto. Denise entrò anche lei, sentì una spinta, poi la porta si chiuse con un tonfo.

«Dobbiamo barricarci», ansimò Tom. «Io la tengo chiusa, voi due portate qui qualcosa, un cassettone o qualcosa del genere.»

14

Maureen stava cominciando a perdere la speranza di ritrovarli. Forse non si erano fermati, forse avevano semplicemente continuato a guidare e in quel momento erano lontani chilometri e chilometri.

Li prenderò, si disse. Li prenderò, dovessi metterci l'eternità.

Ma forse la ricerca era inutile. Si chiese se non dovesse ritornare a casa di Buddy e aspettarli là. Prima o poi sarebbero arrivati, forse.

E vide le motociclette.

Tre Harley parcheggiate nel vialetto di accesso di una casa d'angolo. Ma nessuna traccia di Buddy, di Doug o di Lou.

Capì che erano entrati in quella casa.

Con un largo sorriso, voltò nel vialetto e accelerò.

Arriveranno di corsa!

Tre moto di grossa cilindrata tutte in fila. Colpì quella più vicina e la mandò a urtare la seconda prima di schiacciarla con la jeep, poi fece sbattere la seconda contro la terza, la quale restò dritta, forse agganciata alla jeep, e procedette inclinata con grande stridore di gomme finché non venne schiacciata contro la porta del garage.

Quando fece retromarcia si sganciò passando sobbalzando sopra le altre moto.

Maureen guardò i rottami con un largo sorriso.

Non riusciva nemmeno a vedere la terza moto. Era da qualche parte, al buio, oltre i resti della porta del garage.

Suonò il clacson.

«Venite fuori, ragazzi. Venite a vedere che cosa è successo alle vostre moto.»

Esaminò la facciata della casa a un piano. La luce della veranda era spenta, ma le tende della finestra panoramica risplendevano. Nessuno le scostò, nessuno aprì la porta.

Maureen suonò ancora, tenendo premuto il clacson.

Nessuno uscì dalla casa.

«Sono sordi o cosa?» mormorò.

Spense il motore, tolse la chiave e scese dalla jeep. La pioggia la bagnò. Dava una sensazione migliore, ancora più eccitante, di quanto si ricordasse. Si fermò dietro al veicolo, alzò la testa e inarcò la schiena, godendosi l'acqua che le bagnava il viso e il davanti della maglietta. In una mano aveva le chiavi, ma l'altra era libera e fece risalire l'indumento sopra i seni. Le gocce solleticarono la sua pelle nuda. Le battevano contro i seni, le stuzzicavano i capezzoli, le scivolavano lungo il corpo come se fosse la punta di una lingua. Tremando scostò dalla vita l'elastico dei calzoncini e lasciò che i rivoletti caldi le scendessero fino all'inguine e lungo le cosce.

Togliti i vestiti e sdraiati sull'erba, pensò. Lascia perdere Buddy e i suoi amici. Lascia che la pioggia...

Buddy e i suoi amici.

Maureen lasciò andare l'elastico e si chinò sul portellone posteriore della

jeep. Sentì la pioggia picchiettarle la schiena e scenderle lungo le gambe, ma lottò per non farsi sopraffare dall'eccitazione.

Devo acciuffare quei cretini, si disse. Devo rotolarmi nel loro sangue e sarà anche meglio della pioggia.

Tenendosi la mano perché non tremasse, inserì la chiave nella serratura, la girò e aprì il portellone. Si chinò nell'oscurità, gustando il modo in cui i calzoncini fradici le aderivano alle natiche, ma sentendo la mancanza della pioggia sulla testa e sulla schiena. Trovò subito il martinetto, lasciò cadere le chiavi, strinse la mano sulla sbarra dell'attrezzo e lo estrasse.

Girandosi, lo fece oscillare nell'aria.

«Gli spaccherò la testa», mormorò.

Si avvicinò in fretta alla casa. L'erba era spessa e scivolosa. Desiderava tuffarcisi sopra e rotolarsi, ma continuò a correre.

Si fece strada fra gli arbusti sotto la finestra panoramica.

Quando vi giunse, sollevò il martinetto e fracassò il vetro.

15

«Penso che sia questa», disse Trev.

«Be', è lei o non è lei?» chiese Sandy.

All'angolo aveva controllato la targa stradale. Era proprio Fairmont Street. Si accovacciò e guardò con maggiore attenzione il numero dipinto sul cordone del marciapiede. 4538. Da *O'Casey* aveva memorizzato l'indirizzo di Chidi. Era sicuro che fosse 4538 Fairmont.

Ma era esatto?

Aveva dovuto fare uno sforzo tanto grande per ricordare l'indirizzo. Come se la pioggia l'avesse sommerso, nascosto sul fondo di uno stagno profondo e tenebroso, costringendolo a scendere attraverso la calda oscurità per cercarlo.

«Sono quasi certo», rispose.

«Bene», disse Sandy, «penso che lo sapremo presto.» Con la rivoltella gli fece segno di avvicinarsi alla casa. «Vieni, Rhonda», disse alla ragazza del bagagliaio.

Trev salì sul marciapiede, attraversò la striscia d'erba e il sentiero. Girando il capo vide Sandy e Rhonda qualche passo indietro. Sandy teneva la destra sulla spalla sana della ragazza. Come se Rhonda fosse la sua sorellina minore o qualcosa del genere.

Strano, il modo in cui aveva cominciato a comportarsi.

Prima della sparatoria era stata come un animale in calore.

Poi, all'improvviso, era diventata diversa. Si era fatta seria. Trev non capiva. Soprattutto, lo faceva arrabbiare. Ma una parte di lui, molto sotto il ribollire dei nuovi desideri, era contenta che lei avesse preso il controllo della situazione. Là in fondo c'era il ricordo di una missione da compiere: fermare la pioggia e salvare in qualche modo Maureen. Ma capiva che c'erano molti ostacoli. Il desiderio estremo di lacerare carne, bere sangue, squarciare gole, petti e ventri.

Quelli di Sandy e Rhonda, tanto per cominciare. Poi, quelli di chiunque avesse incontrato.

Ma Sandy, con la rivoltella in pugno, aveva impedito che succedesse. E l'aveva fatto venire lì, a casa di Chidi.

Sotto il calore e la rabbia c'era un uomo perduto che le era grato.

Camminando all'indietro sul prato osservò la pelle di Sandy che luccicava alla luce della veranda. Era quasi certo di aver sparato quattro colpi all'uomo con il fucile, e, prima, uno a Francine. Quindi nell'arma ne era rimasto solo uno. Forse Sandy l'avrebbe sparato dai Chidi. E dopo avrebbe potuto acciuffarla.

Inciampò e cadde lungo disteso sui gradini di cemento.

Sandy si avvicinò, tenendo ancora una mano sulla spalla di Rhonda. «Alzati», gli ordinò.

«Vuoi che suoni il campanello?» chiese.

«Non fare lo stupido, Trevor. Controlla se è chiusa a chiave.»

Lui provò la maniglia, poi scosse la testa.

«Non pensavo che ci avrebbero facilitato le cose», osservò Sandy. «Bene, sfondala con un calcio.»

«Potrebbero essere lì ad aspettarci e ucciderci tutti», disse Rhonda.

Trev fu sorpreso di sentirla parlare, anche se sapeva che aveva parlato con Sandy lungo la strada.

«Entrerò io per prima, tesoro. Forza, Trevor.»

«Sarà meglio che tu mi sostenga», disse lui. «Il gradino è scivoloso e finirò con il culo per terra.»

Per un istante Sandy lo guardò negli occhi, poi annuì. Premuta contro la sua schiena gli passò il braccio sinistro attorno alla vita. Con la destra gli puntò la canna della rivoltella contro le costole.

Bene, così cadremo tutti e due, pensò Trevor.

Diavolo, probabilmente succederebbe lo stesso. Aprire porte con un calcio non era facile come sembrava in TV, il piede gli sarebbe rimbalzato

indietro e sarebbero andati entrambi a gambe all'aria.

Naturalmente, Sandy avrebbe potuto premere il grilletto.

Ma forse non l'avrebbe fatto. Con un po' di fortuna, quando avrebbero toccato il suolo avrebbe potuto toglierle la rivoltella.

«Che cosa aspetti?»

«Sta' attenta con quella rivoltella», le disse. Poi sollevò la gamba destra, alzò il ginocchio contro il petto e colpì la porta con il calcagno, proprio accanto alla maniglia.

La sua gamba non venne percorsa da uno spasmo di dolore, il suo piede non rimbalzò indietro.

Invece sentì un attimo di resistenza, poi la porta si spalancò e colpì la parete.

Era ancora in equilibrio instabile quando Sandy lo spinse dentro. Inciampò sulla soglia, fece qualche passo su un tappeto e cadde sulle mani e sulle ginocchia. Sandy lo superò di corsa. Si teneva chinata e spostava la testa e la rivoltella da una parte e dall'altra.

Trev la seguì strisciando. Lei si voltò di scatto e gli puntò l'arma contro la fronte. «Sta' attento a comportarti bene, amico», lo ammonì. Fece un passo indietro, si raddrizzò e guardò verso la soglia. «Vieni, Rhonda. Nessuno ti farà del male, qui dentro.»

La ragazza entrò e chiuse la porta. Si guardò intorno nel soggiorno e chiese: «Sono morti?»

Perplesso, Trevor si alzò in piedi e guardò oltre Sandy. Una ragazza era stesa sul divano con un braccio che penzolava sul pavimento. Trev non vide sangue sui calzoni di velluto a coste marrone o sulla camicetta bianca. Sembrava addormentata. Ma se fosse stata addormentata il chiasso che avevano provocato con la loro irruzione avrebbe dovuto svegliarla.

In un angolo della stanza un maschio adulto era steso su una sedia inclinabile. Portava occhiali cerchiati d'oro, una camicia sportiva celeste, dei pantaloni scuri e un paio di calzini neri. Sul petto c'era un libro aperto, come se si fosse addormentato leggendo.

Nella stanza non c'era nessun altro.

«Credo che siamo nella casa giusta», osservò Sandy a bassa voce.

«Sì», rispose Trev.

Non aveva mai visto nessuno dei Chidi tranne Maxwell, il ragazzo morto carbonizzato. Ma quei due erano quasi certamente il padre e la sorella. Non era probabile che avesse preso l'indirizzo sbagliato e in città c'erano solo poche famiglie di neri.

Non proprio neri, pensò fissando la ragazza.

Noi siamo neri.

Aveva capelli neri, d'accordo, ma la pelle era di un marrone scuro, intenso.

Sandy si avvicinò al divano e si piegò sopra la ragazza. Alla vivida luce della lampada la donna non sembrava più bella come prima. La sua pelle bagnata luccicava, ma aveva delle righe e Trev preferiva il marrone tenue della pelle della ragazza al nero sporco di quella di Sandy.

«Questa ragazza respira ancora», disse lei.

Trev si avvicinò. Sandy, tenendolo d'occhio, si portò accanto all'uomo.

Lui osservò il petto della ragazza alzarsi e abbassarsi. Attraverso la camicetta si vedeva il reggiseno bianco, chiaro contro la pelle scura. Lanciò un'occhiata a Sandy. Stava chinandosi sull'uomo.

«Devono essere stati drogati o qualcosa di simile», osservò. Lui lacerò il davanti della camicetta e udì l'improvviso clic di un cane che veniva armato.

«Lasciala stare», Sandy gli aveva puntato l'arma contro il viso.

«Su», fece lui. «Lascia che la prenda. Tu puoi prendere lui.»

«E la pioggia che ti fa parlare così.»

«E allora? Sei bagnata anche tu. Che cos'hai, tu?»

«L'ho controllata, sapientone.» Un leggero sorriso le piegò un angolo della bocca. «Faresti meglio a controllarla anche tu, come ho fatto io. Dobbiamo trovare il nonno e mettere fine a tutto questo macello. Posso farlo da sola, o puoi aiutarmi.»

«Sono dalla tua parte», la rassicurò Trevor.

Con il pollice, lei fece scendere il cane e abbassò anche il braccio. «Andiamo a dare un'occhiata in giro», disse e fece un cenno verso la sala da pranzo.

Trev andò per primo. Si girò a guardare la ragazza sul divano.

Tornerò da te, pensò. Devo solo aspettare che Sandy spari quel colpo.

Nella sala da pranzo non c'era nessuno.

Si diresse verso la cucina e all'improvviso fece un largo sorriso. Non c'era nessun bisogno di aspettare che Sandy sparasse l'ultima pallottola. Quella sciocca aveva armato la rivoltella e aveva abbassato il cane sull'unico colpo che aveva. Prima che il cilindro riportasse in posizione di sparo la cartuccia utilizzabile avrebbe dovuto sparare cinque colpi a vuoto.

L'ho presa!

Li ho presi tutti quanti!

In cucina dovrebbe esserci un coltello, pensò. Un bel coltello bene affilato mi farebbe proprio comodo.

Entrò nella stanza. Il rubinetto dell'acquaio era aperto. Sul pavimento c'era un piatto in frantumi. Al tavolo sedeva una donna, con le braccia piegate sotto il viso.

La madre, pensò Trev.

Indossava dei jeans bianchi e una camicetta verde. I capelli che le incorniciavano il volto erano castani, con riflessi rossastri. La loro vista mosse qualcosa in fondo all'animo di Trev.

Non può essere il loro colore naturale, pensò.

Ma forse sì.

Guardò le folte trecce castano dorato, accigliandosi.

Dei capelli proprio come quelli di Maureen, si rese conto.

«Mi sa che il nonno ha drogato il cibo», osservò Sandy.

Dei capelli proprio come quelli di Maureen.

Maureen.

Trev cercò di fissare la mente su di lei. Ricordò il suo sorriso e l'aria di sfida, tenera e divertita, nei suoi occhi.

Aggrappati a quelli.

Si avvicinò al bancone ed estrasse dal blocco di legno un lungo coltello.

«Mettilo giù, Trev.»

Si voltò verso Sandy, che gli puntava l'inutile rivoltella contro il petto. «Tira indietro il cane e abbassalo cinque volte», le disse. «Così metterai in posizione una cartuccia utilizzabile.»

Lei strinse un occhio, battendo leggermente la palpebra.

«Cerca di tenerla in serbo per il nonno», soggiunse Trev.

16

Con Lynn e Cassy immediatamente dietro, John si immerse nella carneficina. Era peggio di quanto si fosse immaginato. L'aria era piena di grida, strilli, urli, orribili risate. Puzzava di escrementi e urina. Dovunque guardasse, vedeva gente ferita, fatta a pezzi, presa a randellate. I morti venivano uccisi ancora una volta. Alle vittime sanguinanti venivano strappati gli abiti. Vide persone divorate, stuprate, sodomizzate. Un uomo aveva la testa completamente sepolta dentro il torace squarciato di un altro, come un cane in cerca di un osso nascosto; mentre grufolava, una donna fradicia di pioggia gli conficcò un'ascia nella spina dorsale, emettendo una selvaggia

risata.

Non sarebbe dovuto andare là, pensò John.

No, è meglio così. È l'unico modo per non farsi notare.

Spinse Lynn contro una cameriera che correva qua e là. La donna aveva ancora indosso il corpetto dell'abito, ma la gonna era sparita. Dalla scapola spuntava il manico di un coltello. «Prendila», urlò John. Lynn capì al volo e si gettò contro la donna. Cassy, lanciando un rapido cenno a John, saltò sopra a entrambe.

Nessuno dei pazzi veri si unì a loro.

Erano tutti troppo occupati.

John esaminò rapidamente la folla, cercando un cliente del ristorante da attaccare.

E vide il piedipiatti.

Che ricaricava l'arma.

L'uomo era a diversi passi di distanza, immobile nella palude di sangue e di corpi che si agitavano, e con la testa bassa introduceva le pallottole nel tamburo della rivoltella.

John non voleva assalirlo. Voleva confondersi, maledizione, unirsi ai combattenti e diventare invisibile.

Non sono un eroe, accidenti, pensò.

Voleva solo sopravvivere e accertarsi che anche Lynn sopravvivesse e che riuscissero a ricongiungersi a Kara.

Saltò su uno che si agitava sopra un cadavere e scostò un altro con una gomitata. Vide che il poliziotto rimetteva a posto il tamburo. Con una mano scostò la rivoltella e con il taglio dell'altra colpì la parte inferiore del naso del piedipiatti. Il poliziotto piegò la testa, indietreggiò barcollando e poi cadde al suolo.

L'ho tolto di mezzo, pensò John.

Era proprio quello che intendeva fare: eliminare un uomo impazzito con un'arma da fuoco carica.

All'improvviso si sentì sciocco.

La rivoltella poteva servire a lui.

Vide una mano che si allungava per prenderla. La mano insanguinata di un uomo in ginocchio, il cui maglione era bagnato di nero. Si chinò, raccolse l'arma, sparò in testa all'uomo e guardò il piedipiatti.

Sul petto dell'uniforme intravide una piastrina di identificazione di plastica. HANSON.

Hanson non aveva chiuso la cartuccera dopo aver ricaricato l'arma. Una

dozzina di pallottole si erano sparse intorno quando era caduto a terra. John si inginocchiò, ne raccolse una manciata e se la mise nel taschino della camicia mentre si rialzava.

Si guardò velocemente intorno. Nessuno che si precipitasse contro di lui. Si infilò la rivoltella nella tasca posteriore dei pantaloni e si diresse nell'angolo dell'atrio in cui si trovavano Lynn, Cassy e la cameriera, dove avrebbe stabilito la sua postazione.

17

Dopo aver perlustrato la vasta casa, Maureen ritornò nel soggiorno. Sul tappeto grigio vide delle orme rosso vivo.

Qualcuno l'aveva seguita!

Un brivido le fece venire la pelle d'oca. Si girò, osservando le impronte insanguinate che si dirigevano verso la cucina.

Una serie di orme. Un intruso soltanto.

Strinse il martinetto tra le ginocchia, si sfregò la destra sudata sui calzoncini inzuppati e afferrò di nuovo la sbarra.

Fissò le impronte.

Chiunque le avesse fatte, era stato tremendamente silenzioso. Mentre perlustrava la casa non aveva udito alcun rumore. Non aveva sentito la presenza di nessuno.

Dalle sensazioni che le aveva dato la casa quando vi era entrata dalla finestra, era stata sicura che fosse deserta. In qualche modo aveva capito che non c'era nessuno. Ma le Harley erano parcheggiate lì davanti e quindi era entrata, aveva cercato senza trovare nessuno.

Ma, accidenti, qualcuno era entrato dopo di lei.

Qualcuno estremamente silenzioso.

Che la inseguiva furtivamente.

Può funzionare in due sensi, pensò Maureen. Cominciò a seguire le orme insanguinate, con il cuore che le batteva forte.

E se mi strisciasse proprio alle spalle!

Si girò di scatto.

E vide due serie di orme che si dirigevano verso di lei.

La seconda terminava proprio in corrispondenza dei suoi piedi nudi.

La fissò.

Sospirò.

Erano le sue impronte.

Fece una sommessa risata. Poi si sedette sul tappeto, incrociò le gambe e si fissò i piedi feriti. E pianse.

18

Il cassettone colpì con forza la schiena di Denise.

Come essere ancora in bagno, pensò, a cercare di tenere fuori Tom.

Ma in quel momento lui era lì ad aiutarla a tener chiusa la porta.

Il cassettone non era granché, come barricata. Troppo leggero. Al primo colpo contro l'uscio si sarebbe ribaltato se non l'avessero puntellato. Ma se fosse stato più pesante, probabilmente lei e Kara non sarebbero riuscite a spingerlo in tempo contro la porta.

Era contenta che ci fossero riuscite. Almeno il cassettone frapponeva un po' di distanza tra la sua schiena, la porta e quelle due carogne impazzite che stavano dall'altra parte.

Colpirono di nuovo, forte. Il bordo superiore del cassettone premette contro la schiena di Denise e la spinse in avanti, facendole piegare le ginocchia. Un cassetto scivolò un po' fuori e le battè sul sedere, colpendole la ferita e facendole provare un acuto dolore alla gamba destra. Con una smorfia, spinse di nuovo indietro il cassettone.

La porta si richiuse con un colpo.

La gamba destra cominciò a tremare. Si afferrò la coscia e cercò di tenerla ferma.

«Non riusciremo a resistere per molto», sussurrò.

«Dobbiamo farcela», le rispose Tom.

«Guardate che cosa ho trovato», disse Kara. Un tubo di gelida luce comparve all'improvviso davanti alla bambina che lo fece ondeggiare. «La mia spada luminosa di *Guerre stellari*.»

L'arma ideale, pensò Denise. Sembrava un cilindro di plastica trasparente attorno a una pila. Ma fu contenta che Kara l'avesse trovata. Meglio quella che la completa oscurità.

«Vorrei che fosse davvero una spada a raggi laser come quella di Luke Skywalker...»

«Vedi che cos'altro puoi trovare», le disse Tom.

Mentre Kara spariva nel guardaroba con la sua luce, la porta spinse in avanti il cassettone. Denise fece una smorfia e spinse all'indietro. La sua gamba cedette. La porta si chiuse con un tonfo e lei si accasciò. Il cassetto aperto le colpì il sedere e uscì dalle guide. Denise si ritrovò seduta su un

soffice cuscino di indumenti. Si girò, si mise in ginocchio, avanzò in fretta e si puntellò con una spalla contro la porta proprio quando i ragazzi la colpivano di nuovo.

L'urto scosse Denise, che però rimase in ginocchio. Per un istante il cassettone si inclinò un poco prima che lei e Tom riuscissero a spingerlo di nuovo indietro.

«Buddy!» gridò improvvisamente Tom.

«Sì?»

«Parliamo.»

«Non c'è niente di cui parlare, testa di cazzo.»

«Chi vuoi, veramente?»

«Eh?»

«Possiamo fare un patto?»

«Che patto?»

«Posso facilitarti le cose. Ti lascerò prendere le ragazze, ma devi promettermi che mi lascerai in pace.»

Sta ingannandoli, pensò Denise. Cerca di guadagnare un po' di tempo.

Davvero?

Mio Dio, e se dicesse sul serio?

«Sì, certo, d'accordo», rispose Buddy.

«Come faccio a sapere che non cercherai di acchiapparmi, se ti lascio entrare?»

«Hai la mia parola, ragazzo.»

«Giuri sulla croce?»

«Sì, cazzo. Giuro.»

«Sulla croce?»

«Sì, sì, sì. Smetti di fare i giochini e apri.»

«Bene. Un momento solo.» Mise una mano sulla testa di Denise. Lei sussultò. Le accarezzò delicatamente i capelli e le sussurrò: «Sta' pronta per un altro colpo».

Denise girò il capo per guardare Kara che le sbucava alle spalle. Alla luce della spada vide che la bambina aveva nella sinistra un sacchettino di cuoio e una matita rossa, lunga e spessa. Stretta al fianco teneva una bacchetta di metallo.

«Il tuo momento è finito, stronzo», esclamò Buddy.

«Aspetta.»

Kara diede a Tom la matita. Denise prese la bacchetta che alle due estremità aveva delle protezioni in gomma.

«Ci sta prendendo in giro.» Un'altra voce. Lou?

Colpirono la porta, e il cassettone oscillò. Denise vi appoggiò contro la spalla. Kara vi si precipitò contro. Tom grugnì per lo sforzo. Il cassettone tornò indietro e la porta si richiuse.

Denise tolse la gomma a un'estremità della bacchetta.

«Li facciamo entrare e cerchiamo di prenderli?» sussurrò.

«Cristo, non so.»

«Io credo che la cosa migliore da fare», propose Kara, «sia uscire dalla finestra.»

«Ci bagneremo», obiettò Tom.

«Meglio bagnati che morti», mormorò Denise.

Mentre i ragazzi colpivano ancora la porta Kara li aiutò a puntellare il cassettone, poi andò di corsa al suo letto. Strappò la sovraccoperta, girò attorno al letto e la gettò sotto la finestra.

Così non ci taglieremo i piedi, si rese conto Denise.

Kara gettò la spada sulla coperta, si avvicinò alla finestra con i vetri rotti, la aprì e alzò il pannello scorrevole inferiore.

Denise si alzò e si appoggiò al cassettone. La gamba destra le sembrava di gomma e le tremavano ancora i muscoli, anche se riusciva a tenerli sotto controllo.

Sperò che la gamba la reggesse fino alla finestra.

La porta venne colpita e il cassettone le urtò la schiena. Denise puntò i tacchi sul tappeto. Ma la porta questa volta non si richiuse. Buddy e Lou ci avevamo messo tutta la loro forza. Li sentì grugnire per lo sforzo. Sentì che il cassettone cominciava a muoversi.

Girò la testa e vide delle dita che stringevano lo stipite della porta. Si spinse in su, con il bordo del cassettone che le tagliava la schiena. Poi si trovò abbastanza in alto per portare il gomito destro sopra il ripiano. Torcendo il polso, colpì le dita con la bacchetta.

Qualcuno strillò. La mano sparì dalla vista e la porta si richiuse.

«Va' !» le sussurrò Tom.

Denise attraversò di corsa la stanza. Davanti a lei, Kara stava spingendo la zanzariera.

19

Trev fece strada nella casa di Chidi, con Sandy e Rhonda immediatamente alle sue spalle. Nel corridoio, lanciò un'occhiata alle camere

buie finché non arrivò a una porta chiusa.

Vi appoggiò un orecchio e udì un sommesso mormorio.

Si voltò a guardare e annuì.

«Prendiamolo!», sussurrò Sandy.

Con la sinistra, Trev girò la maniglia e aprì la porta piano piano. Il fumo, spinto dall'uscio che si spalancava, gli ondeggiò davanti. Sentì un puzzo tremendo. Trattenne il fiato e cercò di non vomitare.

Era lo stesso odore della sera prima che allo stadio proveniva da Maxwell Chidi. Il fetore di capelli e di carne che stava bruciando. Ma non era niente al confronto di quello che sentiva in quel momento.

Che cosa sta combinando quel vecchio bastardo?

Trev udì ancora il mormorio, basso e incoerente. Proveniva da qualche parte davanti a lui, sulla destra. Attraverso il fumo che ondeggiava vide fiamme di candela. Moltissime candele. Tutt'intorno alla stanza. In direzione della voce scorse un movimento confuso. E un bagliore troppo grande per essere quello di una candela.

Vi si diresse senza far rumore. Si fermò di scatto quando sentì qualcosa sfiorargli il braccio. Girò la testa e vide che Sandy gli era venuta vicino. Stringeva gli occhi in direzione della voce. Erano arrossati per il fumo e il suo viso nero era rigato di pallide lacrime. Con la mano sinistra si teneva chiuse le narici.

Trev scacciò le lacrime dagli occhi che gli pizzicavano e guardò di nuovo verso quella parte della stanza. Anche se cercò di trattenere il respiro, quello che vide lo fece boccheggiare.

La maggior parte del fumo si era dissipata, probabilmente attraverso la soglia della porta aperta. Restava una nebbia rossastra, abbastanza rada per permettergli di vedere. Anche troppo bene.

Ebbe un conato di vomito, ma l'uomo dai capelli bianchi sembrò non accorgersene. Forse è in trance, pensò Trev mentre si costringeva a ricacciare indietro il conato. Improvvisamente Sandy si piegò in due e vomitò. Neanche a lei l'uomo fece attenzione.

Trev si chiese dove fosse Rhonda. Forse era rimasta nel corridoio. Beata lei.

Il nonno era accovacciato con il viso rivolto verso la parete. Era nudo. La sua pelle scura luccicava come legno levigato. Mentre cantilenava piano strappava delle pagine da un libro aperto sul pavimento. Le arrotolava a forma di tubo, le teneva sulla fiamma di una candela finché non avevano preso fuoco. Poi sollevava la torcia fiammeggiante fino alla carne carbo-

nizzata del cadavere attaccato alla parete.

Una femmina. Piuttosto piccola, ma non una bambina. Abbastanza grande da avere già il seno sviluppato. Era inchiodata alla parete a testa in giù, con le braccia e le gambe divaricate. Trev non riuscì a vedere un frammento di pelle che non fosse stato bruciato.

Sul pavimento, sotto la testa e le spalle, si trovava una vasca di plastica colma di liquido scuro. Sulla superficie galleggiavano particelle di cenere e piccole gocce di grasso raggrumato.

Trev osservò, disgustato e stupito. Il vecchio si riempì la bocca con un liquido contenuto in un'ampolla d'oro tenuta nella sinistra. Si portò alle labbra il rotolo di pagine in fiamme e soffiò il fuoco. Una vampata di liquido in fiamme investì il torace annerito della ragazza e cominciò a colare verso il basso. Rivoletti di fiamme le scivolarono nell'incavo tra i seni, lungo il collo e il viso. Trev udì sfrigolii e crepitii, vide volute di fumo levarsi dalle fiamme. Quando abbandonava le spalle e la testa il fuoco si spegneva, e gocce nere simili a pioggia cadevano nel recipiente.

Sempre cantilenando, il vecchio stritolò tra le dita la cenere delle pagine bruciate e la lasciò cadere sul pavimento. Poi stese la mano verso il libro e ne prese diverse pagine. Trev scorse una tavola a colori che rappresentava Gesù circondato da agnelli.

Una Bibbia.

Il vecchio strappò le pagine dal libro e cominciò ad arrotolarle per formare un'altra torcia.

Trev si voltò verso Sandy. Era ancora piegata in due, con le mani sulle ginocchia. Lasciò cadere il coltello e le prese la rivoltella dalla destra, senza che lei tentasse di opporsi.

Avanzò lentamente verso l'uomo accovacciato, che aveva già dato fuoco alle pagine e aveva bevuto un sorso dall'ampolla. Mentre le fiamme investivano la ragazza, Trev puntò la canna dell'arma contro la base del cranio del vecchio e premette il grilletto.

Per un attimo si chiese se Sandy avesse collocato il tamburo nella posizione giusta.

L'aveva fatto.

20

Lou si sfregò la spalla.

«Forza, ragazzo», mormorò Buddy.

«Fa male.»

«Dai!»

Colpirono la porta contemporaneamente. Quella volta nessuno la spinse per richiuderla. Dall'altra parte, qualcosa si spostò e cadde sul pavimento. Buddy si infilò nello spazio tra il bordo dell'uscio e lo stipite e Lou lo seguì.

Vide che Buddy scagliava la sua lancia. Il confuso bersaglio in movimento si tuffò dalla finestra.

Lou perlustrò la stanza buia. Niente si muoveva. Erano riusciti a scappare tutti?

Raggiunse Buddy e insieme corsero alla finestra. Agitò il forchettone, ricordando con piacere di averne conficcato i rebbi nel sodo deretano di Denise, desiderando ardentemente affondarglieli nei seni.

All'improvviso fuori della finestra spuntò una bambina. Stese il braccio sopra il davanzale e gettò qualcosa prendendolo da un sacchettino, poi sparì dalla vista.

Buddy ansimò: «Che cazzo!» e ruzzolò per terra proprio davanti a lui, facendolo cadere a sua volta. Lou battè la fronte contro il manico del forchettone che aveva nella destra, mandandolo a finire sulla coperta stesa sotto la finestra. L'altra mano toccò il pavimento, e sentì sotto il palmo qualcosa simile a un sassolino.

Raccolse l'oggetto.

Una biglia!

Quella carogna aveva gettato nella stanza una manciata di biglie?

Lou strisciò sulla coperta schiacciando con un ginocchio un'altra biglia.

Raggiunse il davanzale e si sollevò. Sporgendo la testa fuori della finestra intravide Denise, la bambina e Tom che correvano lungo il fianco della casa.

Si arrampicò sul davanzale e saltò giù. Atterrò sulla zanzariera caduta e vide i tre sparire dietro l'angolo.

E si rese conto che l'aria era pura.

Aveva smesso di piovere.

Inclinò all'indietro la testa, accigliandosi. Voleva sentire la pioggia sul viso; dov'era finita? Sopra di lui le nuvole stavano aprendosi. Il bagliore della luna piena gli fece socchiudere gli occhi.

Buddy saltò dalla finestra con la lancia in mano. «Acchiappiamoli, ragazzo! Da che parte sono andati?»

Lou fece un cenno verso la parte anteriore della casa.

Corsero sull'erba scivolosa. Lou desiderava che piovesse di nuovo, ma poco dopo avrebbe preso Denise e sarebbe stato magnifico.

21

John capì di avere rovinato tutto. Non avrebbe dovuto impadronirsi della rivoltella del piedipiatti. Aveva attirato su di lui l'attenzione dei pazzi. Nonostante il volto insanguinato e la giacca nera e fradicia che aveva preso al vecchio nelle cucine, sembravano rendersi conto che non era uno di loro.

Dodici, quindici di loro, forse più, stavano convergendo nell'angolo dell'atrio in cui era inginocchiato con Lynn e Cassy.

Avrei dovuto continuare a fingere. Forse ce l'avrei fatta.

Lynn e Cassy avevano smesso di fingere. Erano inginocchiate ai suoi fianchi e tenevano pronti i coltelli. La cameriera, accovacciata dietro Lynn, era aggrappata alle sue spalle e guardava terrorizzata quelli che si avvicinavano.

Almeno i pazzi si tenevano indietro.

Nessuno aveva voglia di farsi sparare.

Ma John sapeva che gli erano rimasti solo tre colpi. Sentiva il peso delle altre cartucce nel taschino della camicia.

Gli sarebbero servite molto.

Non avrebbe avuto il tempo di ricaricare.

Solo tre pallottole.

Neutralizzare quelli con le armi più pericolose: l'uomo barbuto con la scure; la donna in collant con l'accetta; l'uomo grasso, nudo, con la mannaia da macellaio.

Sarebbero rimaste persone armate di coltelli, martelli, cacciaviti, martinetti, e un bastardo con un paio di cesoie da giardiniere.

Si sarebbero precipitati su di lui nell'istante stesso in cui si fossero resi conto che la rivoltella era scarica.

John sapeva di essere forte. Uno alla volta, avrebbe potuto affrontare qualsiasi di loro.

Ma non tutti quanti insieme.

Lanciò un'occhiata a Lynn. «Quando comincio a sparare, scappa più veloce che puoi.»

Le scosse la testa. «Non me ne vado senza di te.»

«Devi andare. Devi uscire di qui.»

«John.»

«Fa' quello che ti dico. Torna a casa da Kara.» Diede una gomitata a Cassy. «Scappate non appena apro il fuoco. Lei e Lynn.»

«Bene», rispose Cassy.

John prese di mira l'uomo con la scure, a poco meno di due metri, e sparò. La pallottola gli fece un buco nel petto. Fece qualche passo indietro, barcollando, e crollò contro quelli che gli stavano alle spalle. «Andate!» urlò John.

Si alzò in piedi, spostando la rivoltella da una parte all'altra. I pazzi, borbottando e ringhiando, lo guardarono in cagnesco ma rimasero lontani. Alcuni alzarono le braccia per ripararsi il viso.

John guardò alla sua destra. Lynn gli era a fianco, in piedi, e guardava accigliata i volti neri.

«Va' !» gridò ancora.

Lei scosse la testa.

«Maledizione!»

Alla sua sinistra, Cassy, semipiegata e con un coltello in mano, sembrava un criminale degli anni Cinquanta ansioso di tuffarsi in una rissa.

Roba da pazzi, pensò. Ci faremo uccidere tutti.

In tre contro una folla. E con le spalle al muro.

Ma ancora non attaccano.

Leviamoci almeno dall'atrio. Forse riusciremo ad arrivare a una finestra.

Si spostò di lato e prese di mira il pazzo più vicino, che ansimò e si chinò. Lynn rimase con lui. Si fecero strada verso il passaggio d'ingresso alla sala da pranzo, con Cassy che controllava le retrovie.

Poi uscirono dall'atrio camminando all'indietro. I pazzi si spostarono con loro, ma nessuno ebbe il coraggio di assalirli.

«Cercheremo di arrivare a una finestra», mormorò John.

Nella grande sala era meglio, almeno un poco.

Scavalcarono sedie rovesciate e tavoli deserti e attraversarono la sala, sempre camminando a ritroso. John si rese conto che la cameriera era rimasta con loro. I pazzi si disposero a semicerchio.

Non possiamo lasciare che ci circondino.

Cassy inciampò in un cadavere e cadde di schiena sul pavimento. L'uomo grasso con la mannaia, forse reso imprudente da quello che aveva visto mentre Cassy alzava le gambe per rotolare via dal cadavere, le si precipitò addosso mugghiando e agitando l'arma sopra la testa.

John fece fuoco. Il proiettile lo colpì sotto l'occhio sinistro, che uscì dall'orbita. L'uomo si abbattè su di un tavolo.

Mentre questo si rovesciava, Cassy si alzò in piedi traballando.

Un colpo, soltanto, pensò John.

«Cercate di arrivare a una finestra!» urlò.

Una donna con un coltello da carne arrivò correndo da destra. John spostò la rivoltella e le conficcò una pallottola in petto.

Finite.

Ma gli altri si trattennero, poiché non si erano resi conto che la rivoltella era scarica.

Lynn era ancora al suo fianco. John lanciò un'occhiata verso Cassy. La vide che si era impadronita della mannaia del grassone. Il tizio era mezzo sepolto sotto la tovaglia di lino. Una pila di linguine al pomodoro gli stava scivolando lentamente lungo la schiena.

Da un angolo della tovaglia, caduto nel tubo di vetro in frantumi della candela che si trovava sul tavolo si sprigionarono delle fiamme.

Cassy, con la mannaia in mano, corse accanto a John.

Lui voleva ricaricare la rivoltella. Il peso delle cartucce nel taschino della camicia gli gravava come uno scherzo crudele. Nell'attimo in cui avrebbe aperto il tamburo...

Guardò verso il fuoco, oltre Cassy. Metà della tovaglia era in fiamme, i capelli del morto fumavano. Le fiamme ardevano sul suo massiccio torace, la pelle sfrigolava.

John si ficcò la sinistra nel taschino della camicia, afferrò quante più cartucce poté e le gettò verso il fuoco. Alcune caddero tra le fiamme, altre rimbalzarono contro il cadavere e rotolarono a terra.

Uno dei pazzi gridò: «Ehi!»

«Pezzo di cretino!» urlò un altro.

Alcuni sembravano sorpresi, altri spaventati. Qualcuno si girò di scatto e scappò.

All'improvviso Cassy tirò la mannaia, che colpì di striscio l'orecchio di un uomo e finì sul mento di una donna dietro di lui.

«Prendiamoli!» gridò un uomo.

L'ha combinata bella, pensò John.

Nessuno si avventò, ma cominciarono ad avvicinarsi.

«Fermatevi o sparo!» disse bruscamente John.

Cassy lanciò il coltello contro l'uomo più vicino. Lui si girò e si piegò, e il manico lo colpì sul fianco e cadde sul pavimento. Lui fece un largo sorriso.

Cassy era disarmata.

Aveva forse perso la testa?

John ne fu convinto quando si sfilò la grande maglietta che le aveva fatto indossare.

«Cassy!» gridò.

Lei corse verso il fuoco e ve la gettò. Poi Lynn le fu accanto, si tolse la camicia e lanciò anche quella tra le fiamme.

Mentre le fiamme si levavano alte distruggendo gli indumenti, i pazzi attaccarono, ignorando John e la sua rivoltella. A quanto pareva, mentre si precipitavano contro Lynn e Cassy non si curavano più della possibilità di venire colpiti da una pallottola.

«Correte!» gridò John.

Si lanciò di lato. L'uomo più vicino stava per afferrare Cassy. Il calcio di John lo colpì sul fianco e lo fece voltare a mezz'aria. Il tizio cadde di schiena sul fuoco e gridò. John diede una gomitata sul viso di una pazza che ridacchiava, poi si girò di scatto e abbattè la rivoltella sulla fronte di una vecchia.

Subì un forte colpo alla schiena. Lynn urlò: e si gettò contro qualcuno alle sue spalle. Si voltò in tempo per vedere che faceva cadere sul pavimento un ometto basso e magrolino. Gli fu sopra e lo pugnalò al torace. Una donna che brandiva un'accetta arrivò correndo. Stava per abbatterla sulla testa di Lynn, ma John l'allontanò con un calcio.

Due uomini intanto avevano acciuffato Cassy. Uno le bloccava le braccia contro il pavimento, l'altro le era seduto sulle gambe. Lei si dimenava e si divincolava, ma non riusciva a liberarsi dalla loro presa. John vide l'uomo seduto sulle sue gambe prendere un cacciavite che aveva tra i denti.

Devo aiutarla!

Una donna si inginocchiò accanto a Lynn e le morse la parte posteriore della coscia.

«No!» urlò John.

Prima che potesse muoversi in aiuto di una delle due, delle braccia gli strinsero le gambe. Qualcuno gli saltò sulla schiena. Barcollò, cercando di rimanere in piedi. Da dietro le sue spalle un braccio si protese tentando di colpirlo al petto con un coltello. Afferrò il polso della mano armata. Mentre si sforzava di tenere lontano l'arma, udì un forte scoppio.

Dalla testa dell'uomo seduto sulle gambe di Cassy sgorgò del sangue. Il cacciavite stava già abbassandosi su di lei. Il metallo scalfì la pelle sotto il suo seno sinistro. Poi il manico scivolò dal pugno dell'uomo. Il cacciavite si inclinò e cominciò a cadere. L'uomo si accasciò sopra di lei.

Nel fuoco esplose un'altra cartuccia, poi un'altra ancora. Qualcosa sibilò vicino al viso di John.

Torse il polso del suo assalitore, facendogli cadere di mano il coltello. Diede una gomitata all'indietro, la mise a segno e udì un grugnito.

Poi cominciò a cadere la pioggia.

Una pioggia fredda, che gli si riversava sul capo.

Una donna armata di martello gli balzò addosso. Indietreggiò barcollando e cadde sopra a quello che gli teneva le gambe e a quello che gli si era attaccato alla schiena.

Si tolse l'acqua dagli occhi.

Sopra la sua testa una bocchetta di spegnimento automatico faceva scendere il suo freddo getto.

Il fuoco, pensò. Santo cielo è stato il fuoco.

Cassy non aveva perso la testa, dopo tutto.

22

Denise e Tom corsero sull'erba bagnata, fianco a fianco, attraversando diagonalmente il prato sul davanti, dirigendosi verso il marciapiede alla fine della siepe.

E all'improvviso Denise si chiese dove fosse finita Kara. Quando avevano girato l'angolo della casa, la bambina era immediatamente alle loro spalle. In quel momento non sentiva più nessuno dietro di loro. Si voltò a guardare.

Kara era sparita.

Si fermò con una scivolata e si girò di scatto.

In un primo momento non vide la bambina e si sentì male. Poi la scorse tra i cespugli accanto al gradino di accesso alla veranda.

«Kara!» gridò.

Buddy e Lou girarono l'angolo correndo piano e guardandosi intorno.

La prenderanno!

«Ragazzi!» urlò.

E loro si diressero di corsa verso Denise e Tom.

Senza notare Kara nascosta tra i cespugli. La oltrepassarono correndo. Buddy aveva una lancia in mano. Lou agitava una specie di lunga forchetta ed emise un grido prolungato.

«Denny!» ansimò Tom.

Lei non poteva muoversi. Non poteva scappare abbandonando Kara.

I ragazzi si avvicinavano sempre di più.

All'improvviso dell'acqua zampillò dal terreno. Denise si ritrasse mentre il freddo getto le bagnava la tuta.

Era stata Kara ad azionare gli spruzzatori?

Lou gridò come se fosse stato scottato. Buddy superò con un salto uno degli spruzzatori, ridendo, ma scivolò e cadde sulla schiena.

Tom afferrò un braccio di Denise. La guardò. Alla luce della luna lo vide sorridere e scuotere la testa.

«Andrà tutto bene», disse lei.

«Quella bambina è meravigliosa.»

«Sul seria, vero?»

Ma Lou non si fermò, né buttò via il suo forchettone. Continuò a correre verso di loro attraverso gli spruzzi di acqua fredda e pura. E Buddy stava già rimettendosi in piedi, alzando la lancia.

Perché non lasciano perdere?

Forse non sono ancora abbastanza puliti.

Lou, nudo fino alla cintola, sembrava molto pallido alla luce della luna. Buddy aveva di nuovo i capelli biondi e il viso bianco.

Ma i due ragazzi si comportavano come quando erano stati neri.

Buddy gettò la lancia correndo. Tom spinse di lato Denise. Lei inciampò, cercando di rimanere in piedi. Il suo piede colpì uno degli spruzzatori. Gridando, cadde lunga distesa. Mentre si fermava scivolando, rotolò su un fianco e vide Tom che correva verso Buddy, riuscendo a fare solo pochi passi prima che Buddy spiccasse un salto e lo placcasse.

Poi Lou uscì dal getto dello spruzzatore al di là dei piedi di Denise. Nella destra teneva il forchettone. La sinistra stava tirando la cintura dei pantaloni.

«Lasciami stare!» ansimò lei. «È finita! Lou, è finita!»

«Eh eh.»

Lou si slacciò il bottone alla cintura dei pantaloni e cominciò ad abbassare la lampo. Kara gli saltò sulla schiena. Denise sollevò la bacchetta con entrambe le mani. Lou cadde e il suo ventre colpì l'estremità del tubo metallico. Mentre il peso di Lou e di Kara le spingevano l'estremità di gomma della bacchetta contro le costole, Denise gridò.

Lou urlò mentre la bacchetta gli si infilava nel corpo.

Denise si divincolò e scostò Lou e Kara, che ruzzolavano sull'erba alla sua sinistra. Lou, lasciato cadere il forchettone, afferrò la bacchetta con entrambe le mani e tirò. Quando uscì dal corpo del ragazzo, la sua estremità

fece un suono di risucchio. Dal foro, del diametro di una monetina, zampillò del sangue.

Alle sue spalle, Kara si sollevò sulle ginocchia e le chiese: «Stai bene?»

«Sì.» Denise si mise a sedere. «Grazie. Tu...» Vide la lancia che usciva dallo spruzzo troppo tardi per avvertire Kara.

La bambina gridò per la sorpresa quando l'arma la colpì.

Il coltello lacerò la camicia da notte incollata al corpo, deviò e si infilò nella schiena di Lou con un forte schiocco. Kara si afferrò la coscia ferita e si voltò per guardare indietro.

Buddy stava attraversando di corsa il getto dello spruzzatore illuminato dalla luna.

«No!» gridò Denise. Mentre Buddy afferrava Kara da tergo e la sollevava, strappò la bacchetta dalle mani molli di Lou e lo scavalcò.

Lui le afferrò il bavero del giubbotto. «Ti ho preso.»

Denise gli spinse un ginocchio nel foro sanguinante del ventre.

E qualcuno ordinò: «Metti giù la bambina, carogna».

23

Buddy si girò, tenendo in alto la bambina come se fosse un bilanciere.

«Mettila giù», gli ordinò Maureen.

«Da dove cazzo sei arrivata?»

Maureen stava in piedi sotto il freddo spruzzo, rabbrividendo. Il desiderio di uccidere se n'era andato, ma non il bisogno. «Mi hai violentata, signore.»

«Sai una cosa? Sto per farlo di nuovo.»

Dietro di lui, di lato, una ragazza strisciò sul corpo di Lou che si agitava, si drizzò in piedi barcollando e corse in avanti, gettando via un'arma luccicante.

«Tutto quello che farai sarà morire», gli disse Maureen.

La ragazza saltò in alto, afferrò la bambina e tirò.

Buddy urlò: «Ehi!» Cercò di trattenerla e fece un passo indietro mentre la bambina gli veniva strappata dalle mani e cadeva tra le braccia della ragazza. Lui voltò la testa per guardare quello che stava succedendo.

Maureen lo colpì con il martinetto al ventre, togliendogli il respiro. Lui si piegò in due. La sbarra d'acciaio lo colpì alla mascella e gli fece girare il volto. Lui cadde sull'erba e rotolò, chiudendo con la schiena il getto di uno spruzzatore.

Maureen gli montò a cavalcioni sul torace. Sollevò il martinetto sopra la testa e lo abbattè con entrambe le mani, fracassandogli il cranio.

Conseguenze

1

Quando Denise e Kara lo raggiunsero, Tom stava mettendosi a sedere. «Stai bene?» gli chiese Denise.

Lui annuì e fece una smorfia. Aveva il viso gonfio e pieno di escoriazioni. Il sangue che sgorgava dalla ferita sopra l'occhio era immediatamente lavato via dal getto d'acqua.

Denise gli afferrò un braccio, Kara l'altro e lo aiutarono a rialzarsi. Si diressero insieme verso la donna. Era distesa sull'erba accanto a Buddy, con le ginocchia sollevate, le braccia aperte e un martinetto appoggiato sul ventre. Mentre ansimava cercando di riprendere fiato, l'attrezzo ballonzolava su e giù. Li guardò socchiudendo gli occhi attraverso il getto di uno spruzzatore lì vicino.

«Ciao», le disse Kara. «Grazie per averci aiutato.»

«È stato un piacere.»

«Vuoi entrare in casa?»

«Credo di sì. Sì.» Cercò di rialzarsi e il martinetto le cadde dal grembo. Lo afferrò e si sollevò lentamente.

Tom si chinò su Buddy. «Cristo, che cosa gli è successo?»

«Sono stata io», disse la donna.

«Accidenti», commentò il ragazzo.

«Da dove vieni?» le chiese Kara.

Lei indicò un punto più in là nell'isolato. «Sono uscita da quella casa laggiù e ho visto quello che stava succedendo.»

«Grazie al cielo», mormorò Denise. Si avvicinò a Lou e gli estrasse la lancia dalla schiena. Dando un'occhiata agli altri, osservò: «È meglio che teniamo qualche arma, non si sa mai».

«E che lasciamo in funzione gli spruzzatori», aggiunse Kara. «Se qualcuno viene sul prato lo faranno rinsavire.»

«Non è servito, con Buddy e con Lou», osservò Denise.

La donna emise una specie di risata, quasi simile a un singhiozzo. «Per loro», disse, «non era solo la pioggia, credo. Dov'è l'altro?»

«In casa», la informò Denise. «L'ho pugnalato.»

«Allora siamo a posto», disse la donna.

«A meno che non arrivi qualcun altro. Venite, andiamo in casa.»

2

Con un asciugamano attorno alla vita, Trev attraversò il bagno pieno di vapore. Alla porta si fermò un istante. Sono ancora nere, pensò. E se cercassero di acchiapparmi?

Non lo faranno.

Sandy l'ha «sotto controllo». Spero.

Aprì l'uscio, Sandy era nel corridoio, con la schiena appoggiata a una parete e teneva Rhonda per le spalle. La ragazza le era abbandonata addosso, con la testa tra i suoi seni.

«Hai lasciato un poco d'acqua anche per noi, amico?»

«È tutta vostra.»

Passò loro davanti e stette a guardare mentre Sandy si staccava dalla parete e guidava la ragazza nel bagno. La porta si chiuse.

Trev percorse in fretta il corridoio, distogliendo lo sguardo quando passò davanti all'uscio chiuso della stanza in cui nonno Chidi aveva compiuto la sua terribile stregoneria.

Nella camera da letto matrimoniale si liberò dell'asciugamano. Si infilò un paio di pantaloni di velluto a coste del padre di Maxwell, morbidi e asciutti. Si mise un paio di calzini e delle scarpe Reebok leggermente troppo grandi, poi indossò una camicia di flanella.

La donna in cucina aveva pressappoco la taglia di Maureen, quindi i suoi abiti erano troppo piccoli per Sandy, ma gli indumenti del padre le sarebbero dovuti andare quasi bene. Prese un altro paio di pantaloni, una felpa, dei calzini e un paio di stivali da cow-boy di pelle di serpente. Dovevano essere proprio adatti a Sandy.

Depose il suo carico davanti alla porta del bagno.

In un'altra stanza trovò degli indumenti per Rhonda: una gonna plissettata, un maglione bianco, dei calzini e un paio di scarpe da tennis. Li depose accanto ai vestiti che aveva preparato per Sandy.

Andò nel soggiorno. Il padre e la ragazzina dormivano ancora.

Trev sperò che la medicina che aveva dato loro il nonno continuasse a fare effetto. Quando si sarebbero svegliati non voleva trovarsi lì.

Entrò in cucina. In un armadietto accanto all'acquaio trovò una provvista di liquori. Prese una bottiglia di whisky irlandese, la portò alla tavola e si

sedette di fronte alla donna.

Capelli castano dorato. Proprio come quelli di Maureen.

Svitò il tappo della bottiglia. «Mi dispiace per tutti i suoi guai, signora», disse. E poi bevve.

3

«Oh-oh», esclamò Tom, che guardava fuori della finestra panoramica. Si girò e annunciò: «Si è fermata una macchina proprio qui davanti».

Denise provò una sensazione di vuoto allo stomaco. Si premette la fasciatura sui fori gemelli che aveva sulla natica destra e si tirò su i larghi pantaloni. Trasalì quando la fascia elastica passò sopra la pelle lacerata del suo fianco.

Kara corse alla finestra, in una mano aveva l'attizzatoio, con l'altra premeva uno strofinaccio contro la coscia ferita.

Denise prese in mano la lancia estratta dalla schiena di Lou.

Maureen, con il suo martinetto, si avviò verso la finestra zoppicando sui piedi fasciati.

Kara vi giunse per prima. Premette il viso contro il vetro. «Penso che siano mamma e papà!» Lasciò cadere l'attizzatoio e corse verso il portoncino.

«Aspetta!» le gridò Denise.

«Sta scendendo qualcuno», annunciò Tom.

La ragazza fece scattare la serratura, aprì la porta e uscì.

Denise la seguì correndo. Trovò Kara immediatamente fuori, con gli occhi fissi sulla sagoma grande e scura di un uomo che correva sotto gli spruzzatori con un coltello in mano.

Sollevò la lancia.

«Papà!» gridò Kara.

«Tesoro!» Si avvicinò, sempre correndo.

Denise lo riconobbe, John Foxworth, d'accordo. E non sembrava nero.

«Credo che sia a posto», disse mentre uscivano anche Tom e Maureen.

John gettò via il coltello e aprì le braccia. Kara saltò dal primo gradino della scala. In qualche modo lui riuscì a rimanere in piedi quando la afferrò stringendoglisi intorno con le braccia e le gambe.

Mentre loro si abbracciavano, Denise vide una donna che attraversava il prato correndo. Riconobbe per primo il vestito. Era l'abito attillato con una sola manica e lo spacco sul fianco. Il vestito che Lynn era stata tanto incer-

ta se indossare o no.

La donna si avvicinò e Denise ne riconobbe il viso.

Lynn si accostò al marito e alla figlia e li abbracciò entrambi.

Tom mise una mano sulla schiena di Denise. Lei gli si appoggiò contro e sospirò.

Poi un'altra donna attraversò a grandi passi il getto degli spruzzatori. Indossava una gonna e una giacca sportiva scura, abbottonata alla cintura. Sembrava che sotto non avesse neppure uno straccio. Improvvisamente sorrise. «Maureen? Sei tu?»

«Cassy?»

Maureen scese in fretta la scala. Un istante dopo le due donne stavano abbracciandosi.

«Credo che si conoscano», osservò Tom.

«Lo credo anch'io.»

«Tutti si abbracciano meno noi.»

«Sembra proprio così.» Denise lasciò cadere la lancia. Si girò verso Tom, lo abbracciò e lo strinse forte.

4

Nonostante il calore del sole, Maureen fu attraversata da un brivido quando vide un'apertura frastagliata nel portone di casa sua.

«Entro per primo io», disse l'agente della stradale. Uno dell'esercito che si era riversato nelle strade di Bixby dopo che aveva smesso di piovere. Era arrivato dai Foxworth poche ore dopo l'alba.

Si chiamava Jack Conroy. Aveva già accompagnato Cassy al suo appartamento, entrando a controllare che non ci fosse nascosto nessun pazzo. Poi aveva accompagnato Tom e Denise a casa dei genitori di Tom. Sarebbe rimasto con loro, ma non era stato necessario che entrasse perché i famigliali di Tom erano venuti loro incontro sulla veranda.

In quel momento estrasse la rivoltella. Con la sinistra spalancò il portone e balzò dentro, accovacciandosi. «Mani in alto!» gridò.

Maureen entrò dopo di lui. Sul divano del soggiorno, con le mani alzate, era seduto Trevor Hudson. Quando vide Maureen si strinse tra i denti il labbro inferiore e sembrò sul punto di mettersi a piangere.

«È tutto a posto, Jack», disse lei.

«Sembra che sia pulito.»

«Sono pulito», confermò Trev con voce tremante.

«Conosci quest'uomo?» chiese Jack.
«Sì. È un amico. Un vecchio amico di famiglia.»
«Quindi posso andarmene?»
Maureen annuì. «Grazie per il passaggio.»
«Felice di essere stato utile. Sta' attenta.»
E se ne andò.
Trev si alzò. «Spero non ti rincresca se sono entrato così.»
«Sono contenta di vederti.»
«Anch'io. Mio Dio, è stata una notte tremenda.»
«Sul serio.»
«Ma ce l'hai fatta. Sono tanto contento che tu ce l'abbia fatta.»
«Dov'è mio padre?»
Dallo sguardo di Trev, capì. «Oh, mio Dio.»
«Rory sta bene. Gli ho parlato. È preoccupato per te.»
«Ma papà?»
«Non ce l'ha fatta. Mi dispiace.»
Maureen si lasciò cadere sul divano. Non pianse. Si sentiva solo stordita e stanca. Trevor le si sedette accanto. Lei gli si accasciò contro e sentì le sue dita che le accarezzavano i capelli.

FINE